# LA
# STORIA ROMANA
# DI TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL

TOMO IV.

ROMA 1827.
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
VIA IN ARCIONE N.° 101.


BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
32
5 A
8
FONDO EBORENSE



LA

# STORIA ROMANA

DI

# TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL C. LUIGI MABIL



VOL. IV.

ROMA 1828

PRESSO VINCENZO POGGIOLI

via in Arcione n.° 101.

# STORIA
DI
# TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

## EPITOME
DEL LIBRO OTTAVO.

*I Latini ribellaronsi assieme coi Campani; ed inviati ambasciatori al senato, offersero per condizione, che se i Romani volessero aver la pace, dovessero trarre un de' due consoli dal Lazio. Compiuto l'uffizio della legazione, il lor pretore Annio cadde sì fattamente dai gradini del Campidoglio, che ne morì. Il console Tito Manlio fe' troncare il capo al proprio figliuolo, che contro il suo divieto avea combattuto coi Latini, benchè con esito felice. Piegando la battaglia a danno dei Romani, Publio Decio, in quel tempo console con Manlio, offerse se medesimo per la salvezza dell'esercito;*

*e spronato il cavallo, lanciandosi nel mezzo de' nemici, colla sua morte ridonò ai Romani la vittoria. I Latini si assoggettarono. Manlio essendo tornato a Roma, nessun giovine si fe' ad incontrarlo. Minucia, vergine Vestale, fu condannata per incesto. Vinti gli Ausonj, si mandò una colonia nella città di Cales, che si era lor tolta, ed altra colonia pure a Fregelle. Si scopre il venefizio di molte matrone, parecchie delle quali, tracannate le pozioni, sull'istante morirono; allora fu fatta la prima legge sul venefizio. Vinti i Privernati, che si erano ribellati, si concedette loro la cittadinanza. I Palepolitani, vinti e nel campo, e per forza di assedio, vennero in poter de' Romani. Quinto Publilio, che gli aveva assediati, fu il primo, a cui s'è protratto il comando, e si decretò il trionfo in vece del console. La libidine di Lucio Papirio creditore, che avea voluto stuprare Cajo Publilio suo debitore, fu motivo che la plebe non fosse più carcerata per debiti. Tornato il dittatore Lucio Papirio dall'esercito a Roma per rinnovare gli auspizj, Quinto Fabio, maestro de' cavalieri, sollo-*

*ticato dalla propizia occasione, contro il di lui divieto combatte coi Sanniti. Per lo che mostrando il dittatore di volerlo punir di morte, Fabio sen fugge a Roma; e poco profittando colle ragioni, è donato alle preghiere del popolo. Il libro contiene inoltre le felici imprese contro i Sanniti.*

---

# TITO LIVIO

## LIBRO OTTAVO.

Anni I. Erano già consoli Cajo Plauzio per
D.R. la seconda volta, e Lucio Emilio Ma-
414. mercino, quando vennero a Roma i Se-
A.C. tini ed i Norbani ad annunziare la ri-
338. bellione dei Privernati, querelandosi dei danni ricevuti. Si recò pure, che l'esercito dei Volsci, condotto dagli Anziati, s'era piantato a Satrico. La sorte affidò a Plauzio l'una e l'altra guerra. Dapprima portatosi egli a Priverno, venne tosto alle mani; e non ci volle molto a sconfiggere i nemici; il castello fu preso e restituito ai Privernati, messovi a guardia forte presidio: si tolsero loro due parti del contado; indi si trasse l'esercito vittorioso a Satrico contro gli Anziati. Quivi s'ebbe atroce pugna con grande strage d'ambe le parti; ed avendole divise un insorto temporale, senza che la vittoria piegasse da nessun lato, i Romani, non punto stracchi di così dubbia battaglia, si approntano per combattere il dì seguente. I Volsci riandando qual fior di gente avean perduto, non ebbero

eguale ardimento a rappiccare la zuffa; la notte per vinti se n'andarono ad Anzio pieni di spavento, abbandonando i feriti e parte del bagaglio. Si trovò quantità grande di armi sì fra i corpi estinti, che negli alloggiamenti; il console disse che *intendeva di consecrarle alla Dea Lua* (1); e pose a sacco tutto il paese sino alla spiaggia del mare. All'altro console Emilio, entrato nel territorio Sabello, non opposero i Sanniti in alcun luogo nè trinceramenti, nè legioni; e mentre va egli mettendo a ferro e a fuoco il paese, giungono i loro ambasciatori per chiedergli pace. Rimessi da lui al senato, avuta licenza di parlare, dimessa la ferocia, domandarono pace per se, e libertà di far la guerra ai Sidicini; *il che*, aggiungevano, *tanto più erano in dritto di chiedere*, *quan-*

(1) Chiamata da Gellio *Lacia Saturni*; cioè o moglie, o figliuola di Saturno. *Lua* si vuole derivato da *luendo*, perchè presiedesse alle cerimonie espiatorie, che usavano gl'antichi a purgarsi del sangue umano versato; onde Virgilio:

*Me bello a tanto digressum et caede Pelasga*
*Attrectare nefas, donec me flumine puro*
*Abluero.*

*to che aveano essi stretta amicizia coi Romani in tempi prosperi, e non in avversi, come i Campani; e prendeano l'armi contro i Sidicini loro eterni nemici, è non amici mai del popolo Romano, e i quali nè aveano, come i Sanniti, cercata in pace la loro amicizia, nè il loro soccorso, come i Campani, in guerra, e non erano finalmente nè alleati, nè sudditi del popolo Romano.*

II. Avendo il pretore Tito Emilio consultato il senato sulle domande dei Sanniti, ed essendo stati i Padri di parere, che si rinnovasse con essi l'alleanza, rispose loro il pretore: *nè dal popolo Romano esser venuto che non sia stata perpetua la loro amicizia, nè ora opporsi, poichè noja gli prese della guerra per colpa loro incominciata, che l'amicizia di nuovo si riconcilii. Per quanto appartiene ai Sidicini, niente vieta che il popolo dei Sanniti abbia il dritto libero di far con essi la guerra e la pace.* Stretta l'alleanza, e ritornati a casa gli ambasciatori, fu di là subito richiamato l'esercito, avuto lo stipendio di un anno, e frumento per tre mesi, come avea patteggiato il console

per dar luogo alla tregua, fino a che tornassero i legati. Mossisi i Sanniti contro i Sidicini con quelle genti medesime che adoprate aveano contro i Romani, erano in non dubbia speranza di potersi impadronire a tempo della nemica città. Allora i Sidicini cominciarono dal volersi dare ai Romani; indi, perchè i Padri disdegnarono cotal dedizione come tarda troppo, e forzata in fine dall'ultima necessità, la fecero ai Latini, che già erano in armi da se. E nemmeno i Campani si astennero da questa guerra; sì avean nel cuore più l'insulto dei Sanniti, che il benifizio dei Romani. Fattosi di questi tanti popoli un grande esercito, ed entrato esso nel paese dei Sanniti sotto la condotta dei Latini, più danneggiò saccheggiando, che combattendo; e benchè i Latini fossero superiori nelle zuffe, pur non uscirono mal volontieri dal territorio nemico, per non venir sempre alle mani. Ciò diede tempo ai Sanniti di spedire ambasciatori a Roma, i quali presentatisi al senato, dolendosi di sofferire alleati quello stesso che avean sofferto nemici, chiesero con umili preghiere, *che i Romani volessero esser paghi di aver tolta di mano*

*ai Sanniti la vittoria contro il Campano e il Sidicino; e non soffrissero che fossero anche oppressi da popoli vigliacchissimi. Se i Latini ed i Campani erano veramente sotto il dominio del popolo Romano, si comandi loro di allontanarsi dal territorio dei Sanniti, e se sprezzano il comando, si forzino coll'armi.* Al che fu data un'ambigua risposta, perchè spiaceva di confessare che non avevano alcun potere sui Latini, e rampognandoli temevano di alienarli; e però dissero, *ch'era diversa la condizione dei Campani, venuti alla divozion de' Romani non per alleanza, ma per dedizione; che questi di buono o di mal grado si accheteranno, ma che nell' alleanza coi Latini non v'era parola, che impedisse loro di far guerra con chi volessero.*

III. Questa risposta, siccome lasciò i Sanniti incerti, qual condotta terrebbesi dai Romani, così alienò i Campani per la paura, e rendette più feroci i Latini, quasi che i Romani consentissero loro ogni cosa. Sotto pretesto pertanto di apparecchiare la guerra contro i Sanniti, i loro capi, chiamando frequenti assemblee, in tutte le consulte macchinavano

occultamente fra di se di assalire i Romani; al che aderiva anche il Campano contro i suoi liberatori. Ma benchè si celasse tutto con industria, e si volesse, prima che i Romani si movessero, torsi dalle spalle i Sanniti, pur trapelarono a Roma gl' indizj di si fatta cospirazione per via di alcuni congiunti con private amicizie, o con parentele; ed obbligati i consoli a deporre il magistrato innanzi tempo, affin di creare più presto i nuovi consoli a sostenere una guerra di tanta mole, venne scrupolo di religione, che i comizj si tenessero da coloro, la cui carica non era giunta al suo termine; Anni si ricadde dunque nell' interregno. Due D.R. furono gl'interrè, Marco Valerio e Mar- 415. co Fabio. Si crearono consoli Tito Man- A.C. lio Torquato per la terza volta, e Pu- 337. blio Decio Mure. Si sa di certo, che in quell'anno Alessandro re di Epiro (1) approdò con una flotta in Italia: invasio-

(1) Re de' Molossi, il decimo ottavo dopo Pirro, figlio di Achille. Olimpiade sua sorella s'era sposata a Filippo di Macedonia; ed egli sposò Cleopatra nata di quel matrimonio, e sorella di Alessandro il Grande. Venne in Italia chiamato dai Tarentini a guerreggiare contro i Lucani.

ne, la quale, se i primi fatti fossero stati abbastanza felici, si sarebbe certo distesa fino ai Romani. Questa stessa fu l'età delle imprese di Alessandro il Grande (1), che nato da sorella di quello, giovane invitto in guerra, fu in altra parte del mondo (2) fatalmente spento da malattia. Del resto i Romani, benchè non fosse dubbia la ribellione degli alleati e dei popoli Latini, pure, quasi tenesser cura dei Sanniti, non di se, chiamarono a Roma dieci de' principali Latini per impor loro ciocchè piacesse al senato. Aveva il Lazio in quel tempo due pretori, Lucio Annio Setino e Lucio Numisio Circejense, ambedue delle colonie Romane, i quali, oltre Segna e Veletri, e le colonie stesse Romane, istigavano all'armi anche i Volsci. Piacque di chiamarli essi nominatamente. Nessuno dubitava su di che fossero chiamati; essi

(1) Il Macedone cominciò a regnare circa due anni dopo la venuta di Alessandro di Epiro in Italia.

(2) L'Epirota solea dire, e lo confermò con triste esperimento, ch'egli era venuto a guerreggiare in Italia, stanza di uomini, e che il Macedone era andato in Persia, quasi ad un serraglio di donne.

pertanto, prima di recarsi a Roma, convocata l'assemblea, rappresentano com'eran chiamati dal senato Romano, e domandano qual cosa stimino che si abbia a trattare colà, e qual piaccia darsi risposta.

IV. Chi consigliando una cosa, e chi un'altra, Annio allora: *sebbene*, disse, *io stesso v'abbia domandato ciò che sia da rispondere, pure stimo meglio convenirsi alla somma delle nostre cose il veder quello che dobbiam fare, che quello che dobbiam dire; sarà facile, uditi i pareri, alle cose accomodar le parole. Perciocchè, se anche in presente sotto l'ombra dell'alleanza possiamo tranquillamente soffrire la schiavitù, che ne manca per dovere, abbandonati i Sidicini, ubbidire ai Romani non solamente, ma pur anche ai Sanniti, e per dover rispondere ai Romani, che deporremo l'armi ad ogni lor cenno? Ma se finalmente brama di libertà vi morde il cuore, se v'ha pure un trattato di alleanza, se l'alleanza è un pareggiamento di dritti, se ora possiamo gloriarci d'essere consanguinei dei Romani, di che avevamo un tempo vergogna, se tanto valutan essi*

*questo esercito alleato, che con tal giunta raddoppian le lor forze* (1), *e non sel sanno staccare i consoli pigliando o lasciando le proprie guerre, perchè non si pareggia ogni cosa? perchè non si tragge un altro console dai Latini? dove v'ha una parte delle forze, v'ha ivi pure una parte dell'impero? Non fu veramente cosa troppo onorifica per noi l'aver consentito, che Roma fosse capo del Lazio, ma pur femmo colla lunghezza della pazienza, che ci sembrasse onorifica. Certo che se mai bramaste tempo opportuno a far comune l'impero, e riavere la libertà, ecco, questo è il tempo, che vi si offre dal valor vostro e dalla benignità degli Dei. Tentaste la lor pazienza, ricusando di contribuire i soldati; chi dubita che non abbiano avvampato d'ira vedendo tolta l'usanza di dugent' anni?*

(1) E veramente la metà delle forze romane era somministrata dalle alleate città italiane, le quali restavan libere, e la maggior parte con leggi e magistrati proprj, e servivano gratuitamente, cioè a peso dei respettivi loro paesi sotto dei prefetti nominati dai consoli; se non che nel campo ricevevano la lor porzione di frumento.

*pur tollerarono questo cruccio. Femmo a nome nostro la guerra coi Peligni; e coloro che innanzi non ci consentivano nemmeno il dritto di difender da noi stessi il nostro confine, non si opposero. Udirono che prendevamo la tutela dei Sidicini; che i Campani ribellatisi vennero a darsi a noi; che allestivamo gli eserciti contro i Sanniti loro alleati; e non si mossero da Roma. Donde in essi tanta moderazione, se non è dalla coscienza delle lor forze e delle nostre? Sò da persone degne di fede, aver il senato Romano ai Sanniti, che si dolevan di noi, risposto in modo che di leggieri appariva già nemmeno essi stessi più pretendere che sia il Lazio sotto la Romana dominazione. Ora domandando invadete ciò che tacitamente vi concedono. Se la tema ritenesse alcuno dal far sì fatta domanda, or ecco mi dichiaro pronto io medesimo a farla, in faccia non solamente al popolo Romano ed al senato, ma in faccia allo stesso Giove, che abita il Campidoglio; che se vogliono averci in alleanza e società, da noi ricevano un de' due consoli ed una parte del senato.* Tai cose consi-

gliando, anzi promettendo egli con fiera albagia, tutti colle grida e col comune assenso gli permisero di fare e dire qualunque cosa che riputasse più giovevole alla repubblica Latina, più degna del zelo suo.

V. Come furono a Roma, ebbero udienza dal senato in Campidoglio. Quivi trattando con essi il console Tito Manlio per commission del senato, perchè non movessero guerra ai Sanniti confederati del popolo Romano, Annio parlando, come se vincitore conquistato avesse il Campidoglio, e non come legato protetto dal dritto delle genti: *era*, disse, *ormai tempo, o Tito Manlio, e voi, Padri coscritti, che non più finalmente vi diportaste da sovrani con noi, vedendo, mercè la benignità degli Dei, fiorentissimo il Lazio per uomini e per armi, avendo vinti i Sanniti, e tratti ad alleanza i Sidicini ed i Campani, e ultimamente aggiunti anche i Volsci; e le stesse vostre colonie avere il Latino impero preferito al vostro. Ma poichè voi non v'inducete a metter termine alla prepotente dominazione, noi, benchè possiamo coll' armi trarre il Lazio in libertà, pur questo al comun sangue*

*daremo, di proporre condizioni di pace eguali pei due popoli, quando è piaciuto agli Dei immortali, ch'eguali pur anche fossero le forze. Conviene che un console si tragga da Roma, l'altro dal Lazio; che una porzione eguale del senato sia dell' una e dell' altra gente; che si faccia un solo popolo, una sola repubblica; e poichè è pur necessario, perchè una sia la sede dell'impero, uno il nome comune di tutti, che una delle due parti ceda all' altra, sia pure, il che torni in bene alle due nazioni, questa la patria principale, e chiamiamoci tutti Romani.* Accadde per avventura, che i Romani avessero anch' essi in Tito Manlio un console pari alla ferocia di costui; il quale sì poco l'ira affrenò, che disse pubblicamente, che se tanta demenza prendesse i Padri coscritti da ricever leggi da un Setino, verrebbe egli col ferro al fianco nel senato, e qual vedesse nella curia uom Latino, di sua mano l'ucciderebbe; e voltosi al simulacro di Giove: *odi*, disse, *o Giove, queste infamie; uditele, o Dei tutori del giusto. Vedrai dunque, o Giove, nell'augurato tuo tempio, prigioniero tu stesso ed oppresso, dei consoli stranie-*

*ri, uno straniero senato? Son questi i patti, o Latini, che fece Tullo, Romano re, cogli Albani, padri vostri; quelli che poscia fece con voi Lucio Tarquinio? Non vi torna a mente la pugna al lago Regillo? così obbliaste e l'antiche vostre stragi, e i nostri benefizj?*

VI. Destatasi alle parole del console l'indignazione dei Padri, si racconta, che contro la frequente invocazione degli Dei, cui spesso invocavano i consoli quasi testimonj dell'alleanza, si udì una voce di Annio disprezzare la deità del Giove Romano. Certo, mentre caldo d'ira si ritraeva egli rattamente del tempio, sdrucciolato giù dai gradini, feritosi il capo gravemente, diede sì forte nell'ultimo scaglione, che tramortì. Poichè tutti no 'l fanno morto, anch'io starommene in dubbio; come pure, che al protestare i patti infranti, procelloso nembo trabocasse giù dal cielo con gran fracasso. Diffatti possono esser cose vere, ed anche finte a rappresentare l'ira degli Dei. Torquato, spedito dal senato a licenziare gli ambasciatori, visto Annio al suolo, gridò sì, che l'intesero il popolo ed i Padri: *ben gli sta. Gli stessi Dei intimano la giu-*

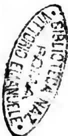
*sta guerra; v'ha un nume in cielo; ci sei tu, o gran Giove! Non invano in questo tempio ti abbiamo consegrato padre degli Dei e degli uomini. Che indugiate, o Quiriti, e voi Padri coscritti, a pigliar l'armi sotto la scorta dei numi? io vi darò a terra le legioni dei Latini, come vedete a terra questo legato.* La voce del console, accolta dal consentimento del popolo, tal ira accese negli animi, che nel' partirsi i legati, più gli scampò dall'ira della plebe la cura de' magistrati, che per ordine del console gli accompagnavano, che il dritto delle genti. Approvò anche il senato la guerra; ed i consoli, levati due eserciti, attraversando i Marzi ed i Peligni, riunendo a sè l'esercito dei Sanniti, si accampano presso Capua, dove s'eran già raccolti i Latini ed i loro alleati. Quivi nel sonno dicesi apparsa all'uno e all'altro console, una figura d'uomo più grande, che non porta l'umana condizione, e più augusto, il quale disse: *esser dovuti da una banda il comandante, dall'altra l'esercito agli Dei Mani, ed alla Terra madre; sarà vincitore quel popolo e quella parte, il cui comandante immolerà le legioni dei nemici,*

*e se medesimo sopra d'esse.* Poichè i consoli si comunicarono queste notturne visioni, fu preso di sagrificar delle vittime per calmare l'ira degli Dei (1); ed anche perchè, se le viscere annunziassero le stesse cose che s'eran viste per sogno, uno d'essi soddisfacesse al destino. Tosto che le risposte degli aruspici furon conformi alla tacita religione che stava fitta nelle lor menti, allora chiamati i legati ed i tribuni, e palesato pubblicamente il comando degli Dei, acciocchè la morte volontaria di uno dei consoli non atterrisse i soldati nella mischia, tra di se convengono, che dalla parte dove l'esercito cominciasse a piegare, da quella il console si offerisse a morte pel popolo Romano, e pe' Quiriti. Si trattò anche in quella consulta, come se mai s'era governata guerra severamente, in questa si richiamasse la disciplina militare agli usi antichi. Accresceva l'inquietezza anche il pensiero di dover combattere contro i

(1) *Averruncandae Deûm irae.* Gli antichi veneravano alcuni Dei, perchè giovassero, alcuni perchè non nuocessero; Gellio nomina fra questi ultimi il Dio *Averrunco*, d'onde poi si è fatto *Averruncare*.

Latini somiglianti affatto di lingua, di costumi, di foggia d'armi, e sopra tutto di ordini di guerra; s'eran meschiati insieme compagni e colleghi negli stessi presidj, e spesso nelle stesse bande soldati con soldati, centurioni con centurioni, tribuni con tribuni; quindi, acciocchè i soldati non cadessero in qualche abbaglio, i consoli comandano, che nessuno senz'ordine si cimenti col nemico.

VII. Per avventura tra gli altri capisquadra ch'erano stati mandati a spiare per ogni parte, Tito Manlio figlio del console si spinse co' suoi fin sopra il campo de' nemici, a modo d'esser lontano dal posto più vicino appena il tratto d'un dardo. Era quivi la cavalleria Toscana; guidavala Gemino Mezio, uomo chiaro fra suoi per nobiltà e per fatti. Com'egli riconobbe i cavalieri Romani, e alla lor testa distinto fra gli altri il figlio del console (perciocchè le persone veramente illustri si conoscevan tutte fra loro): *venite*, disse, *o Romani, con un solo squadrone a pugnar coi Latini e coi loro alleati? che si faranno intanto i consoli? che i due eserciti consolari? Verranno a tempo*, replicò Manlio, *e verrà con essi lo stesso Giove, testi-*



*monio dei patti, che violaste, Giove che vale e puote più. Se pugnammo sul lago Regillo sino a che ne foste sazj, qui pure faremo in guisa, che non vi sia più tanto a cuore il combattere, ed affrontarvi con noi.* A tai detti Gemino, fattosi alquanto innanzi col cavallo: *vuoi dunque*, soggiunse, *finchè viene il giorno, in cui moviate gli eserciti con grande sforzo, venir tu stesso meco alle prese, onde sin d'ora dalla sorte di noi due si conosca, quanto la cavalleria Latina vinca in eccellenza la Romana?* Muove l'animo feroce del giovane o dispetto, o vergogna di sfuggire il cimento, o forza insuperabile del destino. Dimentico pertanto del precetto paterno, e dell'editto dei consoli, vien tratto precipitoso a quella zuffa, dove o vincesse, o fosse vinto, doveva esser poca la differenza (1). Rimossi alcun poco gli altri cavalieri, quasi ad esser spettatori, nel vacuo spazio che si giaceva di mezzo, scagliano i cavalli l'uno contro l'altro; ed avventandosi sdegnosamente colle lance in resta, quella di Manlio sfiorò l'el-

(1) Vinto cadeva per mano dei nemici, vincitore sotto la scure del console.

mo del nemico, e quella di Mezio la testa del suo cavallo. Indi, girati i destrieri, insorto prima Manlio a raddoppiare il colpo, ficcò la punta tra gli orecchi del cavallo di Mezio; quello, al senso di tal ferita, levandosi sui piedi dinanzi, e scuotendo il capo con gran forza, scosse di groppa il cavaliere, il quale mentre, appoggiandosi alla lancia ed allo scudo, si rizza dalla grave caduta, Manlio, trapassatagli la gola, sicchè il ferro ne uscisse per le coste, lo inchioda in terra. E raccolte le spoglie, tornato a' suoi, con quella squadra festeggiante per gioja si drizza al campo, indi alla tenda del padre, ignaro del destino e dell'avvenire, se avesse meritato pena o lode: *acciocchè*, disse, *tutti mi conoscessero nato veramente del tuo sangue, queste provocato ti porto, o padre, equestri spoglie, tolte al nemico trucidato.* Il che uditosi dal console, subito stornato il viso dal figliuolo, ordinò che si chiamassero i soldati a parlamento, i quali raccoltisi in buon numero, così disse: *posciachè, o Tito Manlio, non curando nè il divieto consolare, ne la paterna maestà, contro il nostro editto combattesti fuor degli ordini col nemico, e quanto fu*

*in te, sciogliesti la militar disciplina, sù cui ferma stettesi finora la potenza Romana, ed hai me tratto in tal necessità, che mi conviene obbliare, o la repubblica, o me medesimo ed i miei, sarem puniti noi del nostro delitto, piuttosto che la repubblica sconti con tanto suo danno le colpe nostre. Saremo esempio lagrimevole, ma salutare per l'avvenire alla gioventù. Me certo assai commuove e l'amore ingenito pe' figliuoli, e questo tuo saggio di valore, in verso te sedotto da falsa immagine di gloria. Ma bisognando o mantener inviolabili i comandi dei consoli colla tua morte, o abrogarli in perpetuo colla impunità, tu pure, credo, se v' ha in te goccia del nostro sangue, non ricuserai di restituire colla tua pena la militar disciplina, caduta per colpa tua. Va, o littore, legalo al palo.* Esanimati tutti a così feroce comando, come se ognuno si mirasse pender sul capo la scure, più per timore che per riverenza si stetter quieti. Quindi rimasti immobili nel silenzio, poichè dal collo reciso fu sparso il sangue, allora in un subito, quasi riscosso l'animo dallo stupore, si levaron voci di libero compianto sì, che

non s'astennero nè da grida lamentevoli, nè da esecrazioni; e il corpo del giovanetto, coperto di quelle spoglie, fu arso in un rogo eretto fuori dello steccato, con quanta puossi militar cura alcun mortorio celebrare; e furono i comandi Manliani non allora solamente spaventevoli, ma di tristissimo esempio per l'avvenire.

VIII. L'atrocità della pena rendette nullaostante i soldati più obbedienti a' capitani, ed oltrechè si pose più intensa cura nelle custodie, nelle veglie, e in tutto l' ordine dei posti, anche nell' ultimo conflitto, quando si venne alle mani, giovò codesta severità. Fu la battaglia simile affatto a guerra civile; sì non aveano i Latini cosa, che discordasse dai Romani, fuorchè il vigore dell'anima. I Romani per l'innanzi usarono i clipei; poi, quando furono stipendiati (1), invece di clipei presero gli scudi; ed usando prima le falangi simili a quelle de' Macedoni, poscia cominciarono a disporsi per manipoli; finalmente si distribuirono in più ordini. L'ordine aveva sessanta sol-

(1) Da principio i soldati militavano senza paga, la quale principiò a darsi dal pubblico solamente l'anno di Roma 347.

dati, due centurioni, un porta-insegne. Nella prima fronte stavano gli astati (1) in quindici manipoli, poco distanti gli uni dagli altri; il manipolo era di venti soldati armati alla leggiera, e d'altra gente cogli scudi; si chiamavano armati alla leggiera quelli che portavano solamente l'asta e i giavellotti gallici, detti gesi. Questa prima fronte comprendeva il fior de' giovani che cominciavano ad addestrarsi nella milizia. Seguitava l'età più robusta in altrettanti manipoli, chiamati principi, tutti collo scudo e specialmente insigni per bellezza d'armi. Questo corpo di trenta manipoli lo chiamavano antipilani, perchè venivan sotto le bandiere altri quindici ordini, ognuno dei quali avea tre parti, e ogni parte la chiamavano primopilo. Era composta di tre bandiere, ciascuna di cento ottantasei uomini. La prima bandiera conduceva i triarj, soldati veterani di specchiato valore; la seconda i rorarj, di manco nerbo per età e per fatti; la terza gli accensi, gente da valutarsi pochissimo, e perciò si rigettavano alla coda. Dispo-

(1) Secondo Polibio, erano mille duecento in una legione di quattro mille.

sto l'esercito con questi ordini, primi di tutti incominciavan la pugna gli astati; se questi non riuscivano a sbaragliare il nemico, retrocedendo a piè fitto, eran accolti dai principi tra gl' intervalli degli ordini. Allora toccava combattere ai principi; seguivano gli astati. I triarj stavano sotto le bandiere colla gamba sinistra avanzata, tenendo lo scudo appeso alle spalle, e l' asta fitta in terra colla punta rizzata, come se irta siepe cingesse il campo di steccato. Se anche i principi non combattevano abbastanza prosperamente, si ritiravano a poco a poco dalle prime file nei triarj; quindi corse il proverbio, quando il pericolo si aggravava, *che s' era tornato ai triarj*. Questi insorgendo, poichè avevano raccolti i principi e gli astati negl'intervalli de' loro ordini, subito serrando gli ordini stessi, chiudevan, per così dire, tutte le vie, e con un solo addensato battaglione, già non lasciandosi addietro speranza alcuna, piombavano sul nemico. E ciò gli recava grande spavento, attesochè, mentre inseguiva i nostri come vinti, vedeva insorgere all'improvviso una nuova schiera più numerosa. Formavansi ordinariamente quattro legioni, ciascuna

di cinque mila fanti, e di trecento cavalli; se ne aggiungevano altrettanti della leva dei Latini; i quali in quel tempo erano in guerra coi Romani, ed avevano l'esercito disposto collo stesso ordine; e ben sapevano che sarien venute ad affrontarsi non solo bandiere con bandiere, tutti gli astati cogli astati, i principi coi principi, ma se non si turbavano gli ordini, lo stesso centurione col centurione. V'erano due primipili nell'uno esercito e nell'altro fra i triarj; il Romano di corpo non abbastanza robusto, per altro uomo di cuore e pratico della milizia; il Latino di forze grandissime, e primo tra' campioni; si conoscevano benissimo, perchè aveano condotto gli ordini sempre del pari. Al Romano, che non fidava abbastanza nelle sue forze, era già stato concesso a Roma dai consoli un sotto-centurione a suo piacere, il quale lo difendesse da qualunque singolar nemico; e questo giovane, che se gli offerse sul campo di battaglia, riportò vittoria del centurione Latino. La zuffa accadde non lungi dalle radici del monte Vesuvio sulla strada che portava a Vesori.

IX. I consoli Romani, prima di mettersi in ordine di battaglia, sagrificarono. Si narra che l'aruspice mostrasse a Decio il capo del fegato (1) della vittima troncato dalla parte che risguardava i consoli; del resto, esser ella grata agli Dei, e Manlio aver bonissimi segni. *Va bene*, disse Decio, *se il collega ha buoni segni*. Disposti gli ordini, come si è detto di sopra, i Romani si fecero avanti; Manlio guidava l'ala destra, Decio la sinistra. Dapprima si combatteva d'ambe le parti con pari forze, con pari ardore; indi a sinistra gli astati Romani, non reggendo all'impeto dei Latini, si ritirarono tra i principi. In sì fatta trepidazione, il console Decio chiama ad alta

(1) Gli aruspici dividevano il fegato in due parti; dall'una, detta *familiaris*, si raccoglievano le predizioni, che risguardavano i consulenti; dall'altra, detta *hostilis*, quelle che spettavano ai nemici. Turnebo stima, che questo *capo* fosse il principio delle fibre del fegato. Abbiamo in Lucano:

*Esse videt capiti fibrarum increscere molem,*
*Alterius capitis pars aegra et marcida pendet,*
*Pars micat.*

voce Marco Valerio: *qui ci bisogna*, disse, *o Valerio, l'ajuto degli Dei; orsù dunque tu, pubblico pontefice del popolo Romano, dettami le parole, con cui mi offra a morte io medesimo per la salvezza delle legioni*. Il pontefice gli ordinò di pigliar la toga pretesta e di recitare col capo velato e colla mano sotto la toga sporta verso il mento, stando coi piedi sopra un giavellotto sottoposto, le seguenti parole: *o Giano, o Giove, o Marte padre, o Quirino, o Bellona, o Lari, o Dei novensili* (1), *o Dei indigeti, o Numi, che avete in poter vostro e noi ed i nemici, o Dei Mani, vi prego, vi venero, vi ringrazio, vi domando, che concediate propizj e forza e vittoria al popolo Romano dei Quiriti, e percotiate i nemici del popolo Romano dei Quiriti di terrore, di spavento e di morte. Così, come ho detto, per la repubblica dei Quiriti, per l'esercito, le legioni e gli ausiliarj del popolo Romano dei Quiriti offro con meco*

(1) Tratti a Roma dal paese dei Sabini al tempo di Tazio. Alcuni li credono così detti, perchè fossero nove, altri perchè nuovamente introdotti.

*le legioni e gli ausiliarj dei nemici agli Dei Mani ed alla Terra.* Pregato ch'ebbe in questa guisa, ordina ai littori che vadano a Manlio, e rechino in tempo al collega, com' egli s' era offerto a morte per la salvezza dell' esercito. E succinto alla maniera dei Gabini, armato montò a cavallo, e si lanciò nel mezzo de' nemici. L'uno e l'altro esercito il vide di aspetto alquanto più augusto dell'umano, quale mandato dal cielo, espiatore di tutta l'ira degli Dei, a rovesciar dai suoi sopra i nemici la rovina; così tutto lo spavento e la paura, ch'ei portò seco, dapprima scompigliò i Latini; poi si diffuse per tutto affatto l'esercito. Ne fu segno evidentissimo, che dovunque lo balzava il cavallo, ivi tremavano non altrimenti che se gli avesse colpiti fulmine distruggitore; e appena cadde sotto un nembo di dardi, già d'allora le coorti latine costernate si diedero intieramente a fuggire e per largo spazio dileguarsi. Nel tempo stesso i Romani, appagata la coscienza, tutti insorgendo, come se si fosse dato allora il primo segno della battaglia, rifecero da capo la pugna; perciocchè e i rorarj scorrevano innanzi tra gli antipilani, e raddoppiate aveano le

forze degli astati e dei principi; ed i triarj, fermi sul ginocchio destro attendevano il cenno del console per levarsi.

X. Indi continuando la battaglia, e prevalendo in altre parti la moltitudine dei Latini, il console Manlio, udito il caso del collega, dopo di aver accompagnata, com'era dritto e ragione, sì memoranda morte non meno colle lagrime, che con le lodi dovute, esitò alcun poco, se ormai fosse tempo di far insorgere i triarj; poi stimando meglio riserbarli intatti all'ultimo cimento, comanda che gli accensi dalla coda si portino alla fronte. Sottentrati che furono, tosto i Latini, come se il Romano avesse fatto lo stesso, mossero i lor triarj; e questi avendo per alcun tempo stancato se stessi nell'atroce pugna, e o rotte o spuntate l'aste, pur tuttavia respingendo il nemico, e già credendosi di aver terminata la zuffa e d'esser giunti all'ultima schiera, il console allora voltosi a' triarj: *or*, disse, *levatevi intatti e freschi contro un nemico già stanco, e vi sovvenga della patria, dei genitori, delle mogli e dei figliuoli, vi sovvenga del console, che cadde per accertarvi la vittoria.* Levatisi i triarj con armi rilucenti, quasi

nuova schiera sorta all'improvviso, ricovrati gli antipilani fra gl'intervalli degli ordini, alzato un grido, scompigliate le prime file dei Latini, e dando coll'aste nella faccia, tagliato a pezzi il primo nerbo de' nemici, passarono poco meno che illesi fra gli altri manipoli, quasi fra gente disarmata, e ruppero gli addensati squadroni con tanta strage, che rimase appena la quarta parte de' nemici. Anche i Sanniti, ch'erano appostati in lontananza appiè del monte, atterrirono i Latini. Del resto, per opinione dei cittadini tutti e degli alleati, la gloria principale di quella giornata fu de' consoli, l'uno de' quali rivolse contro se solo (1) tutte le minacce, ed i pericoli annunziati dagli Dei superni, ed inferni; l'altro usò nella battaglia tal senno e valore, che i Romani ed i Latini, che han tramandata a' posteri la memoria di quella pugna, si accordano in dire che di qualunque parte fosse stato Manlio capitano, di quella sarebbe stata senza dub-

(1) Floro disse elegantemente: *Diis Manibus se devovit, ut in confertissima se hostium tela jaculatus, novum ad victoriam iter sanguinis sui semita aperiret.*

bio la vittoria. I Latini fuggendo si ritirarono a Minturno; il lor campo dopo la battaglia fu preso, e molti quivi fatti prigioni, specialmente de' Campani. La notte, che colse quelli che cercavano il corpo di Decio, fu cagione che in quel dì non si trovasse; fu trovato nel dì seguente, tra immensi mucchj di nemici uccisi, sotto un monte di giavellotti, e gli fu fatto celebrare dal collega un funerale degno di quella morte. Sembra doversi aggiugnere, qualmente è lecito al console, al dittatore ed al pretore, quando offre a morte le legioni de' nemici (1), non offerir veramente se stesso, ma qualunque vuole cittadino scritto nella legione Romana; se questo tale, che è stato offerto, muore, pare cosa di buon presagio; se non muore, allora si sotterra una figura d'uomo alta sette piedi o poco più, e si scanna una vittima espiatrice. Dov'è sotterrata quella figura, non lice ad alcun magistrato Romano passarvi sopra. Offerendo però se stesso, come fece Decio, se non muore, non potrà più far sagrifizio degnamente nè per

(1) Vedine la formula presso Macrobio lib. 3. *Saturn. cap.* 9.

se, nè pel pubblico. Può chiunque offerir le sue armi a Vulcano, o ad altro Dio per via di sagrifizio, o in altro modo che gli piacesse. Non è permesso che il nemico s'impadronisca del giavellotto, su cui stando recitò il console la sua preghiera; se ciò avvenga, si de' placare Marte coll'immolargli un porco, una pecora ed un toro.

XI. Benchè svanita sia la memoria d'ogni divina ed umana costumanza, preferendosi in oggi alle antiche e patrie cose tutto ciò ch'è nuovo e forestiero, pure non mi è sembrato fuor di proposito riferir le formole colle stesse parole, con cui furon dette e tramandate. Trovo presso alcuni scrittori, che i Sanniti, aspettato l'esito della battaglia, non vennero in ajuto ai Romani, che dopo il fatto. Anche quei di Lavinio, mentre consumano il tempo deliberando, cominciarono a soccorrere i Latini solamente, dappoi che furon vinti. E già essendo uscite dalle porte le prime insegne, ed una parte dell'esercito; giunta la nuova della rotta dei Latini, mentre rivolte le bandiere si tornavano in città, narrasi che il lor pretore chiamato Milionio dicesse: *per sì poco cammino gran mercede avrassi a*

*pagare ai Romani.* I Latini avanzati dalla zuffa, dispersi per vie diverse, come poteronsi riupire, si ricovrarono nella città di Vescia. Quivi nelle adunanze Numisio lor condottiere sosteneva: *aver il comun destino della guerra percosso l'uno e l'altro esercito di pari strage; esser rimasto ai Romani il nome solo della vittoria nel resto aver essi pure la sorte dei vinti; funestate le tende dei due consoli, una pel parricidio del figlio, l'altra per la morte del console, che s'immolò; tutto l'esercito trucidato; tagliati a pezzi gli astati ed i principi; orrenda strage dinanzi e dietro le insegne* (1); *solo i triarj aver in ultimo rimessa la battaglia. Benchè le forze dei Latini sieno niente meno malconce, pure a ripararle esser più vicino il Lazio od i Volsci, che Roma. Egli pertanto, se così loro paresse, tratta di subito all'armi la gioventù*

(1) l'Aquila era l'insegna della legione; dei manipoli una pertica con legno traverso, a guisa di croce; della cavalleria un panno quadro pendente da un'asta. Andavano innanzi alle insegne gli *Astati*, gli *Antesignani*, i Prosionani; venivan dietro i *Triarj*, e i *Postsignani*.

*Volsca e Latina, ritornerebbe a Capua con esercito ben agguerrito, e colla improvvisa venuta schiaccerebbe i Romani, i quali aspetteronsi allora tutt' altro che una seconda battaglia.* Quindi con lettere bugiarde sparse pel Lazio e pei Volsci, perchè quei che non erano intervenuti alla battaglia prestavan cieca fede più facilmente, si potè radunare d'ogni parte in fretta un esercito tumultuario. Gli si fe' incontro il console Torquato presso Trifano, luogo tra Sinuessa e Minturno; e prima che si fosse preso un sito per accampare, gettati in un mucchio da una e dall'altra parte i bagagli, si combattè, e si diè fine alla guerra. Perciocchè fu si grande la sconfitta, che il console menando l'esercito vincitore a saccheggiare i lor campi, tutti i Latini se gli arresero a discrezione, e fecero lo stesso i Campani. Fu tolto al Lazio ed a Capua parte del territorio. Il contado Latino, unitovi quello dei Privernati ed il Falerno, ch'era già stato dei Campani, sino al fiume Volturno, fu diviso alla plebe Romana: ebbe essa due jugeri nel paese Latino in modo però, che se ne compiè la misura con tre quarte parti di terra de' Privernati, e tre ju-

geri nel Falerno, aggiuntavi ancora una quarta parte a motivo della distanza. Fu esente dalla pena dei Latini la cavalleria dei Laurenti e dei Campani, perchè non s'erano ribellati. Si ordinò che si rinnovasse l'alleanza coi Laurenti, e da quel dì si rinnova ogni anno dieci giorni dopo le ferie Latine (1). Ai cavalieri Campani fu conceduta la cittadinanza; e perchè ne rimanesse memoria, posero una tavola di bronzo nel tempio di Castore in Roma. Fu pure ordinato al popolo Campano di pagare ogni anno a ciascun d' essi (e furon mille e seicento) quattrocento e cinquanta denari.

XII. Terminata così la guerra, distribuiti e premj e pene secondo il merito di ciascheduno, Tito Manlio tornossi a Roma; e si accerta, che alla sua venuta i vecchi soli si mossero ad incontrarlo; la gioventù allora, e sempre dappoi per tutto il corso della sua vita l'ebbe in orro-

(1) Si celebravano il ventisette di aprile per istituzione di Tarquinio Superbo, concorrendovi annualmente cinquanta popoli del Lazio in segno di alleanza. Ebbero dapprima assegnato un giorno solo, poi due, tre, e in fine quattro.

re ed esecrollo. Fecero gli Anziati delle scorrerie nel territorio degli Ostiensi, degli Ardeati e dei Solonj. Il console Manlio, che per essere infermo non poteva dar mano a quella guerra, nominò dittatore Lucio Papirio Crasso, allora per avventura pretore; egli nomina maestro de' cavalieri Lucio Papirio detto Cursore. Non fe'il dittatore alcuna cosa memorabile contro gli Anziati, rimastosi alquanti mesi accampato nel lor contado. A quest' anno insigne per la vittoria avuta di tanti popoli sì potenti, insigne inoltre per l'illustre morte di uno dei consoli, e pel truce sì, ma nella memoria degli uomini famoso impero di Manlio, succedettero consoli Tito Emilio Mamercino e Quinto Publilio Filone; e in circostanze non simili ebbero essi a cuore più le cose proprie, ed i partiti della repubblica (1), che la patria. Sbaragliarono nei campi Fenettani i Latini ribellatisi per ira delle terre perdute, e ne presero gli alloggiamenti. Mentre quivi Publilio, sotto gli auspizj e la condotta del quale s'era fatto quella guerra, riceve a discrezione quelli tra'popoli

Anni D.R. 416. A.C. 336.

(1) Emilio favoriva la nobiltà, Publilio la plebe.

Latini, la di cui gioventù era stata tagliata a pezzi, Emilio trasse l'esercito a Pedo. Eran difesi i Pedani da quei di Tivoli, da' Prenesti e da' Veliterni; eran venuti ajuti anche da Lanuvio e da Anzio. Essendo quivi pure superiori in battaglia i Romani, restando però da investire la città istessa di Pedo ed il campo dei popoli alleati, che era annesso alla città, Emilio all' improvviso lasciata a mezzo la guerra, poichè udì decretato il trionfo al collega, anch' egli si tornò a Roma a chiederlo prima di vincere. Da sì fatta cupidigia offesi i Padri, e negandogli il trionfo, finchè Pedo non fosse preso o renduto, Emilio, alienato perciò dal senato, esercitò l' uffizio di console, qual uno dei sediziosi tribuni. Perciocchè, durante la sua carica, non cessò di calunniare i Padri presso il popolo, senza che si opponesse il collega, perch' era egli stesso della plebe (porgeva materia alle accuse la divisione maliziosamente fatta delle terre nel contado Latino e Falerno); e poichè il senato, bramoso di ritorre ai consoli il comando, ordinò che si creasse il dittatore contro i Latini, che si ribellavano, Emilio, di cui erano allora i fasci, nominò dittatore il collega; que-

sti, maestro de' cavalieri Giunio Bruto. Fu popolare quella dittatura e per le invettive contro i Padri, e perchè propose leggi favorevolissime alla plebe, contrarie alla nobiltà; una, che i decreti della plebe obbligassero tutti i Quiriti (1); l'altra, che le leggi che si proponessero ne' comizj centuriati, fossero approvate dai Padri, prima (2) che si mettessero a'voti; la terza, che già essendo la cosa venuta a tal termine, che era lecito trar dalla plebe l'uno e l'altro console, così anche uno dei censori fosse plebeo. Stimavano i Padri, che in quell'anno si avesse ricevuto in Roma più fiero nocumento dai consoli e dal dittatore, che non s'era per la vittoria e le imprese loro ingrandito fuori l'impero.

(1) Il console Orezio sin dall' anno 303. avea provocata una simile deliberazione, e il dittatore Quinto Ortensio l'anno 367 la fece confermare.

(2) Le leggi proposte nei comizj del popolo dapprima valevano, se il senato le avesse poi confermate; il che dava un maggior rilievo a quel corpo; ora si vuole che preceda l' approvazione del senato, che il popolo poteva poi o confermare, o rigettare.

Anni D.R. 417. A.C. 335.

XIII. L' anno seguente, consoli essendo Lucio Furio Camillo, e Cajo Menio, perchè fosse rinfacciata più segnatamente ad Emilio, console dell'anno antecedente, l' abbandonata impresa, non d'altro parlasi in senato, che di assalire Pedo con armi, con uomini, con ogni possa, e smantellarlo; e i nuovi consoli, obbligati a posporre ogn' altra cosa, partono. Già erano a tale i Latini, che non potevano sofferire nè la guerra, nè la pace; mancavan per la guerra le forze, ricusavan la pace per cruccio delle terre perdute: Pareva loro preferibile il partito di mezzo di starsi nelle fortezze; onde i Romani provocati non avessero pretesto di guerra; e se si annunziasse l'assedio di qualche città, tutti allora i popoli portassero soccorso agli assediati; pure pochissimi d'essi soccorsero i Pedani. Giunsero a Pedo i Tiburtini e i Prenestini, il cui contado era vicino. Gli Aricini, i Lanuvini, e i Veliterni, mentre si univano ai Volsci Anziati, Menio, dando loro addosso all' improvviso, gli sconfisse presso l'Astura. Camillo combatte presso a Pedo coi Tiburtini, esercito più grosso e di mole maggiore, ma con esito non men felice. Fe' gran tumulto, nel calor della mischia,

la sortita repentina de'terrazzani, contro de' quali rivolta una parte dell'esercito, Camillo non solamente li respinse dentro le mura, ma il giorno stesso, battuti essi, e quei ch'erano in loro ajuto, scalò la terra. Indi già con maggiore sforzo ed ardimento fu preso di condurre l'esercito vittorioso dalla espugnazione di una città a domare il Lazio; nè si fermarono finchè, o conquistando, o ricevendo a patti ciascun paese, non assoggettarono il Lazio tutto. Di là, messi presidj per tutte le terre acquistate, si avviarono a Roma per celebrare il trionfo lor destinato dal comun voto. Si aggiunse al trionfo l'onore a que' tempi raro, che fossero lor poste due statue equestri nella piazza. Prima che i consoli tenessero i comizj per l'anno seguente, Camillo intrattenne il senato intorno ai popoli Latini, e così parlò: *ciò che si doveva fare, o Padri coscritti, nel Lazio colla guerra e coll'armi, grazie alla benignità degli Dei ed al valor de' soldati, si è fatto. Sono stati tagliati a pezzi gli eserciti nemici a Pedo, sull'Astura; tutti i castelli de' Latini, ed Anzio già de' Volsci o presi per forza, o avuti a patti, son guardati dai vo-*

*stri presidj. Resta a consultarsi, poichè ci travaglian troppo col frequente ribellare, come possiamo in durevol pace tenerli quieti. V' anno fatto gli Dei immortali arbitri così di questa deliberazione, che se il Lazio debba essere in avvenire, o non essere, l'han posto in vostra mano. Potete pertanto, per ciò che riguarda i Latini, assicurarvi la pace in perpetuo o col rigore, o col perdono. Vi piace deliberar con fierezza contro i soggetti ed i vinti? Vi è lecito sterminar tutto il Lazio, e far vaste solitudini colà, donde traeste all'uopo vostro in molte e grandi guerre sociali eserciti valentissimi. Vi piace, ad esempio de' maggiori, aumentare la potenza Romana concedendo ai vinti la cittadinanza? Avete materia d'ingrandirvi con somma gloria. È certo assai più fermo quell' impero, in cui gli obbedienti son lieti. Ma checchè vogliate fermare, è d'uopo, che sia preso. Avete intorno tanti popoli tra la speranza sospesi ed il timore; vi bisogna dunque quanto prima spicciarvi del pensiero che vi danno; e mentre stannosi sbalorditi nella espettazione, prevenirli colla pena o col benefizio.*

*Fu dover nostro far sì, che fosse in tutto arbitrio vostro deliberare della lor sorte; a voi tocca scegliere quel partito che sia il migliore per la repubblica e per voi.*

XIV. I principali tra'senatori lodarono la relazione del console in generale; ma essendo le cause di que' popoli diverse l'una dall'altra, dissero che se si trattasse nominatamente di ciascun popolo, si potria più agevolmente deliberare sul merito di ciascheduno; si trattò dunque e si deliberò di ciascun popolo a parte. Fu data la cittadinanza ai Lanuvini, e restituito loro il proprio culto a condizione, che il tempio ed il bosco di Giunone Sospita fosse comune a quei di Lanuvio col popolo Romano. Ebbero la cittadinanza gli Aricini, i Nomentani ed i Pedani collo stesso patto che i Lanuvini; ai Tuscolani che l'avevano, si conservò (1); e il delitto di ribellione, invece che imputarsi al pubblico, fu riversato addosso di pochi autori. Si procedette severamente contro i Veliterni, perchè antichi cittadini Romani s'erano ribellati

(1) L'avevano conseguita l'anno di Roma 375.

tante volte; se ne atterraron le mura, e se ne mandò via il senato con ordine di abitare di là dal Tevere; sicchè colui che fosse colto di quà, fosse punito persino in lire mille, nè chi l'avesse preso, potesse metterlo in libertà, prima che fosse sborsato tutto il denaro. Si mandaron dei coloni sui poderi dei senatori; con che sembrò, che Veletri ricuperasse l'antica frequenza. Si spedì anche ad Anzio una nuova colonia, con permissione però agli Anziati, se volessero, di ascriversi essi pure fra'coloni. Si menaron via i grossi navigli, e si proibì al popolo Anziate l'uso del mare; fu però conceduta loro la cittadinanza. Si tolse ai Tiburtini e Prenestini parte del contado, nè solo pel recente delitto di ribillione, comune cogli altri Latini, ma perchè per tedio della signoria de' Romani aveano in addietro fatta lega coi Galli, nazione efferata. Tolsero gli altri popoli del Lazio il dritto di ammogliarsi e di commerciare (1) all'uso Romano, non che di adu-

(1) Non altro si può intendere, se non che fosse vietato ai Latini il poter usare nel commercio e nelle nozze delle formole o riti Romani.

narsi fra loro. Ai Campani, in onore della lor cavalleria, che rifiutò di ribellarsi coi Latini, e così ai Fondani ed ai Formiani, perchè i Romani avevano avuto sempre sicuro e tranquillo il passo pel lor paese, fu donata la cittadinanza, ma senza voto (1). Si concedette che i Cumani e i Suessani fossero alla stessa condizione di Capua. Le navi degli Anziati parte furon tratte negli arsenali di Roma, parte abbruciate, e dei rostri si volle che adornata fosse la ringhiera eretta nella piazza; ringhiera quindi chiamata i Rostri.

XV. Sotto i consoli Cajo Sulpizio Longo e Publio Elio Peto, mentre tutto si stava in pace meno per tema della potenza Romana, che per l'affezione guadagnata coi benefizj, scoppiò la guerra fra i Sidicini e gli Aurunci. Questi, datisi al console Tito Manlio, non s'erano

Anni D.R. 418. A.C. 334.

(1) Ci erano dunque nelle colonie e nei municipj due sorte di cittadini Romani; una che godeva tutti i diritti della cittadinanza, ma non quello di dare il voto nei comizj; l'altra, che lo dava; questi però non entravano nei comizj centuriati, perchè non erano descritti nelle curie.

più mossi; perciò ebbero più giusta ragione di chiedere soccorso ai Romani. Ma prima, che i consoli traessero l'esercito fuori di città (perciocchè il senato avea deliberato, che si pigliasse la lor difesa), giugne la nuova, che gli Aurunci spaventati avevano abbandonata la terra, e che profughi colle mogli e con i figliuoli s' erano fortificati in Suessa, che ora si chiama Aurunca; e che le loro antiche mura, e la città era stata smantellata dai Sidicini. Irritato perciò il senato contro i consoli, per l' indugio de' quali erano rimasti indifesi gli alleati, ordina che si nomini il dittatore. Nominato Cajo Claudio Regillense, egli nominò maestro de' cavalieri Cajo Claudio Ortatore. Indi insorse scrupolo di religione sulla nomina del dittatore; ed avendo detto gli auguri, ch'era stato viziosamente creato, esso e il maestro de' cavalieri rinunziarono. In quell' anno la Vestale Minucia, caduta dapprima in sospetto per troppo studiata coltura di persona, indi accusata ai pontefici da uno schiavo delatore, dopo di averle ingiunto, che si dovesse astenere da ogni sacra funzione, e di non manomettere alcuno dei

suoi servi (1), emanata la sentenza fu sotterrata viva presso la porta Collina sotto la strada selciata a man destra nel campo Scelerato, a cui credo imposto tal nome in memoria dell'incesto. L'anno istesso fu fatto pretore, primo della plebe, Quinto Publilio Filone, a dispetto del console Sulpizio, che ricusava di nominarlo, non oppostosi gran fatto il senato a questa nomina, poichè riuscito non era nelle cariche maggiori (2).

XVI. L'anno seguente, consoli essendo Lucio Papirio Crasso e Cajo Duilio, fu segnalato per la guerra cogli Ausonj piuttosto nuova che grande. Quella gente abitava la città di Cales; aveano unite le lor armi coi confinanti Sidicini, e l'esercito dei due popoli, sbaragliato in una sola battaglia per verità poco memorabile, era stato per la vicinanza della città e più pronto a fuggire, e nella fuga più sicuro. Non però mai tralasciarono i Padri di dar pensiero a quella guerra, Anni D.R. 419. A.C. 333.

(1) Onde colla manomissione non li sottraesse alla tortura.

(2) Di fatti la plebe era ammessa al consolato, al tribunato militare, alla consolare podestà, alla dittatura ed alla censura.

perchè già troppe volte aveano i Sidicini o prese l'armi essi stessi, o soccorso chi le prendeva, o dato motivo di prenderle.
Anni D.R. 420. A.C. 332. Si adoprarono dunque con tutta possa, perchè fosse fatto console per la quarta volta Marco Valerio Corvo, il più gran capitano di quella età; si diede collega a Corvo Marco Atilio Regolo. Ed affinchè per avventura non accadesse qualche sbaglio, si addomandò ai consoli (1), che quell' impresa appartenesse a Corvo fuor della sorte. Ricevuto dai consoli precedenti l'esercito vincitore, Corvo, portatosi a Cales, donde era sorta la guerra, sconfitti avendo al primo impeto e grido i nemici già pavidi per la memoria della rotta precedente, si diè a battere la città stessa. E tal era l'ardore dei soldati, che già volevano appressare le scale ai muri, e si promettevano di superarli. Corvo, perch' era difficile l' impresa, volle eseguirla piuttosto colla fatica, che col pericolo de' soldati. Fe' dunque formare la trincea e le gallerie, e accostò le torri alle mura; se non che tutto rendette di

(1) Se i consoli non riuscivano a partirsi fra di loro le provincie per convenzione, si avea ricorso alla sorte.

niun uso un' occasione offerta dal caso. Perciocchè Marco Fabio, prigioniere Romano, spezzati i ceppi in un dì festivo per incuria de' custodi, attaccatosi ad una fune legata ai merli del muro, calossi giù lungo lo stesso in mezzo ai lavoratori Romani, e indusse il console ad assaltare i nemici aggravati dal cibo e dal vino; nè ci volle sforzo più grande a prendere gli Ausonj colla città, che non n'era stato a sbaragliarli in campo aperto. Fu grande il bottino; e messo presidio in Cales, si ricondussero le legioni a Roma. Il console trionfò per decreto del senato; e perchè non se n'andasse Atilio senza gloria, fu commesso ad ambedue i consoli di trar l'esercito contro i Sidicini. Prima però nominossi, per decreto del senato, a tener i comizj dittatore Lucio Emilio Mamercino, il quale nominò maestro de' cavalieri Quinto Publilio Filone. Tenutisi i comizj dal dittatore, son creati consoli Tito Veturio, e Spurio Postumio. Essi, benchè restasse parte della guerra coi Sidicini, tuttavia per prevenire col benefizio i desiderj della plebe, proposero di mandare una colonia a Cales; e decretatosi dal senato, che vi si mandassero due mila cinquecento persone, a guidar-

Anni D.R. 421. A.C. 331.

vele ed a ripartir fra di loro i terreni crearono Cesone Duilio, Tito Quinzio e Marco Fabio.

XVII. Indi i nuovi consoli, avuto l'esercito dai precedenti, entrati nel paese nemico, giunsero, saccheggiando fin sotto le mura e la città. Quivi, è perchè i Sidicini, radunato un grande esercito, mostravano di voler combattere con ogni sforzo per ultimo esperimento, e perchè era fama, che il Sannio si movesse a guerra, i consoli per autorità del senato nominaron dittatore Publio Cornelio Rufino, e maestro de' cavalieri Marco Antonio. Poi venne scrupolo di religione, che fossero creati viziosamente, e rinunziarono. E perchè succedette la pestilenza, quasi che tutti gli auspizj ne fossero stati contaminati, si tornò all'interregno. Finalmente da Marco Valerio Corvo, quinto interrè dal cominciato interregno, furono creati consoli Aulo Cornelio per la seconda volta, e Gneo Domizio. Tranquillatesi le cose, la fama, che i Galli armassero, tal fe' tumulto, che piacque nominarsi il dittatore. Fu eletto Marco Papirio Crasso, e maestro de' cavalieri Publio Valerio Publicola; e mentre fa-

Anni D.R. 422. A.C. 330.

cevan essi la leva con più di ardore che non s'era fatto innanzi nelle guerre coi confinanti, gli esploratori mandati riportarono che tutto era quieto presso i Galli. V'era sospetto, che anche in quest'anno il Sannio macchinasse novità; perciò non fu rimosso l'esercito dal contado Sidicino. Del resto la guerra che mosse Alessandro di Epiro, trasse i Sanniti nel paese de' Lucani. Questi due popoli vennero a giornata col re, ch'era disceso a Pesto. Superiore Alessandro in quella battaglia fece pace coi Romani, restando dubbio con quanta fede l'avrebbe osservata, se l'altre cose gli fossero andate ad egual modo. L'anno istesso fu fatto il censo, e vi si descrissero i nuovi cittadini (1), pe' quali furono aggiunte due tribù, la Mecia, e la Scapzia; e si aggiunsero pure i censori Quinto Publilio Filone, e Spurio Postumio. Gli Acerrani, per legge proposta da Lucio Papirio pretore, furon dichiarati cittadini Romani, ma senza voto. Questi sono i fatti di quell'anno dentro e fuori.

(1) I Lanuvini, gli Aricini, i Nomentani, i Pedani.

Anni D.R. 423. A.C. 329.

XVIII. Fu sciagurato l'anno seguente, consoli essendo Marco Claudio Marcello e Cajò Valerio, o per intemperie del cielo, o per umana malizia. Trovo negli annali diversamente cognominato il console Valerio, cioè Flacco e Potito; per altro poco importa checchè in ciò sia di vero. Ben vorrei che fosse falso (nè tutti gli autori son d'accordo) esser morti di veleno tutti quelli, la cui morte rese infame quest'anno per pestilenza: pur mi convien dire la cosa, come si narra, per non tor la fede a chicchessia. Morendo i principali della città per malattie simili, e quasi tutti ad una stessa guisa, una certa serva promise a Quinto Fabio Massimo (1) edile curule d'indicargli la cagione del pubblico malore, s'egli le desse la sua fede, che n'andrebbe impunita. Tosto Fabio riferisce ai consoli la cosa, i consoli al senato, e col consenso di questo si promette al delatore l'impunità. Allora si rivelò dalla serva, patire la città per frode donnesca, cuocersi dei veleni dalle matrone; e se vogliono subito se-

(1) Non aveva per verità ricevuto ancora questo soprannome, e l'ebbe solo nella censura diciasett'anni più tardi.

guitarla, se ne potranno chiarire. Seguitaron la serva, e trovarono alcune in atto di cuocer de' veleni, ed anche dei veleni riposti. Portato il tutto sulla piazza, e fatte citare dal viatore intorno a venti matrone, presso le quali s'eran trovate quelle pozioni, due di esse, Cornelia e Sergia, ambe patrizie, sostenendo che quelle composizioni erano salubri, la serva replicando eccitolle a berne, quando por volessero convincerla di menzogna. Esse, preso tempo a conferir tra di loro, poichè, rimossa la gente, ebbero esposta all' altre pubblicamente la cosa, non ricusando nemmen queste di bere, presa la pozione, per la propria lor frode periron tutte. Arrestate sul fatto le lor compagne, manifestaron esse gran numero d'altre matrone, cento e sessanta delle quali furono condannate. Non v'era mai stata a Roma innanzi questo tempo accusa di venefizio. Si reputò il caso come prodigioso, e si credette piuttosto procedere da alienazione di mente che da scelleragine. Trovata pertanto memoria negli annali, che anticamente, nelle dissensioni della plebe, il dittatore aveva piantato il chiodo, e con sì fatta espiazione richiamate a senno le menti alie-

Anni D.R. 425. A.C. 327.

nate dalla discordia, fu preso di creare il dittatore, perchè piantasse il chiodo. Fu creato Gneo Quintilio, nominò egli maestro de' cavalieri Lucio Valerio; e piantato il chiodo, deposero il magistrato.

XIX. Son creati consoli Lucio Papirio Crasso per la seconda volta, e Lucio Plauzio Vennone. Sul principio di quest'anno vennero a Roma i deputati de' Fabraterni e dei Lucani, popoli Volsci, a chieder la pubblica protezione, promettendo, se saran difesi contro i Sanniti, di starsi fidi ed obbedienti ai Romani. Allora il senato spedì ambasciatori, ed intimò ai Sanniti, che si astenessero dall'insultare il territorio di que' popoli; ed ebbe effetto la legazione non tanto perchè i Sanniti volessero la pace, quanto perchè non si erano peranco apparecchiati alla guerra. In quell'anno stesso si cominciò a guerreggiare coi Privernati; ebbero essi alleati i Fundani, e fu pur Fundano il loro duce, Vitruvio Vacco, uomo non solo chiaro fra' suoi, ma in Roma ancora. Erano le sue case sul Palatino, che atterrate e confiscato il terreno, chiamaronsi i prati di Vacco. Mentr'egli saccheggiava largamente il territorio Setino, il Norbano ed il Corano,

Lucio Papirio, mossosi ad incontrarlo, si fermò non lungi da' suoi allogiamenti. Vitruvio non ebbe nè il senno di starsi chiuso nello steccato in faccia ad un nemico più forte, nè il coraggio di combattere troppo lungi dagli alloggiamenti. Appena spiegato tutto l'esercito fuori della porta, mirando il soldato più a fuggire all'indietro, che ad affrontar la battaglia ed il nemico, Vitruvio combatte senza consiglio, senza ardimento; e come in brev' ora e compiutamente fu vinto, così per la poca distanza del luogo, e per l' agevole ritirata negli alloggiamenti vicini non ebbe gran pena a difendere il soldato da molta strage. Quasi nessuno fu morto nella battaglia, pochi nell' ultimo scompiglio della fuga, mentre si precipitavano negli steccati. Al primo imbrunire si avviarono spaventati a Priverno per piuttosto difendersi tra le mura, che nel campo. Plauzio, l'altro console, saccheggiando e depredando da per tutto, da Priverno mena l'esercito nel territorio Fundano. All'entrar ne' confini gli si fe' incontro il senato dei Fundani: *non vengono*, disse, *a pregare per Vitruvio*, *nè pei seguaci della sua setta*, *ma sì pel popolo Fundano*, *il quale dallo stesso*

*Vitruvio fu giudicato incolpabile di quella guerra, avendo scelto a ricettacolo della sua fuga Priverno, e non Fondi, sua patria. A Priverno dunque si cerchino e s'inseguano i nemici del popolo Romano, che immemori dell'una patria e dell'altra si ribellarono a un tempo istesso e dai Fundani, e dai Romani. Hanno i Fundani amor di pace, e cuor Romano, e grata memoria della ricevuta cittadinanza. Pregavano il console a non far guerra ad un popolo innocente, posciachè il paese, la città, essi, le mogli ed i figliuoli loro sono, e sarieno sempre stati in poter del popolo Romano.* Avendo il console data lode ai Fundani, e rescritto a Roma, ch'essi eran fermi nell'obbedienza, volse il cammino a Priverno. Claudio scrive, che il console castigò prima coloro ch'erano stati capi della congiura; poi, che mandò in ceppi a Roma da trecento e cinquanta congiurati, e che il senato non ricevette quella dedizione, parendogli che il popolo Fundano avesse voluto scaricare se stesso colla pena dei più poveri ed abbietti.

XX. Mentre assediavan Priverno due eserciti consolari, fu richiamato a Roma

uno dai consoli per assistere ai comizj. In quell' anno per la prima volta si stabilirono i carceri (1) nel circo. Non erano appena liberi dal pensier della guerra co' Privernati, che venne ad atterrirli la fama della sollevazione dei Galli, fama non quasi mai trascurata dai Padri. Si diè dunque ordine tosto a' nuovi consoli Lucio Emilio Mamercino, e Cajo Planzio, in quel giorno istesso primo di luglio, nel quale entrarono in carica, di partirsi le provincie fra loro; e a Mamercino, a cui era toccata la guerra contro i Galli, di levare un esercito senza ammettere esenzioni di sorte alcuna. Anzi fu detto, essersi invitati persino i più bassi artieri ed altri operaj sedentarj, gente disutile affatto alla milizia; e radunossi un grande esercito a Veja, per indi muoversi ad incontrar i Galli. Non si stimò di andar più oltre, per non fallire il nemico, se marciasse a Roma per altra strada. Da lì a pochi giorni, riconosciuto abbastanza, che per allora il tempo era quieto, dai Galli tutte rivol-

Anni D.R. 426. A.C. 326.

(1) *Dicti, quod coercentur equi, ne inde exeant, antequam magistratus signum misit.* Varrone.

sero le forze contro i Privernati. Quindi raccontasi la cosa in due modi; altri scrivono, che la città fu presa per forza, e che Vitruvio cadde in man de' Romani; altri che avanti che si usasse l'ultimo sforzo, essi stessi, portando il caducèo dinanzi a se, vennero a darsi alla discrezione del console, e che Vitruvio fu consegnato da' suoi medesimi. Il senato consultato intorno Vitruvio e i Privernati, mandò a Plauzio che, diroccate le mura di Priverno e messovi grosso presidio, venisse a trionfare; ordinò che Vitruvio fosse guardato in carcere fino al ritorno del console; indi battuto e messo a morte: che si atterrassero le di lui case, ch'erano poste sul Palatino, e si consegrassero i suoi beni a Semone Sanco; e di ciò che si ritraesse da questi, fossero formati dei globi di bronzo, e posti nella cappella di Sanco in faccia al tempio di Quirino. Quanto al senato dei Privernati si decretò, che qualunque senatore fosse rimasto a Priverno dopo la ribellione, dovesse abitare di là dal Tevere alla stessa condizione dei Veliterni. Fatti questi decreti, non si parlò più dei Privernati sino al trionfo di Plauzio; dopo il trionfo, il console, messo a morte Vi-

truvio coi compagni del suo delitto, sperando di poter parlar securamente dei Privernati a gente già saziata col supplizio dei colpevoli: *poichè*, disse, *han ricevuto gli autori della ribellione il meritato castigo dagli Dei immortali e da voi, che vi piace che si faccia, o Padri coscritti, della innocente moltitudine? Io certo, sebbene più mi tocca ricercare il parer vostro, che dare il mio, pur vedendo essere i Privernati vicini ai Sanniti, coi quali abbiamo una pace affatto incerta, vorrei che si lasciasse tra essi e noi meno di rancore, che si potesse.*

XXI. Essendo la cosa di per se ambigua, mentre ciascuno consiglia più aspramente o più mitemente secondo l'indole sua, uno dei deputati Privernati rese il tutto ancora più incerto, ricordandosi piuttosto della condizione, in cui era nato, che dell'angusta circostanza, in cui si trovava. Interrogato egli da talun di quei ch'erano stati autori del più severo parere: *qual pena credesse, che meritato avessero i Privernati? quella*, rispose, *che meritan coloro, che si stimano degni della libertà.* Alla di cui fiera risposta vedendo il console fatti più

sdegnosi quelli che da principio impugnavano la causa dei Privernati, all'oggetto di trarne con benigna interrogazione più mansueta risposta: *e se*, disse, *vi rimettiamo la pena, qual pace sperar potremo di aver con voi? fida*, rispose, *e perpetua, se la darete buona; poco durevole, se cattiva.* Allora alcuni esclamarono che il Privernate minacciava, ed anche apertamente, e che quelle eran parole da suscitare a ribellione anche i popoli più tranquilli. Ma la parte più sana del senato traeva a senso migliore la risposta, dicendo: *che quella era voce d'uomo, e d'uomo libero; potersi mai credere, che alcun popolo, alcun uomo infine rimanga in una condizione, che gli dia pena, più tempo che non è d'uopo? Là esservi pace fida, dove l'uomo è volontariamente tranquillo; e non doversi aspettar fede, ove si esiga servitù.* Il console specialmente cercò di piegare gli animi a quella opinione, dicendo pure verso i consolari che sono i primi a dare il parere, in modo però da essere inteso da molti: *quelli veramente, che non hanno altro in cuore, che la libertà, quelli veramente son de-*

*gni d'esser fatti cittadini Romani*. Vinsero dunque la causa nel senato, e per di lui autorità si propose al popolo, che fosse data la cittadinanza ai Privernati. Nell'anno istesso si mandarono ad Ansure trecento coloni, che ricevettero due jugeri per ciascheduno.

XXII. L'anno che seguì, non fu memorabile per alcun fatto nè dentro, nè fuori, essendo consoli Publio Plauzio Procolo, e Publio Cornelio Scapula; se non che si condusse una colonia a Fregelle (paese ch' era stato dei Sidicini, poi dei Volsci), e si fe' da Marco Flavio, nei funerali della madre, una distribuzione di carne. V'era chi interpretava che sotto colore di onorare la madre, egli pagasse la debita mercede al popolo, perchè accusato dagli edili di stupro commesso con una madre di famiglia, n' era stato assoluto. Quella distribuzione, fatta in memoria dell' ottenuta sentenza, gli tornò pur anche in onore, e nei prossimi comizj fu preferito assente a quanti avean chiesto il tribunato della plebe. Palepoli fu già posta non lungi dal sito, dove ora è Napoli. Un popolo stesso abitava le due città. Erano oriundi di Cuma; i Cumani traggono l' origine da Calcide Euboica,

Anni D.R. 427. A.C. 325.

Colla flotta, su cui eran venuti di casa, molto poterono sulle coste del mare, che abitano. Dapprima stanarono nelle isole Enaria, e Pitecusa; di poi osarono trapiantarsi nel continente. Questa città, fidatasi nelle sue forze non meno, che nella poco fedele amicizia dei Sanniti verso i Romani, forse anche nella pestilenza, che si diceva insorta a Roma, fece molte ostilità contro i Romani abitanti nel contado Campano e Falerno. Pertanto sotto i consoli Lucio Cornelio Lentulo e Quinto Publilio Filone per la seconda volta, speditisi a Palepoli i feciali a ripetere le cose tolte, ed avutasi dai Greci, gente più ardita in parole, che in fatti, un'insolente risposta, il popolo sulla proposta del senato intimò la guerra ai Palepolitani. Spartitesi le provincie tra i consoli, toccò a Publilio la guerra contro i Greci. Cornelio con altro esercito fu messo a guardare i Sanniti, se si movessero. Era poi fama, che aspettando essi ogni dì la ribellion dei Campani avrebbero unite ad essi l'armi loro. Quivi stimò bene Cornelio di acquartierarsi. Il senato fu accertato dall'uno e dall'altro console, che v'era pochissima speranza di pace coi Sanniti.

Anni D.R. 428. A.C. 324.

XXIII. Publilio aveà scritto, ch'eransi ricevuti dentro in Palepoli duemila soldati Nolani, e quattro mila Sanniti, e questi più per forza usata da Nolani, che per genio dei Greci; e Cornelio, che i magistrati Sanniti aveano ordinata una leva, che tutto il Sannio era in sommossa, e che palesemente si eccitavano all'armi i vicini popoli, il Privernate, il Fundano ed il Formiano. Essendosi perciò deliberato, che si mandassero ambasciatori ai Sanniti prima di cominciare la guerra, se n'ebbe fiera risposta. Essi stessi accusavano i Romani d'ingiurie commesse, e non erano meno diligenti in purgarsi di ciò che loro si rinfacciava. *Non si prestava a'Greci consiglio, o soccorso pubblico alcuno; non aveano sollecitato nè i Fundani, nè i Formiani, percioccchè non aver essi a dolersi delle proprie forze, se si prendesse vaghezza di far la guerra. Del resto, non poteano dissimulare soffrir eglino di mal grado, che avesse il popolo Romano rifabbricata Fregelle, ch'era stata dai Sanniti tolta a'Volsci, e smantellata; e avesse pur mandata una colonia nel territorio Sannite, che i lor coloni chiamavano Fregelle. Quest'on-*

*ta, questo affronto, se non si tolga via da coloro, che il fecero, adopreranno essi ogni sforzo per levarselo d'indosso.* Mentre il legato Romano li richiamava a disputare la lor causa dinanzi i comuni amici ed alleati; *a che*, rispose il Sannite, *tante perplessità? termineran le nostre liti, o Romani, non le parole de' legati, non altro qualunque disputatore, ma sì la pianura Campana, in cui debbono azzuffarsi e l'armi e la comun sorte della guerra. Mettiamoci dunque tra Capua e Suessa campo contro campo, e decidiamo, se il Sannite od il Romano debba signoreggiare l'Italia.* Risposero i legati Romani, ch'essi sarieno andati non dove li chiamasse il nemico, ma dove gli avessero condotti i lor comandanti; e intanto Publilio, preso opportunamente posto tra Palepoli e Napoli, avea tolto a' nemici il potersi soccorrere scambievolmente, com'erano usi a fare, secondo che questo o quel luogo si trovava più travagliato. Avvicinandosi frattanto il giorno dei comizi, nè tornando a pubblico vantaggio il richiamare Publilio, ch'era sotto le mura dei nemici, togliendogli così la speranza di prendere da un giorno

all'altro la città, si trattò coi tribuni, perchè proponessero al popolo, che quando Publilio Filone terminato avesse il consolato, facesse l'impresa come proconsole, finchè fosse finita la guerra coi Greci. Si scrisse a Lucio Cornelio (perchè non si volea, che nemmen egli, entrato già nel Sannio, distratto fosse da incalzar con impeto la guerra), che nominasse il dittatore per tenere i comizi. Nominò Marco Claudio Marcello, da cui fu nominato maestro de' cavalieri Spurio Postumio. Pur nemmeno il dittatore tenne i comizi, essendo insorta questione, se fosse egli stato creato viziosamente. Gli auguri consultati risposero, che pareva loro viziosamente creato. I tribuni colle lor dicerie fecero sì, che la cosa divenne sospetta e di mal grido. *Perciocchè* dicevan essi, *nè si potè questo difetto conoscere facilmente, attesochè il console levandosi di notte nominava in tutto silenzio il dittatore; nè egli ne avea scritto a chicchesia in pubblico od in privato; nè v'era uomo, che potesse dire di aver udito o veduto cosa che invalidasse l'auspizio; nè avean potuto gli auguri sedendo a Roma indovinare quello che fosse avvenuto al con-*

*sole nel campo. E chi non vede chiaro, che l'essersi creato dittatore un plebeo, questo è ciò che sembra agli auguri difettoso?* Tali e simili cose si spacciavano invano dai tribuni; perciocchè nulla ostante si tornò all' interregno; e differitisi ora per uno, ed ora per un altro motivo i comizj, finalmente Lucio Emilio, decimo quarto interrè, crea consoli Cajo Petelio, e Lucio Papirio Mugillano; trovo in altri annali Lucio Papirio Cursore.

Anni D.R. 428. A.C. 323.

XXIV. Si trova scritto, che in quest'anno medesimo fu fabbricata Alessandria in Egitto, e che Alessandro, re di Epiro, ucciso da un bandito (1) Lucano, confermò coll'evento gli oracoli di Giove di Dodona. Chiamato in Italia dai Tarentini, gli era stato detto, *che si guardasse dall' acqua Acherusia, e dalla città di Pandosia, che quivi avrebbe termine il suo destino*. E perciò tanto più si affrettò di passare in Italia, per allontanarsi il più che potesse dalla città di Pandosia nell'Epiro, e dal fiume Acheronte, che dalla Molosside scaricandosi

(1) Dopo di aver guerreggiato in Italia per lo spazio di anni quattordici.

negli Stagni inferni vien ricevuto nel seno Tesprozio. Del resto, ( siccome per lo più fuggendo si precipita anzi nel destinato ) poi ch'ebbe rotte sovente le Bruzie e le Lucane legioni, presa Eraclea, colonia de' Tarentini, Cosenza e Sipento ai Lucani, Terina dei Bruzj, ed altre città dei Messapi e dei Lucani, e mandate in Epiro trecento famiglie illustri a starvi in ostaggio, si fermò non lungi dalla città di Pandosia, vicina affatto al confine dei Lucani e dei Bruzj, sopra tre alture discoste alquanto l'una dall'altra, onde di là scorrere per ogni parte del paese nemico. Teneva egli d'intorno a se duecento circa banditi Lucani, stimati fidi, ma com'è l'indole di quella gente, di fede mutabile colla fortuna. Avendo le continue pioggie, coll'allagar tutta la pianura, tolto all'esercito, diviso in tre corpi, il potersi mutuamente soccorrere, due posti, ch'erano senza il re, furonò oppressi dalla venuta improvvisa dei nemici; e disfatti quelli, tutte le forze si volsero ad assediare lo stesso re. Di là i banditi Lucani mandaron de' messi a'loro compatriotti, ed avendo pattuito il loro ritorno, promisero di consegnare il re o vivo, o morto. Egli con

un corpo scelto, tenendo bellissima impresa, fuor si lancia fra mezzo a' nemici, e azzuffatosi col condottiere de' Lucani, di sua mano l'ammazza; e raccocogliendo i suoi dispersi dalla fuga, giunge ad un fiume, dove le recenti ruine del ponte, via portato dalla furia dell'acque, gl'indicavano il cammino. Mentre la sua gente il passa titubante nell'incerto guado, un soldato rifinito dalla paura e dalla fatica, rinfacciando al fiume l' abbominevol suo nome, *a buon dritto*, disse, *ti chiamano Acheronte.* Il che giunto all'orecchio del re, ripensò tosto a' suoi destini, e stette dubbioso, se dovesse passare. Allora Sotimo, ajo dei paggi del re, interrogandolo, *a che stesse irresoluto in così grande pericolo*, gli accenna, che i Lucani cercavano d'insidiarlo. Come Alessandro li vide venire a stuolo da lungi, stringe la spada, e scaglia il cavallo nel mezzo del fiume. E già toccava il guado, quando un bandito Lucano, lanciatogli da lontano un giavellotto, il passa da parte a parte. Il corpo caduto esamine col dardo infitto, vien portato dal fiume ai primi posti dell' inimico. Quivi fu bruttamente straziato. Perciocchè tagliatolo pel mez-

zo, una parte ne mandarono a Cosenza, l'altra se la ritennero per farne ludibrio. E mentre la colpivan da lungi con dardi e con sassi, una donna, mista a coloro che oltre ogni confino d'umana rabbia imperversavano, pregandoli che si fermassero alquanto, piangendo disse: *ch' ella aveva il marito ed i figli in mano de'nemici; che sperava con quel regio corpo, comunque fatto in pezzi, di poterli ricuperare.* Quello fu il fine dello strazio. Ciò che avanzò delle membra, fu sepolto a Cosenza per cura di una sola donna, e le ossa rimandate a' nemici a Metaponto, e di là trasportate in Epiro a sua moglie Cleopatra, e a sua sorella Olimpiade; una delle quali fu madre, l' altra fu sorella di Alessandro il Grande. Del miserando fine di Alessandro rè di Epiro, benchè la fortuna nol pose alle prese coi Romani, pure perchè ebbe a guerregiare in Italia, basti quel poco che se n' è detto.

XXV. Lo stesso anno si fece a Roma il lettisternio, il quinto dalla sua fondazione, e per placare sempre gli stessi Dei. Indi i nuovi consoli, avendo mandato per comando del popolo ad intimar la guerra ai Sanniti, mentre allestivano

ogni cosa con più ardore, che non avean fatto contro gli stessi Greci, si videro anche aggiunte impensatamente nuove forze. I Lucani e gli Appuli, popoli che sino a quel dì non aveano avuto che fare col popolo Romano, vennero alla sua divozione, promettendo armi ed uomini per la guerra; furono dunque ricevuti in alleanza. Nello stesso tempo le cose andavano prosperamente nel Sannio; caddero in poter dei Romani tre castelli, Allife, Callife e Ruffrio, ed il restante del paese alla venuta dei consoli fu per ogni verso devastato. Compiuta così felicemente questa guerra, stava per finire anche l'altra, con cui si assediavano i Greci. Di fatti oltrechè, circondate le lor fortezze, una parte d'essi era divisa dall'altra, soffrivano dentro le mura più crudeli avanie, che non ne temevano dal nemico; e quasi prigionieri degli stessi loro presidj pativan nelle mogli e nei figliuoli onte indegne, e tutti gli estremi guai di una città presa d'assalto. Sicchè correndo voce, che sarien venuti da Taranto e dai Sanniti nuovi soccorsi; pareva loro de' Sanniti averne dentro più, che non avrieno voluto; e Greci, com'erano, aspettavano la gioventù dei Tarentini, Greci

pur essi (1), con cui non meno difendersi da' Sanniti e dai Nolani, che dai Romani. In fine, sembrò loro che il darsi in poter de' Romani fosse il minor male. Carilaó, e Ninfio, de' primi della città, comunicatosi il pensiero, si divisero le parti fra di loro per eseguirlo; sicchè uno dovesse fuggirsi al comandante Romano, l' altro restarsi a disporre la città per la riuscita dell' impresa. Fu Carilao quegli che venne a Publilio Filone, e gli disse: *aver egli deliberato, il che tornasse a prosperità dei Palepolitani e del popolo Romano, di dargli in potere la città. Se poi dovrassi dire, ch' egli abbia con questo fatto tradita, o conservata la sua patria, ciò starsi posto nella Romana lealtà. Quanto a se privato, non patteggiare, non chieder nulla; quanto al pubblico, anzi che patteggiare, chiedere, che se la cosa riesce, rifletta il popolo Romano con quanta fatica e pericolo sieno essi tornati all' amicizia sua, piuttosto che con quanta stol-*

(1) I Palepolitani erano una colonia dei Calcidensi; i Tarentini discendevano dai Lacedemoni.

*tezza ed imprudenza se ne son dipartiti.* Lodato dal comandante, Filone ebbe tre mila soldati per occupare quella parte della città, ov'erano i Sanniti; Lucio Quincio tribuno militare fu messo alla testa di quella banda.

XXVI. Ad un tempo istesso anche Ninfio, circuito con arte il pretore dei Sanniti, l'aveva indotto a permettere che, poichè tutto l'esercito Romano si stava o d'intorno a Palepoli, o nel Sannio, egli colla flotta andasse facendo il giro del territorio Romano per saccheggiare la spiaggia marittima non solo, ma gli stessi luoghi vicini a Roma. Doversi però, per deludere il nemico, partir di notte e metter subito le navi in mare; e per eseguir ciò più sollecitamente, tutta la gioventù dei Sanniti, fuorchè il presidio necessario alla città, fu mandata al lido. Mentre quivi Ninfio, nelle tenebre e in mezzo alla calca, che imbarazzava se stessa, destramente imbrogliando i comandi gli uni cogli altri, consuma il tempo; Carilao, ricevuto in città dai compagni giusta l'accordo, poi ch'ebbe pieno di soldati Romani i luoghi più eminenti, ordinò che si levasse un grido, al quale i Greci, avvisati dai ca-

pi, si tenner quieti. I Nolani fuggono dalla parte opposta della città per la strada che mena a Nola. La fuga dei Sanniti, cacciati fuori della città, siccome allora fu più spedita, così ad essi stessi, poichè furono in salvo, parve più ignominiosa, come quelli che disarmati, lasciata ogni cosa in mano dei nemici, fatti ludibrio dei forestieri, non solo, ma dei terrazzani, spogliati e mendichi si tornarono a casa. Non ignaro della diversa opinione, che attribuisce questo tradimento ai Sanniti, ho ceduto all'autorità, che riputai più degna di fede; e l'alleanza fatta coi Napolitani (poichè da lì a poco tutto lo stato dei Greci ricadde in essi) rende più verisimile, che i Greci da se tornassero all'amicizia dei Romani. Fù decretato a Publilio il trionfo, stimando tutti, che i nemici si fossero dati, perchè domi dall'assedio. Due cose singolari, per la prima volta, avvennero a quest'uomo; la prorogazion del comando non fatta per l'innanzi a nessun altro, e, benchè uscito di carica, il trionfo (1).

(1) Non era cosa singolare, che taluno trionfasse, dopo di essere uscito di carica,

XXVII. Insorse poi altra guerra coi Greci dell'altra riva. Perciocchè i Tarentini, avendo per alcun tempo sostenuto il coraggio dei Palepolitani colla vana lusinga di soccorso, poichè seppero essersi i Romani impadroniti della città, si posero a rampognare i Palepolitani, quasi ne fossero stati abbandonati, e non essi abbandonati gli avessero, ed ad infuriar di sdegno e d'invidia contro i Romani, anche per questo, perchè si recò loro che i Lucani a gli Appuli (avendo avuto principio in quell'anno l'una e l'altra alleanza) si erano messi in man dei Romani. *Perciocchè quasi quasi*, diceano, *s' era giunto insino a loro; e già la cosa era a tale, che bisognava ormai aver i Romani o nemici, o padroni. Starsi dunque il lor destino nella guerra dei Sanniti, e nell'esito di quella; restar quel popolo solo, e quello stesso non troppo valido, dappoi che il Lucano si ritirò, il quale per altro potria richiamarsi ancora e spingersi a rompere l'alleanza Romana, se si usasse qualche*

ma così era nel caso di Publilio, ch'era uscito dal proconsolato, carica nuova, non suprema.

*arte a seminare discordie.* Prevalendo questo parere presso quanti eran vogliosi di novità, alcuni giovani Lucani, compri con denaro, più noti fra il popolo, che per merito distinti, essendosi fra di se impiagati colle verghe, presentatisi ignudi all'assemblea de' cittadini, spacciarono che avendo osato di mettere piede negli accampamenti Romani, il console gli avea fatti battere colle verghe, e poco meno che dicollar colla scure. Uno spettacolo sì brutto di per se offerendo piuttosto sembianza d'ingiuria, che d'inganno, la gente concitata obbligò i magistrati a forza di clamori a convocare il senato; altri girando d'attorno all'assemblea chiedon la guerra contro i Romani; altri qua e là corrono ad eccitare all'armi tutto il contado; e spaventate dal tumulto anche le menti più saggie, si decreta di rinnovare l'alleanza coi Sanniti; e a tale effetto s'inviano ambasciatori. Siccome una sì improvvisa risoluzione non avea motivo, e nemmen dritto a credenza, così i Lucani furono obbligati dai Sanniti a dare ostaggi, e ricever presidio nelle fortezze; ed accecati dall'artefizio e dallo sdegno nulla ricusarono. Non tardò però molto la fro-

de a scoprirsi, dappoi che gli autori delle false imputazioni passarono a Taranto; ma, perduto ogni arbitrio di se, non altro restava loro, che un vano pentimento.

XXVIII. Ebbe in quell'anno la plebe quasi un nuovo principio di libertà, perciocchè cessarono i creditori di aver dritto sulle persone dei debitori; dritto che si abolì per la libidine e insieme per la crudeltà enorme di un usurajo. Fu questi Lucio Papirio, al quale avendo impegnata Cajo Publilio la persona per soddisfare al debito paterno, quell'età istessa, quella avvenenza, che avrien dovuto svegliare a compassione, l'animo accesero a libidine e villania. Stimando egli, che quel fiore dell'età prima fosse quasi un frutto avventizio del suo credito, cominciò a sollecitare il giovanetto con lascivi discorsi; poi, disdegnando l'orecchio sì fatte infamie, lo atterrì colle minacce, e ad un tempo istesso gli ricordò il suo stato; infine vedendolo tener più conto della civile sua nascita, che della presente sua condizione, ordina che sia snudato, e che si apportin le verghe. Dalle quali straziato il giovine, come lanciossi fuori nel pubblico, la li-

bidine accusando e la crudeltà dell'usurajo, gran folla di popolo infiammata non meno da compassione per quell'età e per l'indegnità dell'insulto, che dal pensiero della propria e della condizion de' figliuoli, accorre in piazza, e di là tutti insieme alla curia; e quivi convocato essendosi il senato dai consoli mossi dai repentino tumulto, gettandosi ai piedi de' Padri a mano a mano ch'entravano, mostravan loro le spalle lacere del giovanetto. Fu rotto in quel dì, per l'infame soperchieria di un solo, un grande vincolo della pubblica fede; e fu commesso ai consoli di proporre al popolo, che nessuno, se non se per colpa meritata e fino a che la scontasse, fosse ritenuto in ferri o in prigione, e che il credito obbligasse i beni, non la persona. Così gl' imprigionati furono sciolti, e fu vietato, che s'imprigionasse in avvenire alcun debitore.

XXIX. In quell'anno medesimo, mentre la guerra dei Sanniti da se sola, e l'improvvisa ribellione dei Lucani, e i Tarentini che l'avevano suscitata, tenevano abbastanza inquieti i Padri, si aggiunse, che anche il popolo Vestino si collegò coi Sanniti. La qual cosa, sie-

come in quell'anno andò più qua e là per le bocche degli uomini, di quel che fosse agitata in alcuna pubblica consulta, così nell'anno susseguente parve ai
Anni D.R. 430. A.C. 322. consoli Lucio Furio Camillo per la seconda volta, e Giunio Bruto Sceva, oggetto più rilevante e da proporsi prima d'ogni altro al senato. E benchè il caso fosse nuovo, pur tal diede pensiero ai Padri, che temettero egualmente di prendere e di lasciare l'impresa; onde o da una parte l'impunità dei nemici e la lor boria e baldanza, o dall'altra il castigo inflitto colla guerra non sollevasse o per tema della vicinanza, o per ira i popoli confinanti. E tutti quei popoli, Marzi, Peligni, Marruccini, non eran punto inferiori nella guerra ai Sanniti; e, se si toccavano i Vestini, bisognava averli tutti nemici. Vinse nondimeno la parte che parer potea, com'erano le cose, più ardimentosa, che prudente; se non che l'esito insegnò che la fortuna soccorre i forti. Il popolo, sulla proposta dei Padri, ordinò la guerra contro i Vestini; toccaron questi per sorte a Bruto; il Sannio a Camillo. Si trassero gli eserciti nell'uno e nell'altro luogo; la cura di difender ciascuno il proprio confine vietò

a' nemici di potersi unire insieme. Del resto, un dei consoli, Lucio Furio, a cui era stata addossata l'impresa di mole maggiore, impedito da grave malattia, non potè attendere per avventura a quella guerra; e commessogli di nominare il dittatore per condurre quell'impresa, nominò egli Lucio Papirio Cursore, uomo a que' dì sopra ogn'altro chiarissimo in arme, da cui fu nominato maestro de' cavalieri Quinto Fabio Massimo Rulliano; coppia famosa per le cose operate in quel magistrato, pure più famosa ancora per la discordia, onde contendendo si venne quasi agli estremi. L'altro console guerreggiò coi Vestini in varie guise, ma con esito non mai diverso; perciocchè e devastò le campagne, e saccheggiando ed abbruciando i casolari e i seminati de' nemici, li trasse contro lor voglia a giornata; e in una sola battaglia così schiacciò le forze dei Vestini, non però senza gran sangue de' suoi, che non solo rifuggironsi negli alloggiamenti, ma nemmeno fidandosi nello steccato e nelle fosse, cacciaronsi ne' luoghi fortificati per difendersi col sito e colle mura. Voltosi infine ad espugnare le città colla forza, prima prese Cutina colle sca-

le, secondato dalla grande ardenza, o piuttosto dalla rabbia dei soldati per le ferite riportate; perciocchè quasi nessuno era uscito illeso dalla pugna; indi prese anche Cingilia, e donò ai soldati stessi il bottino dell'una e dell'altra città, perchè nè le porte, nè le mura ostili gli avean potuto trattenere.

XXX. Si marciò nel Sannio con incerti auspizj (1); il qual difetto però si volse non a danno della guerra, che fu fatta prosperamente, ma sì a svegliar ira e rabbia tra i comandanti. Perciocchè il dittatore Papirio nel portarsi a Roma per rinnovare gli auspizj giusta il ricordo del guardiano de' polli, comandò al maestro de' cavalieri, che non si movesse di luogo e che in sua assenza non combattesse coi nemici. Fabio, partito il dittatore, avendo risaputo dagli esploratori; che tutto era in abbandono presso i nemici, come se non vi fosse pure un Romano in tutto il Sannio, o ch'egli, fiero giovane com'era, s'irritasse, che tutto riposar paresse nel dittatore, o che in-

(1) Tratti dal modo di volare o di cibarsi dei sacri polli, accennandosi più sotto il *Pullario*, ossia il custode dei sacri polli.

dotto fosse dall'occasione di ben riuscir nell'impresa, mossosi coll'esercito agguerrito e pronto verso Imbrinio (così chiamano quel luogo) venne alle mani coi Sanniti. Tale fu la sorte della battaglia, che nulla vi si è omesso di ciò, per cui, se fosse stato presente il dittatore, si avesse potuto far meglio; non mancò il capitano ai soldati, non i soldati al capitano. Anche la cavalleria per consiglio di Lucio Cominio tribuno militare, il quale tentò invano più di una volta di rompere coll'impeto gli squadroni de' nemici, trasse la briglia ai cavalli, e sì scagliolli concitati a furia di sproni, che non vi fu forza che sostener li potesse; tra l'armi, tra gli uomini larga strage menarono. I fanti, seguendo l'impeto dei cavalli, si spinsero in mezzo agli scompigliati nemici. Dicesi che in quel dì ne furono tagliati a pezzi ventimila. Ho degli autori che affermano, due volte essersi combattuto in assenza del dittatore, e due volte vinto. Presso gli scrittori più antichi non si trova che questa sola battaglia; in alcuni annali la cosa è del tutto trasandata. Il maestro de' cavalieri, impadronitosi di molte spoglie, come dovevasi da tanta strage, raccolte in un

gran monte l'armi nemiche, vi fece appiccare il fuoco, o ne avesse fatto voto a qualche Dio, ovvero, se vuolsi credere a ciò che Fabio ne scrive, acciocchè il dittatore non cogliesse il frutto della sua gloria, e non vi apponesse il suo nome, o non le portasse quai spoglie nel trionfo. Anche le lettere coll'annunzio della vittoria, che egli mandò al senato, non al dittatore, furono segno, che non intendeva di communicar con lui la sua lode. Certo il dittatore sentì l'accaduto in maniera, che essendo lieti tutti gli altri per la riportata vittoria, egli solo ne mostrò doglia e dispetto. Licenziato adunque subito il senato, si levò in fretta dalla curia dicendo, che allora sì non tanto le legioni dei Sanniti, quanto la maestà dittatoria e la militar disciplina sarieno state vinte ed annientate dal maestro de' cavalieri, quand'egli lasciato avesse in lui impunito lo spregio fatto al comando. Avviatosi pertanto al campo in tutta prestezza pieno di minacce e di sdegno, pur non potè prevenire la fama del suo ritorno; perciocchè alcuni eran precorsi da Roma a recare, che sen veniva il dittatore avido di castighi, e lo-

dando quasi ad ogni parola il fatto di Tito Manlio.

XXXI. Fabio, chiamati tosto i soldati a parlamento; gli scongiurò: *che con quella virtù medesima, con cui aveano difeso la repubblica da rabbiosissimi nemici, difendessero lui, sotto la condotta e gli auspizj del quale aveano vinto, dalla prepotente crudeltà del dittatore. Venir egli farnetico per invidia, adirato contro l'altrui valore e fortuna; infuriare, perchè in sua assenza si fosse trattata egregiamente la cosa pubblica; vorrebbe, se cangiar potesse la sorte, che la vittoria fosse stata dei Sanniti, piuttosto che dei Romani. Va spacciando, che non si è badato al comando, quasi che non abbia egli vietato di combattere con quell'animo istesso, con cui ora gli duole che si sia combattuto. Allora avrebbe voluto per invidia mettere ostacolo all'altrui valore, e strappar l'armi di mano ai soldati avidissimi di combattere, perchè, lui assente, non si potessero muovere; ed ora infuriare e di mal animo sofferire, che i soldati non sieno stati, mancando Lucio Papirio, senz'armi e monchi, e che Quinto Fabio si sia cre-*

*duto maestro de' cavalieri, e non valletto del dittatore. Se, come portano i casi e la comune sorte della guerra, fosse stata avversa la battaglia, che avrebbe fatto colui, il quale, sconfitti a suo nome i nemici, ben governata la cosa pubblica e in modo, che non avria potuto far meglio egli stesso unico comandante, pur minaccia di punire il maestro de' cavalieri? E non è desso più istizzito contro il maestro de' cavalieri, che contro i tribuni de' soldati, contro i centurioni, contro i soldati medesimi. Se il potesse, si scaglierebbe contro tutti; perchè nol può, si scaglia contro di un solo. Anche l' invidia, come il fuoco, si slancia verso le parti più alte; egli inveisce contro chi consigliò, contro chi condusse l' impresa. Come lo avrà spento insieme colla gloria dell'operato, allora vincitore, dominando quasi sopra un esercito prigioniero, ciocchè si sarà fatto lecito contro il maestro de' cavalieri, l'oserà contro i soldati. Proveggano dunque nella sua causa alla libertà di tutti. Se vedrà il dittatore, che quello stesso accordo, ch'ebbe l'esercito nella battaglia, l' ha pur anche nel difender la*

*vittoria, e che tutti si prendon cura della salvezza di un solo, piegherà l'animo a più indulgente parere. In fine, abbandonava egli la sua vita, lo stato suo alla loro fede e virtù.*

XXXII. Levossi un grido da tutta l'assemblea, che stesse di buon animo, che nessuno gli farebbe violenza, finchè fossero salve le legioni Romane. Non molto dopo sopravvenne il dittatore, e fe' subito colla trombetta chiamare a parlamento. Indi, intimato silenzio, il banditore citò Quinto Fabio maestro de' cavalieri, il quale come dal luogo inferiore s'ebbe avvicinato al tribunale, allora il dittatore: *io ti dimando*, disse, *o Quinto Fabio, se suprema essendo l'autorità del dittatore, ed a quella obbedendo i consoli, che pur han regio potere, ed i pretori, che sono creati cogli stessi auspizj de' consoli, tu stimi dovere o no, che il maestro de' cavalieri gli presti obbedienza? E ti domando pur anche, se sapendo io d'esser partito da Roma con incerti auspizj, avrei dovuto, turbati gli ordini religiosi, metter in dubbio cimento la cosa pubblica, o non piuttosto rinnovare gli auspizj, per*

*nulla intraprendere nell'incertezza della volontà degli Dei? E così pure, se avendo un riguardo di religione impedito al dittatore d'intraprender nulla, abbia potuto il maestro de' cavalieri credersi libero e sciolto da quel riguardo medesimo? Ma che domando io ciò? quando, se mi fossi partito, senza farti una parola, pur avresti dovuto, interpretando la mia volontà, conformarle la tua condotta. Anzi rispondi: non ti ho vietato d'intraprendere nulla, durante la mia assenza? non ti ho vietato di cimentarti col nemico? e tu sprezzato questo mio comando, nell'incertezza degli auspizj, turbando gli ordini religiosi, contro le regole militari e la disciplina de' maggiori e la santità degli Dei, osasti combattere contro i nemici. Rispondi a queste interrogazioni; fuori di queste, guardati, non metter voce. Accostati, o littore.* Non essendo facile rispondere a ciascuna di queste domande, ed ora Fabio lagnandosi, che l'accusatore fosse lo stesso che il giudice, or protestando, che più presto se gli potrebbe torre la vita, che la gloria delle cose fatte, ed a vicenda assol-

vendo ed accusando se stesso, allora Papirio, rinforzato lo sdegno, ordina che il maestro de' cavalieri sia spogliato, e che si approntin le verghe e le scuri. Fabio, implorando la fede dei soldati, mentre i littori gli stracciavano d'indosso i vestimenti, si ricovrò presso i triarj, che già cominciavano a tomultuare. Indi si diffuse un clamore per tutta l'assemblea, e dove udivansi preghere, dove minacce. Quei, che erano più presso al tribunale, potendo essere facilmente ravvisati, perchè sotto gli occhi del dittatore, lo pregavano di perdonare al maestro de' cavalieri, e non condannare con lui tutto l'esercito. Gli ultimi e il gruppo che accerchiava Fabio, biasimavano l'inclemenza del dittatore, e già già moveansi a sedizione; lo stesso tribunale non era quieto affatto. I legati, ch' erano d'intorno al seggio, scongiuravano il dittatore à differire la cosa sino al dì seguente, e a dare spazio all'ira, tempo alla risoluzione; *s'era punita, abbastanza la giovanezza di Fabio, abbastanza oltraggiata la vittoria; non volesse spingere la punizione sino all'estremo, nè tale ignominia improntasse ad un figlio unico, al di lui padre, uomo chiarissimo,*

*a tutta la famiglia dei Fabj.* Poco giovando le preghiere, poco le ragioni, lo chiamavano *a mirare tutta l'assemblea in tumulto. Sendo gli animi de' soldati a tal grado irritati, non essere dell'età sua, nè della sua prudenza sottoporre legne e fuoco alla sedizione. Nessuno lo imputerebbe a Quinto Fabio, che cerca di scansare la pena, ma sì al dittatore, s'egli accecato dall'ira concitasse contro di se, in lotta troppo diseguale, una moltitudine corrucciata. Finalmente, acciocch'egli non istimasse, ch'essi favorissero il maestro de' cavalieri, erano pronti a giurare, che non pareva loro util cosa alla repubblica castigare in quel momento Quinto Fabio.*

XXXIII. Con queste parole più irritando essi il dittatore contro di se medesimi, che placandolo verso il maestro de' cavalieri, si comanda ai legati, che discendano dal tribunale; ed avendo il banditore tentato invano di far silenzio, non udendosi per lo strepito e tumulto nè la voce del dittatore, nè quella de' suoi ministri, la notte, come accade nelle battaglie, pose fine al contendere. Il maestro de' cavalieri, citato a presentarsi nel

dì seguente, dicendogli tutti, che Papirio saria vieppiù montato in sulle furie, perchè agitato e dalla stessa contesa esacerbato, nascosamente dal campo fuggissi a Roma; e per consiglio di Marco Fabio suo padre, il quale era stato tre volte console e dittatore, chiamato subito il senato, mentre il giovane si doleva altamente presso i Padri della violenza ed ingiustizia del dittatore, odesi improvvisamente alla porta lo strepitar dei littori, che facean largo; ed ecco corruccioso il dittatore istesso, il quale, come seppe che Fabio era partito dal campo, gli avea tenuto dietro con una banda di cavalleria leggiera. Quindi rinnovossi la contesa, e Papirio ordinò che Fabio fosse arrestato. Quivi, ad onta delle preghiere dei principali senatori e di tutto il senato, persistendo nell'assunto quel cuore inflessibibile, allora Marco Fabio padre: *quando*, disse, *non vale appresso di te nè l'autorità del senato, nè l'età mia, cui minacci privar dell'unico figliuolo, nè il valore ed il merito singolare del maestro de' cavalieri, ch' hai nominato tu stesso, nè le preghiere, che sovente mitigarono i nemici, e che placano l'ire degli Dei, invoco i tribuni della plebe,*

*ed appello al popolo; ed a te, che rifiuti il giudizio del tuo esercito e quello del senato, tal giudice presento, che certamente vale solo e puote più, che la tua dittatura* (1). *Vedrò, se saprai cedere all' appello, a cui pur cedette Tullo Ostilio re di Roma.* Dalla curia si passa alla piazza; dove essendo saliti sulla ringhiera il dittatore con pochi, ed il maestro de' cavalieri con tutta la folla de' più cospicui personaggi, Papirio ordinò, che questi fosse menato giù dai rostri nella parte inferiore. Il padre lo seguitò: *e fai bene*, disse, *a mandarci in questo luogo, dal quale possiamo anche privati alzar la voce* (2). Quivi si udia dapprima non tanto un discorrer seguito, quanto un altercare. Fu vinto finalmante lo strepito dalla voce e dall'indignazione del vecchio Fabio, rinfacciante a Papirio la sua superbia e crudeltà. *Anch' egli era stato dittatore in*

(1) Non v'era alcun esempio precedente di appello dalla dittatura; il che fu ammesso in avvenire.

(2) Era permesso di arringare il popolo dai rostri ai soli magistrati, o a chi fosse stato presentato dai medesimi. Fabio padre nol poteva, perchè non era in carica.

*Roma, nè aveva offeso chicchesia, non un uomo della plebe, non un centurione, non un soldato; Papirio vuole riportar vittoria e trionfo da un comandante Romano, come da un capitano nemico. Quanta distanza tra la moderazione degli antichi, e codesta nuova arroganza e crudeltà! Il dittatore Quincio Cincinnato non inveì più oltre contro il console Lucio Minucio, dappoichè l'ebbe liberato dall'assedio, se non se lasciandolo, invece che console, suo legato presso l'esercito. Marco Furio Camillo verso Lucio Furio, che beffatosi della sua vecchiezza e autorità, combattuto avea con esito vituperoso, non solo in allora moderò l'ira sua, sicchè nulla scrisse a danno del collega nè al popolo nè al senato, ma di ritorno a Roma l'ebbe in tal grado sopra gli altri tribuni consolari, che lasciatogli l'arbitrio dal senato, lo elesse, tra tutti i colleghi, a suo compagno nel comando. L'ira stessa del popolo, presso cui sta la somma podestà, non mai contro coloro, che o per temerità o per ignoranza perdettero l'esercito, più oltre incrudelì, che col punirli in una multa pecuniaria. Nessun comandante fino a*

*questo dì fu chiamato in capitale giudizio per aver combattuto con mal esito. Ora si minaccian le verghe e le scuri ai comandanti del popolo Romano, che son vincitori e che meritano a buon diritto il trionfo; il che non saria da permettere, quand' anche fossero stati vinti. Di fatti qual altra pena sofferta avrebbe il suo figliuolo, se perduto avesse l'esercito? se fosse stato sconfitto, messo in fuga, spogliato degli alloggiamenti? quanto più innanzi sariasi scagliata l'ira e la violenza del dittatore, che a batterlo colle verghe e dargli morte? Come la cosa si accorda bene, che la città si stia per opera di Quinto Fabio nella gioja e nel tripudio della vittoria, tra le preghiere ed i solenni ringraziamenti; e che quegli, pel cui valore sono aperti i tempj degli Dei, e l' are fumano pe' sagrifizj, e son onorate e ricolme di donativi, ignudo sia lacerato dalle verghe nel cospetto del popolo Romano, nell'atto stesso, ch'egli guarda il Campidoglio e la rocca, e gli Dei da se non invocati invano in due battaglie! Con qual animo il soffrirà l' esercito, che sotto la condotta e gli auspizj suoi fu*

*vincitore? quale sarà il lutto nel campo Romano, quale la gioja presso i nemici!* Queste cose rampognando ad un tempo e dolendosi, il soccorso implorando degli Dei e degli uomini, e tenendo il figliuolo abbracciato, con molte lagrime il vecchio Fabio diceva.

XXXIV. Stava per lui la maestà del senato, il favore del popolo, il soccorso dei tribuni, il voto dell'esercito lontano. Dall'altra parte si allegavano *l'invitto impero del popolo Romano, la disciplina militare, il comando del dittatore sempre avuto in osservanza, qual oracolo, il severo esempio di Manlio, e l'amor di padre posposto alla pubblica utilità. Anche Lucio Bruto, fondatore della Romana libertà, avea per l'innanzi fatto lo stesso coi due suoi figliuoli; ora padri indulgenti, vecchi facili, qualor si tratta dell'altrui autorità vilipesa, condonare alla gioventù la militar disciplina rovesciata, come cosa di poco conto. Egli però si starà fermo nel suo proposito, nè rimetterà punto della pena a colui, che avea combattuto contro il suo divieto, essendo incerti gli auspizj, e turbando gli ordini religiosi. Non essere in suo potere far sì, che non valga*

*sempre ad un modo la dittatoria maestà; nè avverrà che Lucio Papirio ne scemi alcun diritto. Ben egli brama, che la podestà tribunizia, inviolata com' è, non abbia opponendosi a violare il Romano impero; e che il popolo non annienti, specialmente nella sua persona, i dritti della dittatura. Se il farà, invano i posteri accuseranno non Lucio Papirio, ma i tribuni, ma l'erroneo giudizio del popolo, quando, contaminata una volta la militar disciplina, il soldato non ubbidirà al centurione, non il centurione al tribuno, non il tribuno al legato, non il legato al console, non il maestro de' cavalieri al dittatore; nessuno avrà rispetto pegli uomini, nessuno per gli Dei; non si osserveranno gli ordini dei comandanti, non gli auspizj; i soldati andranno vagando senza congedo pel paese amico e pel nemico; dimentichi del giuramento, si terranno a loro voglia sciolti per sola sfrenatezza di licenza; le insegne rimarranno deserte; non ci sarà chi si raduni al comando; non si farà differenza dal combattere di giorno o di notte, in luogo propizio o svantaggioso, d'ordine o no del comandante; non obbediranno a' segnali, non*

*conserveranno la ordinanza; e la milizia, invece che sacra e solenne, sarà cieca e fortuita a guisa di ladroneccio. Fatevi dunque, o tribuni della plebe, rei di questi delitti in faccia a tutti i secoli; e offerite in pegno le vostre teste per la colpevole licenza di Quinto Fabio.*

XXXV. Stando sospesi i tribuni, e già più in pensiero per conto proprio, che per colui, a favore del quale s'implorava il loro ajuto, venne a liberarli da tal cura il consentimento del popolo Romano, voltosi a pregare e supplicare il dittatore, che donasse a lui la pena del maestro de' cavalieri. Anche i tribuni, secondando la pendenza verso le preghiere, si metton tutti a scongiurare il dittatore, che perdoni all'umana fralezza, alla gioventù di Quinto Fabio; esser egli stato punito abbastanza. E già lo stesso giovanetto, già Marco Fabio il padre, messo da parte il contendere, gettansi alle ginocchia e cercan di ammansare l'ira del dittatore. Questi allora, intimato silenzio: *son pago*, disse, *o Quiriti; la disciplina militare ha vinto, ha vinto la maestà del comando, che amendue furono in grave rischio d'esser annientate per l'avvenire. Non si esime dalla colpa*

*Quinto Fabio, il quale combattè contro il divieto del comandante, ma condannato per questa colpa medesima, lo si dona al popolo Romano, lo si dona alla podestà tribunizia, che gli porgeva un officioso, se non legittimo soccorso. Vivi, o Quinto Fabio, assai più felice pel comune accordo della città nel difenderti, che per quella vittoria, di cui poco innanzi t'imbaldanzivi. Vivi dopo di aver osato cosa, che non ti avrebbe perdonata nemmeno il padre tuo, se fosse stato in luogo di Papirio. Ritornerai meco in grazia, come più vorrai. Quanto al popolo Romano, a cui devi la vita, non potrai meglio rimunerarlo, che se questo giorno ti avrà abbastanza insegnato a dover tollerare in pace ed in guerra le legittime autorità.*
Avendo il dittatore dichiarato, che Quinto Fabio era libero di andarsene, sceso dai rostri se gli fecero attorno lieto il senato, più lieto il popolo, ed ora con lui, ora congratulandosi col maestro de' cavalieri, li vennero accompagnando; e pareva a tutti, che la militar disciplina non si fosse meno consolidata ora col pericolo corso da Quinto Fabio, che in addietro col supplizio lagrimevole del giovanetto

Manlio. Avvenne a caso in questo anno, che quante volte il dittatore si allontanava dall'esercito, altrettante i nemici facessero dei movimenti nel Sannio. Ma il legato Marco Valerio, che presiedeva al campo, avea sempre dinanzi agli occhi l'esempio di Quinto Fabio, in modo da temer meno qualunque tentativo dei nemici, che l'ira truce del dittatore. Perciò, quando gl'incaricati delle provvigioni dell'esercito, avvolti in un agguato colti in luogo svantaggioso, furon tagliati a pezzi, si credette comunemente, che il legato gli avrebbe potuto soccorrere, se non avesse paventato gli ordini severissimi. Anche questo crucciandoli servì ad alienare gli animi dei soldati dal dittatore, già inaspriti, perch'era stato inesorabile verso Quinto Fabio, e perchè il di lui perdono; che avea negato alle loro preghiere, l'aveva poi conceduto a quelle del popolo Romano.

XXXVI. Poichè il dittatore, messo a presiedere in Roma Lucio Papirio Crasso maestro de' cavalieri, e fatto divieto a Quinto Fabio di più ingerirsi in quella carica, si fu tornato al campo, non porse la sua venuta nè gran letizia ai cittadini, nè gran terrore ai nemici. Perciocchè

il dì seguente, i Sanniti o ignorassero la venuta di lui, o poco curassero, ch'egli fosse presente o no, si avvicinarono in ordinanza agli accampamenti Romani. Del resto, fu da tanto il solo Lucio Papirio, che se i soldati avessero di buon animo secondato i disegni del lor comandante, nessuno dubitò che non si avesse potuto in quel dì terminar la guerra coi Sanniti; così ben dispose l'esercito e quanto al luogo e quanto ai sussidj, e così rinforzollo con tutte l'arti militari. Quegli, che si allentò, fu il soldato, e a bella posta impedì la vittoria, onde far onta al capitano. Caddero molti de' Sanniti, molti de' Romani feriti furono. Si accorse l'esperto comandante qual cosa ostasse alla vittoria; dover quindi moderar il suo naturale, e mescolare colla severità la piacevolezza. Pertanto accompagnato dai legati, girando d'intorno ai soldati feriti, mettendo egli stesso il capo dentro de' padiglioni, domandando a ciascuno come si stesse, ne raccomandava nominatamente la cura ai legati, ai tribuni, ai prefetti; e sì destramente diportossi in cosa di per se popolare, che medicando i corpi, si riconciliarono assai prima gli animi col comandante; nè vi fu cosa che ajutasse

tanto a risanarli, quanto che accettarono con grato animo quella cura. Rimesso l'esercito, il dittatore, venuto alle mani coi nemici con pienissima fiducia sua e de' soldati, così sconfisse e fugò i Sanniti, che quello fu per essi l'ultimo giorno di cimentarsi col dittatore. S'inoltrò poscia l'esercito vittorioso dove il trasse speranza di bottino, e tutto perlustrò il paese nemico, senza abbattersi in armi, o in resistenza nè aperta, nè in agguato. Aggiungeva alacrità l'aver il dittatore assegnata tutta la preda ai soldati; nè tanto il pubblico risentimento, quanto il privato interesse gli aizzava contro il nemico. Domi da questa strage i Sanniti, chiesero la pace al dittatore; ed avendo pattuito con lui di dare a ciascun soldato un vestimento, e la paga di un anno, come fu lor detto, che andassero al senato, risposero che seguiterebbero il dittatore, la loro causa raccomandando alla sola di lui virtù e lealtà. Così l'esercito fu levato via dal paese dei Sanniti.

XXXVII. Entrò trionfante in Roma il dittatore; e pensando di deporre la dittatura, innanzi di deporla creò per ordine del senato consoli Cajo Sulpicio Longo per la seconda volta, e Quinto Emilio Cerre- Anni D.R. 431. A.C. 321.

tano. I Sanniti, non conchiusa la pace, trattandosi tuttavia delle condizioni, riportarono da Roma un'annua tregua; nè di questa stessa rispettarono l'osservanza, sì fattamente, poichè seppero Papirio uscito di carica, si levarono a voglia di guerreggiare. Nel consolato pertanto di Cajo Sulpicio, e di Quinto Emilio (soprannominato Aulio in alcuni annali) si aggiunge alla ribellione dei Sanniti la nuova guerra cogli Appuli. Si mandaron genti all'uno e all'altro luogo; toccarono per sorte i Sanniti a Sulpicio, gli Appuli ad Emilio. Ci ha chi scrive non essersi fatta la guerra cogli Appuli stessi, ma bensì difesi alcuni di quei popoli, ch'erano alleati dei Romani, dalla violenza e dagl' insulti de' Sanniti. Per altro, la condizione dei Sanniti, che in quel tempo a mala pena difendevano se stessi, rende più verisimile che non abbian essi assaliti gli Appuli, ma sì che i Romani abbian portata la guerra all'uno e all'altro popolo. Pure non si fece impresa degna di memoria; si devastò il territorio de'Pugliesi e de'Sanniti; non s'incontraron nemici nè qua, nè là. In Roma uno spavento notturno destò all'improvviso dal sonno tutta la città trepidante, a modo che il Campidoglio e

la rocca, le mura e le porte s'empierono di soldati; ed essendosi da ogni banda corso e gridato all'armi, non si trovò, venuto il giorno, nè l'autore, nè la cagione dello spavento. In quell'anno istesso, a richiesta di Flavio, si trattò la causa dei Tuscolani dinanzi al popolo. Marco Flavio, tribuno della plebe, propose al popolo, che si castigassero i Tuscolani, per istigazione e coll'ajuto de'quali i Veliterni e i Privernati avean mosso guerra ai Romani. Tutto il popolo Tuscolano venne colle mogli e coi figliuoli a Roma. Quella moltitudine, cambiate le vesti, in figura di rei, andò d'intorno pregando le tribù, gettandosi a piedi di ciaschedunno; più valse pertanto la compassione ad impetrare il perdono, che la qualità della causa a purgare la colpa. Tutte le tribù, fuorchè la Pollia, rigettarono la proposta. Era parere di questa, che i maschi giunti a pubertà, battuti colle verghe, fossero messi a morte; le mogli ed i figliuoli venduti all'asta all'uso militare. Ed è certo, che fino all'età dei nostri padri rimase scolpito in cuore ai Tuscolani grave risentimento contro gli autori di sì crudele sentenza, e che quasi mai non

si è visto, che un candidato della tribù Pollia fosse sostenuto dalla Papiria (1).

Anni D.R. 432. A.C. 320. XXXVIII. Nell' anno seguente, consoli essendo Quinto Fabio e Lucio Fulvio, Aulo Cornelio Arvina dittatore, e Marco Fabio Ambusto maestro de' cavalieri; fatta una leva più rigorosa per tema di guerra più grave nel Sannio (perciocchè dicevasi assoldata molta gioventù de' popoli confinanti) condussero un bellissimo esercito contro i Sanniti. Si piantò il campo nel paese de' nemici sì trascurantemente, come se fossero assai lontani; quando subito sopraggiunsero le legioni dei Sanniti con tal ferocia, che vennero a mettersi presso ai posti Romani. Già già era notte; questo vietò, che non assalissero gli steccati; nè dissimulavano, che il farebbero la mattina del dì seguente. Il dittatore, visto di dover combattere più presto che non pensava, temendo che il sito non nuocesse al valore del soldato, lasciati accesi molti fuochi per ingannare l'occhio del nemico, menò fuori chetamente le legioni; pur non potè ingannarlo, attesa la vicinanza dei due campi. La cavalleria nemica subito tenne die-

(1) Nella quale erano ascritti i Tuscolani.

tro ai Romani, astenendosi per altro dal combattere fino a che spuntasse il giorno; la gente a piedi non uscì dagli accampamenti innanzi dì. Finalmente la cavalleria, venuto il giorno, osò, correr sopra il nemico pizzicando gli ultimi; ed incalzando la frotta nei luoghi di difficile passaggio, la rattenne. Frattanto i fanti raggiunsero i cavalli, e già il Sannite era addosso con tutte le forze. Allora il dittatore, poichè non poteva senza grave incomodo portarsi innanzi, comandò che si approntasse il campo nel luogo medesimo, dove s'eran fermati; se non che la cavalleria stando per ogni dove d'intorno, non si poteva nè andare in cerca di legnami, nè cominciare il lavoro. Vedendosi dunque impedito di andare innanzi e di restare, pose l'esercito in ordinanza, messi in disparte i bagagli; anche i nemici dal canto loro si schierano, pari in coraggio ed in forze. Erano cresciuti in ardire, specialmente perchè ignorando, che i Romani avessero ceduto al sito, non al nemico, gli aveano inseguiti, quasi incalzando col terrore gente già atterrita e fuggitiva. Questo tenne alcun poco la pugna in bilico, non essendo già da molto tempo uso il San-

nite a sostener le grida dell'esercito Romano. Ma veramente dicesi, che in quel dì la battaglia si stesse tanto dubbiosa dall'ora terza all'ottava del giorno, che il grido, come si fu levato al primo scontro, non si è poi ripetuto, nè le insegne si portarono innanzi, o si ritrassero indietro, nè si corse e ricorse da alcuna parte. Ognuno saldo nel suo posto, facendo forza cogli scudi, pugnava senza fiatare, senza guardarsi addietro; il fremito eguale, il tenore eguale di combattere pareva dover andare sino all'ultima stanchezza, ovvero sino a notte. Già mancava a' soldati la forza, al ferro il taglio, ai comandanti il consiglio, quando all'improvviso la cavalleria dei Sanniti, avendo rilevato da una delle loro bande alquanto dilungatasi, che i bagagli Romani stavansi in disparte lungi dai combattenti senza presidio, nè difesa, per avidità di bottino corse a lanciarvisi sopra. Il che riportato al dittatore da un messo trepidante: *lascia pure*, disse, *che s'imbarazzino nella preda.* Indi sopraggiunti altri ad altri gridando, che si saccheggiavano, si manomettevano le sostanze de' soldati, allora chiamato il maestro de' cavalieri: *vedi tu*, disse,

*o Marco Fabio, che la cavalleria dei nemici ha lasciata la zuffa? si ristanno impediti dagli stessi nostri impedimenti. Però tu gli assalta dissipati come sono; il che sempre avviene a moltitudine intesa a bottinare: rari ne troverai, che sieno a cavallo; rari, che abbiano il ferro in mano. Mentre carican di bottino i cavalli, tu taglia li a pezzi disarmati, e fa che s'abbiano una preda sanguinosa. Io avrò cura delle legioni e della battaglia pedestre; sia tuo l'onore della equestre.*

XXXIX. La cavalleria, agguerrita quanto più mai si potesse, scagliatasi addosso ai nemici dispersi e nella preda impediti; tutto riempie di strage; son tagliati a pezzi tra i fardelli subitamente abbandonati, ed ingombranti i piedi de' cavalli costernati e fuggenti, senza potere nè ben combattere, nè ben fuggire. Allora, disfatta quasi interamente la cavalleria de' nemici, Marco Fabio, girando alquanto su i fianchi, assalta i fanti alle spalle. Anche il nuovo schiamazzo, sorto da quella parte spaventò i Sanniti; e il dittatore, come vide quei delle prime file guardarsi indietro, e le bandiere in iscompiglio, e l'esercito titubante,

allora si diè a chiamare, a inanimire i soldati, e nominatamente incoraggiare i tribuni e i capi-fila a rinnovar seco lui la battaglia. Ripetuto il grido, si spingono le insegne innanzi, e quanto più i nostri inoltravansi, tanto più trovavano il nemico disordinato. Già compariva sul davanti la cavalleria; e Cornelio voltosi ai suoi, quanto poteva colla voce e colla mano, facèa segno di vedere le insegne de' suoi e gli scudi dei cavalieri. Il che appena fu osservato ed udito, in un subito sì fattamente dimenticaronsi della fatica per quasi tutto il giorno sostenuta, e delle ricevute ferite, che come se freschi udito avessero allora il segnale dal campo, si avventarono contro i nemici. Nè poteron più oltre i Sanniti tollerare l'urto spaventoso dei cavalli e l'impeto dei fanti; parte furono uccisi sul luogo, parte sbaragliati nella fuga. La fanteria tagliò a pezzi quei, che inviluppati resistevano; la cavalleria fè strage dei fuggitivi; fra questi cadde lo stesso comandante. Questa battaglia finalmente abbattè cotanto le forze dei Sanniti, che in tutte le loro diete udivansi altamente mormorare: *non esser maraviglia, se nulla riuscisse in bene in una guerra*

*empia, intrapresa contro i trattati, avendo più nemici gli Dei, che gli uomini. Doversi espiare e purgar quella guerra con un grande sagrifizio; solo aversi a sapere, se il supplizio debba costare il sangue colpevole di pochi, o o l'innocente di tutti*; e già osavano alcuni nominare gli autori della guerra. In mezzo all'accordo di queste grida il nome udivasi specialmente di Brutolo Papio; era egli nobile e potente, quegli che fuori d'ogni dubbio avea rotta l'ultima tregua. I pretori obbligati di riferire proposero il decreto: *che Brutolo Papio fosse consegnato ai Romani, che con lui tutta la preda e tutti i prigionieri fossero mandati a Roma, e che si restituisse tutto ciò ch'era stato pe' trattati ridomandato dai feciali secondo il dritto e la ragione*. I Sanniti inviarono a Roma i loro feciali, siccome era stato deliberato, e con essi il corpo esangue di Brutolo, il quale con morte volontaria s'era sottratto alla ignominia ed al supplizio. Fu preso di dare col corpo anche i beni di lui; ma non furono accettati, che i prigionieri, e qualche cosa della preda, che fu riconosciuta; non ebbe effetto la donazione del resto. Il

dittatore trionfò per decreto del senato. Scrivono alcuni, che questa guerra fu trattata dai consoli, e ch'essi trionfarono dei Sanniti; aggiungono, che Fabio passò nella Puglia, e ne menò grandissima preda.

XL. Nè fa differenza, che in questo anno sia stato dittatore Aulo Cornelio; si dubita di questo, se egli sia stato creato per sostener quella guerra, ovvero perchè, trovandosi il pretore Lucio Plauzio impedito a caso da grave malattia, ci fosse chi nei Giuochi Romani desse il segnale alla mossa delle quadrighe, dicendosi che sbrigato da quel veramente non troppo memorabile ministero, deponesse la dittatura; e non è facile preferir cosa a cosa, scrittore a scrittore. Credo viziata la fede storica dagli elogi funebri, e dalle iscrizioni apposte alle immagini, mentre ogni famiglia trae a se con lusinghiera menzogna la fama delle fatte imprese e degli onori sostenuti. Certo da questa origine deriva la confusione dei fatti particolari, e dei pubblici monumenti; nè ci ha uno scrittore contemporaneo, sulla cui certa fede stare si possa.

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

# STORIA
DI
# TITO LIVIO
PADOVANO
## DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

### EPITOME
DEL LIBRO NONO.

*I consoli Tito Veturio, e Spurio Postumio, condotto l'esercito in passo angusto alle Forche Caudine, mancata ogni speranza di scampo, fatto accordo coi Sanniti, e dati ostaggi seicento cavalieri Romani, non lo ritrassero di là, che passando tutti sotto il giogo. Essi stessi, a proposta del console Postumio (il quale avea persuaso al senato di liberare la fede pubblica consegnando tutti quelli, per cui colpa s'era fatto un accordo sì vergognoso) datisi in mano a' Sanniti insieme con due tribuni della plebe, e con tutti gli altri che avean segnato l' accordo, non sono ricevuti; e da lì a non molto,*

*sconfitti i Sanniti da Papirio Cursore, e messi sotto il giogo, ricuperati i seicento cavalieri ch' erano stati dati in ostaggio, fu cancellato il primo disonore. Si aggiungono due tribù, la Ufentina, e la Falerina; si mandano de' coloni a Suessa ed a Ponzia. Il censore Appio Claudio condusse in Roma della nuov'acqua, lastricò la strada, poi detta Appia, e introdusse nel senato de'figli di libertini. Parendo per ciò contaminato quell'ordine da persone indegne, i consoli dell'anno susseguente nel chiamare il senato stettero all' operato dai penultimi censori. Il libro in oltre contiene le felici imprese contro i Pugliesi, i Toscani, gli Umbri, i Marzi, i Peligni, gli Equi, e contro i Sanniti, co'quali s' era rinnovata l' alleanza. Flavio, scrivano, figlio di padre libertino, fu creato edile curule dalla fazione della piazza, la quale mettendo sossopra i comizj, e il campo Marzio, e quivi dominando colla preponderanza delle forze, fu ridotta da Quinto Fabio censore in quattro tribù, che chiamò urbane; cosa che gli procacciò il nome di Massimo. Si fa menzione in questo libro medesimo*

*di Alessandro il Grande, vissuto a questi tempi; e considerate le forze del popolo Romano a quell' epoca, si conchiude che se Alessandro fosse passato in Italia, non avrebbe sì facilmente vinto i Romani, come vinse quelle nazioni, che nell' Oriente assoggettò al suo impero.*

LIBRO NONO.

Anni D.R. 433. A.C. 319. I. Dopo quest' anno viene la pace Caudina, memorabile per la disfatta dei Romani sotto il consolato di Tito Veturio Calvino, e di Spurio Postumio. Ebbero i Sanniti condottiere in quest'anno Cajo Ponzio, figlio di Erennio, nato da padre di sommo accorgimento, e primo egli stesso fra guerrieri e comandanti. Egli, poichè i legati spediti a restituire le cose tolte ai Romani furon tornati senza aver conchiusa la pace: *acciò che*, disse, *non vi crediate che con questa ambasceria non si sia nulla ottenuto, abbiamo espiata, tutta quanta si fù l'ira degli Dei contro di noi per la rotta alleanza. Sono ben certo, che quegli Dei, cui piacque di sottometterci alla necessità di restituire ciò che ci fu ridomandato in forza del trattato, non aggradiron punto, che i Romani sì superbamente disdegnassero l' espiazione che facemmo del trattato medesimo. Di fatto, che altro poteva farsi, per placare gli Dei, e mitigare gli uomini,*

*più di quello che abbiam fatto? restituimmo le prede tolte a' nemici, che pur parevan nostre per dritto di guerra; consegnammo morti gli autori della guerra, poichè vivi non potemmo; portammo a Roma i loro beni, acciò che non restasse presso di noi contagio di colpa. Di che altro a te son debitore, o Romano? di che all' alleanza? di che agli Dei dell'alleanza vendicatori? Qualunque tu mi proponga giudice de' tuoi sdegni, giudice della mia pena, o popolo, o privato, non ne ricuso nessuno. Che se non resta nelle umane leggi soccorso al debole contro al potente, ricorrerò agli Dei punitori dell'intollerabil superbia, e pregherolli a volgere l'ira loro contro chi non si appaga nè delle cose proprie restuite, nè delle altrui aggiunte; la cui sevizia non sazia la morte dei colpevoli, nè il consegnare i corpi estinti, nè i beni che seguono i corpi de' padroni. I Romani non si posson placare se non diamo loro a bere il nostro sangue, a straziare le nostre viscere. È giusta, o Sanniti, la guerra per coloro, a' quali è necessaria, e sono innocenti l'armi di quelli, a cui non si*

*lascia speranza, che nell'armi. Quindi, poichè ha tanto di momento nelle umane cose il farle cogli Dei propizj, ovvero avversi, tenete per certo, che se faceste le guerre antecedenti più contro gli Dei, che contro gli uomini, questa in presente la farete colla scorta degli stessi Dei.*

II. Poich' ebbe fatto un simile vaticinio egualmente aggradevole, che vero, tratto fuori l' esercito, si accampa nelle vicinanze di Caudio (1), il più che può celatamente. Indi manda a Calazia (2), dove udiva essere i consoli Romani ed il lor campo, dieci soldati in abito di pastori, ed ordina che in diverse parti, uno qua e l' altro là si mettano a pascere de' bestiami non lungi dai posti Romani; come poi fossero caduti in mano de' predatori, acciò che da tutti si tenesse uno stesso linguaggio, dicessero: *le legioni de' San-*

(1) Secondo la più probabile opinione *Caudio* era situato, dove ora il borgo *Arpaja*; e le *Forche Caudine* in quell' augusto passo, donde si discende ad *Arienzo*, specialmente nel sito, che si chiama pur oggi le *Furchie*.

(2) Ora *Gajazzo*, volgarmente *Galazze* tra Capua e Benevento.

*niti essere nella Puglia*, *ed assediare Luceria* (1) *con tutte le forze*, *nè mancar molto*, *che la piglino d' assalto*. Già questa stessa voce, astutamente divulgata, era giunta alle orecchie de'Romani; ma que'prigionieri le accrebbero credenza, specialmente perchè tutti si accordavano a dir lo stesso. Non v'era dubbio che il Romano soccorrer dovesse i Lucerini, buoni e fedeli alleati, anche perchè la Puglia per quello spavento non ribellasse tutta. Solo vi fù consulta intorno alla strada per andarvi. Due strade menavano a Luceria; una oltre la sponda del mare superiore, larga ed aperta, ma quanto più sicura, tanto più lunga; l'altra più breve per le Forche Caudine. Del resto, il luogo è così fatto dalla natura. Vi sono due passi profondi, stretti e selvosi, l' uno all'altro uniti per una corona intorno di monti; tra l'uno e l'altro giace una pianura bastantemente larga (2), chiusa tra quelli, erbosa ed acquo-

(1) Ora *Lucrea delli Pagani*, nella Puglia Daunia, volgarmente *Capitanata* nel Regno di Napoli

(2) Ora la *Valle di S. Agata*, da cui si esce per uno stretto selvoso, detto *Sferracavallo*.

sa, attraversata da un cammino. Ma prima di giungervi, bisogna entrare nel primo stretto, e ti conviene o retrocedere per la stessa via, per cui penetrasti, o se intendi andare innanzi, sbucare per l'altro passo più imbarazzato e più angusto. Essendo i Romani calati in quella pianura per la prima strada scavata sotto una rupe, avviatisi tosto all'altro stretto, lo trovaron chiuso da arbori atterrati, e da sassi di gran mole. Scoperta l'insidia de' nemici, vedesi anche un posto loro sulla sommità della collina. Quindi subito, data volta, si affrettano di ripigliare la strada, per cui eran venuti, e trovano pur questa chiusa da ostacoli apposti e da gente armata. Quivi non comandati si arrestano; un non so quale stupore ingombra le menti, una specie d'insolito torpore lega le membra; gli uni e gli altri guardandosi, come se ognuno trovasse nel compagno più di senno e di consiglio, lungamente immobili si tacciono. Indi, poichè videro piantarsi i padiglioni de' consoli, ed altri trar fuori gli stromenti da lavoro, sebben conoscevano che, disperate affatto le cose, i lavoratori sarebbero stati oggetto di scherno, pure per non aggiungere la colpa

alla sciagura, ognuno da se, senza che fosse esortato o comandato, voltisi a lavorare, cingono gli alloggiamenti di steccato presso all'acqua, essi stessi, oltre che il nemico superbamente li dileggiava, beffandosi con tristissima confessione dell'opera e del vano affaticare. I legati ed i tribuni spontaneamente si raccolgono presso i consoli dolenti, i quali non chiamavan nè meno a parlamento, poichè non v'era luogo nè a consiglio, nè a soccorso; ed i soldati, volgendosi verso la tenda principale, chiedono a' comandanti quell'ajuto che appena potean lor dare gli stessi Dei immortali.

III. La notte li colse più intenti a querelarsi che a consigliarsi, mormorando ognuno a suo modo; altri, *andiamo di mezzo alle vie sbarrate*; altri, *andiamo per gli opposti monti e per le selve, dovunque si possono portar l'armi; purchè ci sia dato giungere al nemico, che vinciamo già da quasi trent' anni: sarà ogni cosa facile e piana al Romano, che combatta contro al perfido Sannite*; un altro, *dove e per dove andremo? forse vogliamo smuovere i monti dal luogo loro? fino a che ti staran sopra questi gioghi, potrai ve-*

*nire al nemico? armati, disarmati, forti, codardi, tutti egualmente siam presi e vinti; non ci offrirà il nemico nè meno il ferro per morire con gloria; seduto compierà la guerra.* Con questi vicendevoli discorsi, di cibo dimentichi e di sonno, passaron la notte. I Sanniti stessi non sapean che farsi in così lieta circostanza. Pertanto tutti d'accordo pensano che sia da consultarsi con lettere Erennio Ponzio, padre del comandante. Erasi egli, grave d'anni, ritirato non solo dai militari, ma pur anche dai civili impieghi; tuttavia nel corpo infermo era vegeta la mente ed il consiglio. Com'egli ebbe inteso che gli eserciti Romani si trovavan chiusi fra due stretti presso le Forche Caudine, consultato dal messo del figlio, fu di parere che tutti subitamente si lasciassero andare senza offesa. Il qual parere essendo stato rigettato, di nuovo tornato il messo a consultarlo, fu d'avviso che fosser tutti sino all'ultimo tagliati a pezzi. Avute queste risposte così discordi fra loro, quasi pronunziate da oracolo tenebroso, benchè, più ch'altri, il figlio stesso stimasse che col corpo mal affetto si fosse nel padre anche invecchiata la mente, pure il ge-

nerale consentimento forzollo a chiamarlo a consulta in persona. Nè ricusando il vecchio, dicesi che fosse condotto sopra un carro al campo, e che invitato a conferenza parlasse in modo che nulla mutasse il suo parere, solo vi aggiungesse il motivo, dicendo: *che col primo consiglio, ch'egli riputava il migliore, fermava col mezzo di un grande benefizio una perpetua pace ed amicizia con un popolo potentissimo; col secondo, differiva la guerra per molte età, nelle quali, perduti due eserciti, non si saria facilmente rifatta la potenza Romana; non esservi luogo ad un terzo consiglio.* Ed incalzato dal figliuolo e dagli altri principali col domandargli: *e che, se si prendesse una via di mezzo, in modo che e si lasciassero andare illesi, e s' imponessero loro per diritto di guerra alcune leggi, come a vinti? questo appunto*, rispose, *è quel parere, che nè li concilia amici, nè li distrugge nemici. Conservate pure coloro che avrete coll'ignominia irritati; tal'è la gente Romana, che vinta non sa quetarsi; vivrà sempre ne' lor petti l'onta che avrà loro impressa la presente necessità, nè li lascierà riposare*

*fino a tanto che non abbian sopra di voi fatta vendetta a mille doppj.*

IV. Non fu accettato nè l'un parere, nè l'altro; Erennio fu ricondotto a casa. Nel loro campo i Romani, dopo aver fatti molti tentativi per uscire, e già penuriando di tutto, vinti dalla necessità mandano ambasciatori, che prima chiedano una pace a giusti patti, e se non impetran la pace, sfidino a battaglia. Allora Ponzio rispose, *ch'era finita la guerra; che, poichè nè meno vinti e presi non sanno confessare la loro trista fortuna, li metterebbe disarmati sotto il giogo, con una sola veste per ciascheduno; che l'altre condizioni della pace starebbero egualmente bene ai vincitori ed ai vinti; e che qualora si rilasciasse il contado dei Sanniti, e se ne togliessero via le colonie, vivrebbe in avvenire il Romano ed il Sannite colle proprie leggi, in giusta alleanza. A questi patti era egli pronto a stringere accordo coi consoli; se v'era in essi alcuna cosa che spiacesse, vietava agli ambasciatori di più tornargli dinanzi.* Riferita questa ambasciata, tal subito si levò gemito di tutti, e tanta mestizia gli assalì che sembrava, che saria stato loro

men grave l'annunzio di avere a perir tutti in quel luogo. Dopo un lungo silenzio, non sapendo i consoli aprir bocca nè in favore di un accordo sì vergognoso, nè contro un accordo sì necessario, allora Lucio Lentulo, ch'era per dignità e per merito capo degli ambasciatori, disse: *ho sovente udito, o consoli, da mio padre, che egli solo in Campidoglio non si era unito al parere del senato, di redimere la città dalle mani dei Galli coll'oro, poichè ne il nemico, pigro assai nei lavori e nelle opere di assedio, gli aveva chiusi di fossa e di steccato, e potevano lanciarsi fuori, se non senza grande pericolo almeno senza certa rovina. Ora se, come potevano essi correre armati giù dal Campidoglio (nel qual modo spesso gli assediati son venuti addosso agli assedianti) così a noi pure fosse dato di poter solamente combattere col nemico, in luogo o vantaggioso o svantaggioso, non mi mancherebbe nel consigliarvi la vigoria dell'animo paterno. Confesso esser bello il morire per la patria, e sono pronto ad offerirmi vittima per la salvezza del popolo Romano, e delle legioni, o a scagliarmi in mezzo a' nemici; ma vedo la*

*patria qui, tutte qui vedo, quante sono, le legioni Romane; le quali, se non vogliono correre a morte per se stesse, che cosa possono salvare colla lor morte? Le case di Roma, dirà taluno, le mura e quella moltitudine che abita la città; anzi, la mia fede, distrutto questo esercito, tutte si perdono, non si conservano. Chi sarà di fatto, che le difenda? forse la turba imbelle e disarmata? sì, come le difese in addietro dall'impeto dei Galli. O invocheran da Vejo un altro esercito, o per duce un altro Camillo? Son qui tutte le nostre speranze, le nostre forze, conservando le quali conserviamo la patria; mandarle a morte egli è abbandonare la patria, tradirla. Però darsi a' nemici è cosa turpe, ignominiosa; ma tale ha da essere la carità verso la patria, che dobbiam salvarla colla nostra ignominia non meno che colla morte, se occorra. Incontrisi dunque tutta quant'ella è codesta infamia, e cedasi alla necessità, cui vincer non possono gli stessi Dei. Andate, o consoli, e cedendo l'armi ricomperate una città, che i maggiori vostri ricomperaron coll'oro.*

V. Andati i consoli a conferire con Ponzio, e proponendo egli in aria di vincitore, che si segnasse un trattato, negaron essi potersi fare senza permissione del popolo, senza i feciali, e l'altre cerimonie solenni. Non fu dunque fatta la pace Caudina, come volgarmente si crede, e come scrive anche Claudio, per via di trattato, ma sì di promissione. Perciocchè qual bisogno vi saria stato di mallevadori e di ostaggi in un trattato, in cui l'affare si compie con quella imprecazione, che *quel popolo, per cui avverrà, che non si stia a' patti convenuti, così Giove il colpisca, com'è colpito il porco da' feciali*? Promisero i consoli, i legati, i questori, i tribuni de' soldati, e si hanno i nomi di tutti quei che promisero; quando, se la cosa fosse stata in forma di trattato, non si avrebbono che i nomi de' due feciali; e appunto perchè si differiva necessariamente il trattato, si vollero ostaggi seicento cavalieri che pagassero col capo, se non si stesse a' patti. Poi fu stabilito il tempo di consegnare gli ostaggi e di lasciar andare l'esercito senz'armi. Il ritorno dei consoli rinnovò il lutto nel campo, sicchè appena si astennero dall'usare

violenza a coloro, per la cui temerità si trovavan ridotti a quel luogo, e per la cui dappocaggine doveano uscirne con più vergogna, che non vi eran venuti; non aveano avuta una scorta per que' luoghi, non un esploratore; a guisa di bestie caddero ciechi nella fossa. Si guardavano l'un l'altro; contemplavano l'armi, che aveano a consegnare fra poco e le destre già presso ad essere disarmate e i corpi caduti in mano del nemico; da se si mettean dinanzi agli occhi il giogo ostile e i ludibrj del vincitore e le facce superbe e il passar senza armi di mezzo agli armati; indi il lagrimevole viaggio dello stuolo disonorato, il ritorno alla patria ed ai congiunti per le città degli alleati, dov' essi e i lor maggiori eran passati sovente trionfanti. Soli, essi soli furon vinti senza ferite, senza ferro, senza battaglia; soli, cui non fu permesso stringer l'acciaro, venir alle mani col nemico; soli, cui furon date invano l'armi, invano le forze, invano l'ardimento. Mentre così fremendo lagnavansi, venne l'ora fatale dell' ignominia, che dovea recar loro col fatto più gravi affanni, che non ne avean presentito col pensiero. Prima si comandò, che uscissero disarmati, cia-

scuno con un solo vestito; e prima furono consegnati gli ostaggi, e via tradotti per essere custoditi. Poi si ordinò ai littori di staccarsi dai consoli, e a questi si strapparono di dosso i paludamenti; il che mosse tanta compassione fra quegli stessi che poco innanzi, esecrandoli, avean proposto di consegnarli a' nemici, e metterli in brani, che ciascuno, dimentico della propria sciagura, gli occhi da quella sformazione di cotanta maestà, quasi da orrendo spettacolo, ritorse.

VI. Primi i consoli, quasi ignudi, furono messi sotto il giogo: poi gli altri, come ciascuno era più vicino di grado, seggiacquero alla stessa ignominia; indi per ultimo ad una ad una le legioni. Stavansi i nemici d'intorno in arme insultando e beffeggiando: parecchi furon persino minacciati coi brandi, alcuni anche feriti ed uccisi, se il loro viso risentito alquanto per l'indegnità della cosa fosse spiaciuto al vincitore. Così passarono sotto il giogo, e, ciò ch'era ancora più grave, sugli occhi stessi del nemico. Usciti da quel passo, benchè sembrasse loro, quasi tratti fuori dagli abissi, di vedere per la prima volta la luce, pure

quella stessa luce, al mirar sì brutto convoglio, fu di qualsisia morte più acerba. Ond'è, che potendo giungere a Capua prima della notte, incerti della fede degli alleati, e perchè vergogna li riteneva, non lungi di là sdrajaronsi sul suolo per la strada, bisognosi di tutto. Il che appena fu riferito a Capua, giusta compassione degli alleati vinse l'innata superbia de' Campani (1). Tosto si mandarono amicamente ai consoli le loro insegne, i fasci, i littori; e pe' soldati armi, cavalli, vestiti e vettovaglie; e al lor venire in città tutto il senato ed il popolo, mossisi ad incontrarli, non ommettono alcun offizio di pubblica o privata ospitalità. Pure nè la cortesia degli alleati, nè la piacevolezza de' volti e del parlare, non che trar loro una parola, non poteron nemmeno far sì, che levassero gli occhi, e mirassero in viso gli amici consolatori; tanto, oltre il dolore, una certa vergogna gli obbligava a fuggire i discorsi ed il consorzio degli uomini. Nel dì seguente, tornati i nobili giovanetti ch' erano stati spediti da Capua a scortarli sino al

(1) Era passata in proverbio la *superbia Campana*.

confine della Campania, chiamati nella curia ed interrogati dai più vecchi riferirono, che *i Romani s'erano mostrati sempre più dolenti ed avviliti, tanto era stato quieto e quasi muto il lor marciare; tacersi oppressa quell'altera indole Romana, ed essersi tolto loro coll'armi anche il coraggio; non restituivano il saluto, non rispondevano ai salutanti; nessuno d'essi avea potuto per l'abbattimento aprir bocca, come se si sentissero ancora sul collo quel giogo, sotto cui erano stati fatti passare. Aveano i Sanniti riportata una vittoria non solo egregia, ma perpetua; perciocchè avean presa non Roma, come i Galli in addietro, ma, ciò ch'è impresa più bellicosa, la virtù stessa e la fierezza Romana.*

VII. Al narrarsi ed all'udirsi tai cose, e mentre nell'adunanza de' fedeli alleati si compiangeva quasi come spacciato il nome Romano, raccontasi che Ofilio Calavio figlio di Ovio, chiaro per sangue e per imprese, ed anche allora per età venerando dicesse: *che gli parea ben diversa la cosa; quell'ostinato silenzio, quegli occhi fitti in terra e le orecchie sorde ad ogni conforto e il ribrezzo di*

*mirar la luce, esser tutti indizj di chi dal fondo del cuore move gran mole di sdegno. O egli non conosceva l'indole de' Romani, o quella loro taciturnità moverebbe in breve flebili grida e gemiti fra i Sanniti; e a questi alquanto più che ai Romani sarebbe acerba la memoria della pace Caudina. Perciocchè, quando fosse da combattere, ciascun Romano ritroverebbe il suo coraggio; i Sanniti non troverebbero da per tutto gli stretti passi Caudini.* Era già nota anche a Roma la rea sciagura. Da prima sepper o ch'erano assediati; poi più del pericolo li costernò la nuova dell'accordo ignominioso. Alla notizia dell'assedio s'era cominciata una leva; indi, poichè udirono quella vituperosa dedizione, si tralasciò l'apparecchio de' soccorsi; e tosto senza alcun ordine pubblico, si vider prese generalmente tutte le insegne del lutto. Le botteghe intorno la piazza furon chiuse; nel foro incominciarono da se le ferie senza che fossero intimate; si lasciaron giù le vesti pompose e gli anelli d'oro; la città fu quasi più mesta dello stesso esercito; nè solamente l'ira scoppiava contro i comandanti e gli autori e mallevadori della pace, ma si aveano in odio persino

gl'innocenti soldati, e si diceva che non erano da ricettarsi in casa, nè in città. Vinse questa escandescenza la venuta dell'esercito, lagrimevole oggetto agli stessi corrucciati. Perciocchè entrati in città, non come chi fuor di speranza salvo ritorna in patria, ma di sera, in atto ed in aspetto di prigionieri, corsero a nascondersi ciascuno nella sua casa; sì che nel dì dopo e nei seguenti nessun di loro volle mostrarsi in piazza ed in pubblico. I consoli appiattati nell'interno delle stanze, nessun atto faceano proprio della lor carica, senonchè furono obbligati da un decreto del senato a nominare il dittatore per tenere i comizj. Nominarono Quinto Fabio Ambusto, e maestro de' cavalieri Publio Elio Peto; ai quali, perchè difettosamente nominati, si surrogarono Marco Emilio Papo dittatore, e Lucio Valerio Flacco maestro de' cavalieri. Ma nè men questi tennero i comizj; e siccome tutti i magistrati di quell'anno erano mal grati al popolo, si tornò all'interregno. Furono interrè Quinto Fabio Massimo, Anni e Marco Valerio Corvo; questi nominò D.R. consoli Quinto Publilio Filone, e Lucio 434. Papirio Cursore per la seconda volta, con A.C. generale approvazione della città, non vi 318.

essendo a quel tempo comandanti più riputati in guerra.

VIII. Entrarono in carica quel giorno stesso (1), in cui furon eletti, così essendo piaciuto al senato; e fatti i decreti che eran di costume, misero in proposta la pace Caudina; e Publilio, che avea i fasci: *parla*, disse, *o Postumio*. Egli levatosi con quel viso stesso, con cui era passato sotto il giogo: *non ignoro*, disse, *o consoli, che per vilipendermi, e non per onorarmi sono stato il primo eccitato e comandato a parlare, non come senatore, ma come reo e reo di una guerra sventurata, e di una pace ignominiosa. Io nondimeno, poichè non faceste parola nè della nostra colpa, nè della pena, ommessa la difesa, che non sarebbe difficilissima presso chi non ignora le vicende e le umane necessità, dirò in breve il mio parere sull'argomento che proponete. Il qual parere farà prova, s'io abbia avuto riguardo a me, o sì veramente alle vostre legioni, quando mi legai con quella promessa o vergognosa, o necessaria. Es-*

(1) Cioè prima, che fosse spirato l'anno de'consoli antecedenti.

*sa però, poichè fu fatta senza il consentimento del popolo, non obbliga il popolo Romano; e non siamo per essa debitori d' altro ai Sanniti, che delle nostre persone. Fateci col mezzo dei feciali consegnare ignudi e incatenati, liberiamo la coscienza del popolo, se mai l' avessimo per alcun modo obbligata, sicchè nessun divino od umano ostacolo v'impedisca di ricominciare di nuovo una giusta e santa guerra. Intanto i consoli possono arrolare, armare e trar fuori l'esercito; nè mettan piede dentro i confini del nemico, se non saran compiute a dovere tutte le cerimonie della nostra dedizione. Voi, o Dei immortali, prego e scongiuro che, se non vi è piaciuto, che i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio guerreggiassero felicemente contro i Sanniti, siate almeno soddisfatti di averci veduti messi sotto il giogo, di averci veduti obbligati con una infame promessa, di vederci ignudi ed avvinti esser consegnati ai nemici a tutta ricevere l' ira ostile sul nostro capo. Vogliate pure, che i nuovi consoli e le Romane legioni, così trattino la guerra coi Sanniti, come furon trattate tutte l' altre innanzi*

*al nostro consolato*. Com' ebbe ciò detto, tal colse tutti ammirazione e compassione del personaggio, che ora appena potevan credere esser quello il medesimo Postumio, ch'era stato autore di pace sì vergognosa; ora pietà sentivano, che un tal uomo avesse a patir da' nemici persino l'ultimo supplizio in vendetta della rotta pace. Mentre tutti, ricolmando Postumio di lodi, si conformavano al suo parere, tentarono alquanto di opporsi Lucio Livio, e Quinto Melio, tribuni della plebe, dicendo: *che nè la dedizione dei consoli e degli altri valeva a sciogliere il popolo dalla promessa, qualora non si rimettessero a' Sanniti le cose tutte, com' erano a Caudio; nè si meritavan essi pena alcuna per aver conservato l'esercito Romano, stipulando la pace; che finalmente, essendo sagrosante le lor persone, non si potevan consegnare a' nemici, o violarle.*

IX. Allora Postumio: *frattanto*, disse, *consegnate noi profani* (1), *poichè il potete, salvi i riguardi della religione; consegnerete poi anche questi tribuni*

(1) In opposizione ai tribuni della plebe che li dicevano sagrosanti.

*sagrosanti, come tosto saranno usciti di carica; ma, se mi ascoltate, prima che sieno consegnati, qui nel comizio colle verghe battuti abbiano questa quasi usura della pena differita. Perciocchè quanto a quel che dicono, non liberarsi la coscienza del popolo colla nostra dedizione, chi è sì digiuno del dritto de' feciali, che non veda parlar essi a questo modo non perchè così sia, ma per non essere consegnati? Nè io nego, Padri coscritti, esser le promesse e gli accordi cosa santa presso coloro, che giusta i dettami di religione la fede umana rispettano; ma nego che si possa senza il consentimento del popolo alcun accordo fermare che obblighi il popolo. Se i Sanniti colla stessa violenza, con cui estorsero questa promessa, ci avessero forzati a proferir quelle parole legittime, con cui si danno in poter altrui le città, credereste, voi tribuni, che si fosse dato in lor balìa il popolo Romano, e che questa città, i tempj, i delubri, i confini e l' acque fossero de' Sanniti? Lascio la dedizione, perchè si tratta di promessa. E che dunque, se avessimo promesso che il popolo Romano lascereb-*

*be questa città, l'abbrucerebbe, nè più avrebbe magistrati, nè senato, nè leggi, e si darebbe in braccio a're? Gli Dei nol permettano, dite voi; ma pure l'indegnità dei patti non toglie il vincolo della promessa. Se il popolo Romano può essere obbligato in qualche cosa, può essere in tutte. Nè fa caso, il che forse muove taluno, che abbia promesso il console, o il dittatore, o il pretore. E così giudicarono anche i Sanniti, a'quali non bastò che promettessero i consoli, ma obbligarono a promettere i legati, i questori, i tribuni dei soldati. Nè alcuno venga ora a chiedermi, perchè dunque ho promesso, se il console non aveva tal dritto, e se io non poteva prometter la pace, la quale non era in mio arbitrio, nè prometterla per voi, che nulla mi avete commesso? Niente si è fatto a Caudio, Padri coscritti, per umano consiglio. Gli Dei immortali han tolto il senno ai vostri ed ai comandanti Sanniti. Nè noi fummo cauti abbastanza nella guerra, ed essi una indegna vittoria indegnamente perdettero; mentre appena si fidano in quei luoghi stessi, per cui han vinto, ed a qualunque patto si*

*affrettano di torre l'armi di mano ad uomini nati all'armi. Se fossero stati sani di mente, sarebbe stato loro difficile, mentre da casa chiamano i vecchi a consultare, spedire ambasciatori a Roma? trattare col senato e col popolo della pace e dell'accordo? a gente spedita era il viaggio di tre dì. Vi sarebbe stata intanto tregua, finchè i legati da Roma riportato avessero certa la vittoria o la pace; quella sì sarebbe stata una promessa, che si sarebbe fatta col consentimento del popolo. Ma nè voi consentito avreste, nè noi promesso; e veramente non altro esser doveva l'esito della cosa, se non che i Sanniti vanamente illusi fossero da un sogno più lieto di quel che potean capire le lor menti; e il nostro esercito sbarazzato fosse da quella stessa fortuna che lo aveva inviluppato; ed una vana vittoria fosse resa inutile da una pace più vana; e tal si facesse promessa, che nessun altro obbligasse, fuor che il promettente. Perciocchè, di che si è trattato con voi, Padri coscritti? di che col popolo Romano? chi ha dritto d'interpellarvi? chi di chiamarsi in-*

*gannato da voi? i nemici, o i cittadini? niente prometteste ai nemici; nessuno fu commesso da voi di promettere per voi. Non avete dunque nulla di comune con noi, a cui niente commetteste; nulla coi Sanniti, coi quali non trattaste. Siamo noi gli obbligati verso i Sanniti, e siam debitori abbastanza doviziosi. In ciò incrudeliscano che è nostro, in ciò con che possiam pagare, nei nostri corpi e persone; in queste incrudeliscano, in queste il ferro, in queste aguzzin l' ire. Per ciò che spetta ai tribuni, deliberate, se si debba consegnarli subito, o differire. Intanto noi, o Tito Veturio, e voi altri tutti, queste nostre vili teste offeriamo a scontar la promessa, e col nostro supplizio disobblighiamo l' armi Romane.*

X. La qualità del parere e chi n'era l' autore mosse i Padri coscritti, e indusse non solamente gli altri, ma i tribuni stessi della plebe a dichiararsi pronti di stare all' arbitrio del senato. Indi tosto rinunziarono la lor carica, e furono consegnati ai feciali per essere condotti a Claudio insieme cogli altri. Tosto che il senato ebbe fatto questo decreto,

parve che quasi balenasse una luce su tutta la città. Postumio era in bocca di tutti; lo portavano colle lodi al cielo; agguagliavano tal atto al sacrifizio del console Publio Decio e agli altri fatti più chiari. *Per consiglio ed opera di lui Roma s' era tratta fuori da una pace vituperosa, egli aveva offerto se stesso ai tormenti ed allo sdegno de' nemici e s' era dato vittima pel popolo Romano.* Tutti quindi si volgono all' armi ed alla guerra: *non verrà mai, che possano cimentarsi armati col Sannite?* In una città, bollente di odio e di sdegno, la leva fu quasi tutta di volontarj; se ne fecero nuove legioni, e si trasse l' esercito a Caudio. I feciali che avean preceduto, come furono alle porte, fecero spogliare tutti quelli che avean segnata la pace, e annodar loro la mani dietro la schiena. E avendo il ministro alquanto mollemente legato Postumio per riverenza della sua dignità: *perchè*, diss' egli, *non istringi il nodo più forte, acciò che la dedizione sia fatta, come conviene?* Indi poichè furono introdotti nell' adunanza de' Sanniti, e dinanzi al tribunale di Ponzio, il feciale Aulo Cornelio Arvina così parlò: *avendo costoro*,

*senza l'autorità del popolo Romano dei Quiriti, promesso che si farebbe pace con voi, e così commesso grave misfatto, ve li consegno, acciò che non partecipi il popolo Romano di tanta scelleratezza.* A queste parole Postumio, con quanta maggior forza potè, percosse col ginocchio la coscia del feciale, e a chiara voce gridò, *ch'egli era cittadino Sannite, e colui ambasciatore; ch'egli aveva dunque violato un feciale contro il dritto delle genti; che perciò i Romani tanto più giustamente farebbero la guerra.*

XI. Allora Ponzio: *nè io*, disse, *accetterò questa dedizione, nè la ratificheranno i Sanniti. Perchè non vuoi piuttosto, o Spurio Postumio, se pur credi esservi Dei nel cielo, o annullar tutto, o starti al patto? Al popolo Sannite si debbon tutti coloro ch'egli ebbe in poter suo, o gli si deve la pace. Ma perchè volgermi a te, che con quella fede che puoi, ti rimetti prigioniero in mano del vincitore? Mi volgo al popolo Romano, il quale, se gli duole la promessa fatta alle Forche Caudine, rimetta le legioni nello stretto, in cui furono avviluppate; nessuno ab-*

*bia tessuto inganni, tutto si tenga per non fatto; riprendano le armi, che in virtù del patto consegnarono; ritornino al loro campo; abbiano tutto ciò ch' ebbero il giorno innanzi che si venisse a parlamento; allora gradiscan pure la guerra, e i risoluti consigli; ricusino allora le promesse e la pace. Vengasi alle mani con quella stessa fortuna, in que' luoghi medesimi, che avevamo innanzi che si parlasse di pace; nè il popolo Romano accusi la promessa de' consoli, nè noi la fede del popolo Romano. Non vi mancheranno dunque mai scuse, quando siete vinti, per non istare a' patti? Deste ostaggi a Porsena; li sottraeste furtivamente: ricomperaste Roma coll' oro dai Galli; nel contarlo, li tagliaste a pezzi: patteggiaste la pace con noi acciò che vi rendessimo le legioni, fatte prigioniere; annullate questa pace, e velate sempre la frode con qualche apparenza di giustizia. Non approva il popolo Romano che si sieno salvate le legioni con una pace ignominiosa? ricusi la pace, e restituisca al vincitore le prese legioni; questa era la condotta degna della fede, dei trattati, delle cerimonie fecia-*

*li. Che tu abbia in virtù de' patti ciò che chiedesti, salvi tanti cittadini, e ch' io non abbia la pace, che stipulai perdonando a voi nemici? questo è dunque ciò che tu Aulo Cornelio, ciò che voi, o feciali, chiamate dritto delle genti? Io pertanto costoro, che fingete di consegnare, nè gli accetto, nè li reputo consegnati; nè impedisco che colpiti dall'ira di tutti gli Dei, che si prendono a gioco, ritornino ad una città obbligata colla promessa che han fatto. Guerreggiate pure, poi che Spurio Postumio testè percosse col ginocchio l' ambasciatore feciale; certo così gli Dei crederanno che Postumio sia Sannite, non cittadino Romano, e che un Sannite abbia violato l' ambasciatore di Roma; per questo averci voi mossa una giusta guerra. Non arrossite di far pubblico un così fatto scherno della religione? di andar in traccia, onde mancare alla fede di sottigliezze appena di fanciulli, voi uomini vecchi e consolari? Va, littore, sciogli i Romani; nessuno sia impedito di andarsene, dove più gli piace.* Ed essi, liberata forse la pubblica, ma sì certamente la fede loro, illesi tornarono da Caudio agli accampamenti Romani.

XII. I Sanniti, scorgendo in luogo di una pace orgogliosa esser rinata un' atrocissima guerra, non solo avean presente al pensiero, ma quasi sotto gli occhi tutto ciò che avvenne dappoi; e tardi e inutilmente lodavano il doppio parere del vecchio Ponzio, di mezzo al quale tenendosi aveano scambiato il possesso della vittoria con una pace incerta; e perduta l'occasione di obbligare o danneggiare il nemico, dovean ora combattere con coloro che avrebbono potuto per sempre o farseli amici, o nemici levarseli d'intorno; e benchè nessun fatto d'armi avesse quinci o quindi sbilanciate le forze, pur eransi cangiati gli animi dopo la pace Caudina, in modo, che Postumio renduto s'era più chiaro fra i Romani pel generoso sagrifizio, che Ponzio fra i Sanniti per l'incruenta vittoria; e i Romani stimavano, che poter fare la guerra fosse vincere certamente, i Sanniti, che pe' Romani il rinnovar la guerra ed aver vinto fosse lo stesso. In questo mentre i Satricani si gettarono dalla parte dei Sanniti, e questi venendo all'improvviso (si sa che i Satricani eran con loro) occuparono di notte la colonia di Fregelle. Poscia il reciproco timore tenne quieti insino alla

mattina i Fregellani ed i Sanniti; il nuovo giorno diede principio alla battaglia. I Fregellani la sostennero al pari per alcun tempo, e perchè combattevano per quanto v'ha di più sacro e di più caro, e perchè l'imbelle moltitudine gli ajutava dai tetti. Un inganno poi diede il crollo alla cosa, essendosi udito gridare il banditor dei Sanniti, che *se n'andrebbe salvo chi avesse deposto l'armi.* Questa speranza ritrasse gli animi dal combattere, e si cominciò a gettar via l'armi da ogni banda. La parte più ostinata si lanciò fuori coll'armi per la porta opposta, e giovò più loro l'audacia, che ad altri la paura poco cauta nel credere; perciocchè circondati dalle fiamme, invano implorando l'ajuto degli Dei e la data fede, furon bruciati vivi dai Sanniti. Avèndosi i consoli divise le provincie, Papirio passò nella Puglia a Luceria, dove si custodivano i cavalieri Romani dati in ostaggio a Caudio; Publilio si fermò nel Sannio in faccia alle Caudine legioni. Questa disposizione tenne sospesi i Sanniti, perchè non osavano nè portarsi a Luceria, per non essere incalzati alle spalle dal nemico, nè rimanere, per non perder frattanto Luceria. Parve miglior consiglio commet-

tersi alla fortuna, e venir a giornata con Publilio; quindi traggon fuori l'esercito in ordinanza.

XIII. Contro i quali stando per azzuffarsi il console Publilio, persuaso di dover prima parlare a' soldati, li fe' chiamare a parlamento. Se non che, siccome si corse alla tenda del comandante con grandissima alacrità, così per lo schiamazzo di coloro che chiedevano di combattere, non si udì parola del suo discorso. Ricordevole dell'ignominia sofferta, era ognuno a se stesso incitamento e sprone. Vanno dunque alla pugna, cacciando innanzi a forza gli alfieri; e per non perder tempo a vibrar l'aste e poi dar di piglio alle spade, tutti, quasi ad un dato segnale, via gettan l'aste, e colle spade impugnate lanciansi di corso contro il nemico. Non v' ebbe quivi arte di comandante che collocasse le schiere ed i sussidj, tutto fece l'ira militare, quasi per impeto furibondo. Furono per ciò i nemici non solo sbaragliati, ma non osando nè meno arrestar la fuga per ricovrarsi negli alloggiamenti, se n' andarono sbandati in Puglia, dove nuovamente raccoltisi giunsero insieme a Luceria. Quell'ira che avea scagliato i Romani nel mez-

zo delle schiere nemiche, quella gli scagliò pur anche ne'loro alloggiamenti (1); quivi fu maggiore il sangue, e la strage, che sul campo stesso di battaglia; ed il furore guastò gran parte della preda. L'altro esercito, guidato dal console Papirio, era giunto per luoghi marittimi ad Arpi, trovando tutto il paese più quieto per odio contro i Sanniti e le loro soperchierie, che per alcun benefizio ricevuto da'Romani. Perciocchè a quel tempo i Sanniti, abitando a borgate ne'monti, spregiando la gente ammollita dalla coltura e somigliante, come suole accadere, alla qualità del paese, montanari, com'erano, ed agresti saccheggiavano i luoghi piani e marittimi. Il qual paese, se fosse stato fedele ai Sanniti, o avrebbe impedito all'esercito Romano di giungere ad Arpi, o posto di mezzo tra Roma ed Arpi, lo avrebbe penuriante di tutto e privo di vettovaglie consumato; perciocchè, sebbene di là poteron portarsi a Luceria, pure la carestia gli assedianti afflisse egual-

(1) Non negli alloggiamenti primi già abbandonati dai Sanniti, ma negli altri presso Luceria, dove non era ancor giunto l'altro console Papirio.

mente, che gli assediati. Arpi somministrava tutto a'Romani, ma però si scarsamente, che stando i soldati occupati nelle veglie, nel guardare i posti e ne' lavori, la gente a cavallo portava loro al campo da Arpi (1) il grano in piccioli sacchi; e talvolta abbattendosi nei nemici, era costretta, buttato giù il grano da cavallo, a combattere; e gli assediati, prima che fosse giunto l' altro console coll' esercito vincitore, introducevano dalle montagne dei Sanniti e vettovaglie e soccorsi. La venuta di Publilio accrebbe la strettezza; perciocchè, lasciata al collega la cura dell'assedio, scorrendo liberamente pe' campi, avea chiusa a'nemici ogni via di vettovagliare. Non essendovi dunque speranza alcuna, che gli assediati tollerar potessero più oltre la fame, i Sanniti, che accampavan presso Luceria, furon costretti, raccolte da ogni banda le lor forze, di venir a giornata con Papirio.

XIV. Frattanto, mentre gli uni e gli altri si apparecchiano alla battaglia, so-

(1) Città nella Puglia tra Luceria, e Siponto, di cui vedonsi ancora le rovine nel luogo detto *Arpe*.

pravvengono gli ambasciatori de'Tarentini, che intimano a Sanniti, ed ai Romani di desister dal guerreggiare; altrimenti pugnerebbero essi contro la parte che ricusasse di depor l'armi, a favore dell' altra Papirio, udita quell' ambasciata, quasi mosso dalle lor parole, rispose che ne darebbe conto al collega; e fattolo chiamare, poi ch' ebbe, conferendo con esso di ciò che non era dubbio altrimenti, consumato il tempo necessario agli apparecchi militari, mise fuori il segno della battaglia (1). Mentre i consoli attendevano ai divini ed umani riti che sono in uso, quando si viene a giornata, si fecero loro incontro gli ambasciatori Tarentini, aspettando la risposta, a' quali disse Papirio: *il custode dei sacri polli avvisa, o Tarentini, che gli auspizj son favorevoli; anche i sagrifizj andarono egregiamente; col buon volere degli Dei, come vedete, stiamo per combattere.* Indi ordinò che si apportassero le insegne, e trasse fuori l'esercito, sbeffando quella vanissima gente, che mal

(1) Era esso una tonica rosseggiante, che sventolava dall' alto di un' asta presso la tenda del comandante.

atta a reggere le cose proprie per le domestiche sedizioni e discordie si avvisava di stabilire ad altri la regola giusta della guerra e della pace. D'altra parte i Sanniti, che avean deposto ogni pensiero di guerra, o perchè veramente bramavan la pace, o perchè così giovava di fingere, onde conciliarsi i Tarentini, come videro i Romani all' improvviso allestiti per la battaglia, si posero a gridare: *ch'essi restavano in balìa de' Tarentini; che non uscivano a combattere, nè portavan l'armi fuori dello steccato; che ingannati soffrirebbero checchè piacesse alla fortuna, piuttosto che mostrare di aver dispregiato i Tarentini autori della pace.* I consoli rispondono, *che accettan l'augurio, e che pregano gli Dei a voler tal mente ispirare a' nemici, che nemmen difendano gli alloggiamenti.* E così, avendosi fra loro diviso le genti, si fanno sotto le barricate nemiche, ed assaltandole ad un tratto da ogni banda, parte colmando le fosse, parte svellendo lo steccato e nelle fosse rovesciandolo, non tanto l'innato valore, quanto lo sdegno irritando gli animi esulcerati dall'ignominia sofferta, forzarono il campo; e ognuno fra se dicendo: *non esser queste le For-*

*che Caudine, non Caudio, non le impenetrabili boscaglie, dove la frode vinse insolentemente l'errore, ma il Romano valore chè sa superare lo steccato e le fosse*, indistintamente tagliano a pezzi e chi resiste e chi fugge, armati e disarmati, schiavi, fanciulli, giovani, adulti, uomini e giumenti; nè sarebbe rimasto in vita checchè sia, se i consoli non avessero sonato a raccolta, e col comando e colle minacce cacciato fuori degli alloggiamenti nemici il soldato avido di sangue. Quindi, com'era questi istizzito che gli fosse stata intercetta la dolcezza della vendetta, tosto fu chiamato a parlamento per fargli intendere, *che non aveano i consoli, nè mai ceduto avrebbero ad alcun de' soldati nell'odiare i nemici; che anzi, come prima alla guerra, così ora gli avrebbero eccitati a prenderne insaziabil supplizio; ma che gli avea rattenuti il riguardo de' seicento cavalieri ch' eran custoditi ostaggi in Luceria; per tema che i nemici, disperando del perdono, accecati dalla rabbia non si portassero a trucidarli, bramosi di disfarsene innanzi di perire.* Approvarono i soldati il fatto, e s'allegrarono, che si fosse posto un freno all'ira loro,

e confessarono doversi tutto soffrire piuttosto, che mettere a repentaglio la vita di tanti e de' più distinti giovani Romani.

XV. Licenziato il parlamento, si tenne consiglio, se si dovesse stringer Luceria con tutte le forze, o se un de' comandanti con uno degli eserciti dovesse metter a prova i Pugliesi d'intorno, gente fino a quel dì di non ben certa volontà. Il console Publilio, andato a scorrere la Puglia, in una sola spedizione soggettò parecchi popoli colla forza, o gli ebbe a patti in colleganza. Anche Papirio, ch'era rimasto ad assediare Luceria, ebbe il successo alla speranza conforme. Perciocchè, chiuse tutte le vie, per cui portavansi i viveri dal Sannio, i Sanniti, ch'eran di presidio in Luceria, vinti dalla fame inviarono ambasciatori al console Romano, acciò che, riavuti i cavalieri, cagione della guerra, cessasse dall'assedio. Rispose loro Papirio, *che avrebbero dovuto chiedere a Ponzio, figlio di Erennio, pel cui consiglio avean messo i Romani sotto il giogo, quel ch'ei stimasse doversi sopportare dai vinti. Del resto, poi che piuttosto che imporsi essi stessi la giusta pena, preferivano di riceverla da' nemici, annunzino*

*a Luceria, che lascino nelle mura le armi, i bagagli, i giumenti, tutta l'imbelle moltitudine; che il soldato, con un solo vestito, sariasi fatto passare sotto il giogo, non per fare una novella ingiuria, ma per vendicare la ricevuta.* Niente si ricusò; sette mila soldati furon messi sotto il giogo, si fece un'immensa preda in Luceria, si ricuperaron le insegne e le armi tutte, che si eran perdute a Caudio, e ciò che vinceva ogni altra allegrezza, si riebbero i cavalieri, che i Sanniti avean mandato ad esser custoditi in Luceria, pegni della pace. Non forse, per subito cangiamento di cose, brillò giammai più chiara vittoria alcuna del popolo Romano; perciocchè, come trovo registrato in alcuni annali, anche lo stesso Ponzio, figlio di Erennio, comandante de' Sanniti, fu posto sotto il giogo insieme cogli altri ad espiare l'ignominia de consoli. Per altro, non tanto mi maraviglio che non si sappia di certo, se il comandante nemico sia stato consegnato e messo sotto il giogo; è più da stupirsi che si dubiti, se il dittatore Lucio Cornelio insieme con Lucio Papirio Cursore maestro de'cavalieri, facesse quelle cose a Caudio, indi a Luceria, e solo

vendicatore della Romana ignominia celebrasse il più giusto trionfo fra quanti se ne videro fino a quel dì dopo Furio Camillo; ovvero se quello fosse tutto vanto de' consoli e di Papirio. Vien dietro a questa un'altra incertezza, se ne' seguenti comizj Papirio Cursore, ritenuto in magistrato per l' impresa da lui operata a Luceria, sia stato creato console per la terza volta insieme con Quinto Aulio Cerretano per la seconda; ovvero Lucio Papirio Mugellano, e lo sbaglio sia nel cognome.

Anni D.R. 435. A.C. 317.

XVI. Si conviene, che dappoi il rimanente della guerra fu terminato dai consoli. Aulio finì quella co' Ferentani (1) con una sola battaglia favorevole, e chiesti ostaggi, ebbe a patti la città stessa, dove ritirato s' era l' esercito sconfitto. Simil fortuna ebbe l' altro console co' Satricani, i quali aggregati alla cittadinanza di Roma s'eran volti alla parte de' Sanniti dopo la sciagura di Caudio, ed avean ricevuto presidio Sannite nella città. Perciocchè, essendosi avvicinato l' eser-

(1) Castello nella Puglia poco di là da *Venosa*, *ora Forenza*, ricordata da Orazio nell'od. 4. del lib. 3.

cito alle mura di Satrico, ed avendo il console a' lor legati, spediti a chiedere supplichevoli la pace, data la triste risposta, *che non gli tornassero innanzi, se non avessero prima trucidato, o nelle sue mani consegnato il presidio de' Sanniti*, quelle parole, più che la presenza dell'armi, posero in grandissimo terrore i coloni. E proseguendo essi, e chiedendo al console, com'ei credesse ch'essi, e pochi e deboli ch'erano, potessero usar la forza contro un presidio sì valido ed agguerrito, avutone in risposta che ne domandassero a coloro che gli avean consigliati a riceverlo in città, sono licenziati, ed impetrato a gran pena dal console, che gli lasciasse consultare il senato, e riportargli poi la risposta, se ne tornano a casa. Due fazioni dividevano allora il senato; una i cui capi erano stati gli autori del ribellarsi da' Romani, l'altra di cittadini fedeli; pure l'una e l'altra si adoprarono a gara, onde riaver dal console la pace. Una delle parti, (poichè il presidio de' Sanniti, non avendo fatto alcun apparecchio per sostenere l'assedio, si disponeva a partire in quella notte medesima), si contentò di fare avvertito il console a qua-

l'ora della notte, per qual porta sarebbe uscito, e quale strada terrebbe; l'altra parte, contro il cui parere la terra s'era data ai Sanniti, quella stessa notte apriron la porta al console, e nascosamente ricevettero il nemico armato in città. Così con doppio tradimento e il presidio de' Sanniti, occupati d'intorno alla strada i luoghi imboscati, all'improvviso fu oppresso; e si levò un grido nella città piena di nemici, sì che ad un' ora medesima fu tagliato a pezzi il Sannite, preso il Satricano, e tutto cadde in potere del console. Egli, fatta inquisizion di coloro, per la cui opera era seguita la ribellione, quei che trovò rei, battuti colle verghe li fè colpire di scure; e messo nella terra grosso presidio, tolse l'armi a' Satricani. Quelli, che affermano essersi sotto la condotta di Papirio Cursore ricuperata Luceria e posti sotto il giogo i Sanniti, dicono ch' egli andò poi a Roma pel trionfo. Fu certamente Papirio uomo degno di ogni sorta di lode militare, chiaro non solamente per vigore d'animo, ma pur anche per forza di corpo. Avea specialmente una mirabile velocità di piante, donde anche gli venne il cognome; e dicono ch' ei

vincesse nel corso tutti quelli dell' età sua, e che o per forza di temperamento, o pel molto esercizio fosse eziandio grandissimo mangiatore e bevitore, e che siccome egli era di corpo indomabile dalla fatica, così non fu mai sotto altro comandante laboriosa tanto a' cavalieri ed a' fanti la milizia. Osarono una volta chiedergli i cavalieri, che in grazia delle fatte imprese allentasse loro alcun poco della fatica: *bene*, disse, *perchè non abbiate a dire, ch' io non v' abbia rimesso nulla, vi rimetto, che quando smontate dal cavallo, non gli abbiate a stropicciare la schiena*. Era quest' uomo non meno severo cogli alleati, che coi cittadini. Il pretore di Preneste avea per paura tardato alquanto a condurre i suoi dal luogo de' sussidj alla prima fronte; egli, fattolo chiamare, passeggiando dinanzi al padiglione, ordinò al littore, che approntasse la scure. Alla qual voce standosi il pretore tramortito, *su via*, disse, *o littore, sterpami questa radice, che mette impaccio a chi cammina*; e così, asperso dello spavento della morte, impostagli una multa, lo licenziò. Senza dubbio, in quell' età, di cui nessuna fu più ferace di virtù, non

v'ebbe uno, su cui più posasse la fortuna di Roma; anzi lo disegnano qual capitano, che saria stato pari al Grande Alessandro, se questi, domata l'Asia, si fosse volto all'Europa.

XVII. Si può scorgere, che sin dal principio di quest'opera nessuna cosa ho cercata meno, quanto di deviare più del dovere dall'ordine della narrazione, e di procurare, colla varietà rompendo il lavoro, a' leggitori un'amena diversione, ed a me stesso un riposo. Pure la menzione di un re, di un capitano sì grande chiama ad uscir fuori que' pensieri che spesso ravvolsi nell'animo tacitamente; sì che mi giova indagare quale saria stata la sorte del popolo Romano, se avesse avuto a guerreggiare contro Alessandro. Pare che assai possano nella guerra il numero ed il valor de' soldati, l'ingegno del capitano, e la fortuna in tutte le umane cose, e specialmente nelle militari potente. Considerando io queste cose ad una ad una, e tutte insieme mi fan credere che si saria serbato invitto il Romano impero, siccome dagli altri popoli e re, così pur anche da questo. E primieramente, cominciando dal far comparazione de' capitani, per verità non

nego che Alessandro fosse un egregio comandante; pure lo fa più chiaro l'essere stato il solo de' suoi tempi, e l'esser mancato in fresca età nel colmo della gloria, senza aver provato la sorte avversa. Per tacere degli altri illustri re e capitani, grandi esempi della instabilità delle cose umane, che altro che una lunga vita espose Ciro, con somme lodi celebrato spezialmente dai Greci, ai rivolgimenti della fortuna, come a' dì nostri il grande Pompeo? Ricorderò i comandanti Romani (1), e non già tutti dell'età tutte, ma quei soltanto, co' quali o consoli o dittatori avrebbe avuto a cimentarsi Alessandro; Marco Valerio Corvo, Cajo Marcio Rutilo, Cajo Sulpizio, Tito Manlio Torquato, Quinto Publilio Filone, Lucio Papirio Cursore, Quinto Fabio Massimo, i due Decj, Lucio Volunnio, Manio Curio. Indi vengono altri uomini grandi, s'egli avesse fatto precedere la guerra Punica alla Romana, e più vecchio passato fosse in Italia. Era in ciascun di questi la stessa indole e

(1) Anche Diodoro Siculo nel lib. 17. ricorda i comandanti Romani, ch'ebbero più fama al tempo di Alessandro il Grande.

vigor d'animo e d'ingegno, che in Alessandro; oltre di che la disciplina militare, sin dai primordj della città passata di mano in mano, era giunta per via di continuati precetti a forma d'arte compiuta. Così avean trattata la guerra i re, così poi gli espulsori dei re i Giunj ed i Valerj, così poscia i Fabj, i Quinzj, i Cornelj; così Furio Camillo, che avean veduto vecchio que' giovani, co' quali avrebbe dovuto combattere Alessandro. Avrebbero forse ceduto ad Alessandro, che facea le funzioni militari combattendo in persona, (percciocchè questo pure torna a sua gran lode) offerendosi da pari a pari sul campo di battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvo, prima insigni soldati che capitani? avrebbero ceduto i Decj, che pricipitaronsi vittime volontarie fra nemici? Ceduto avrebbe Papirio Cursore con quella forza di corpo, con quella forza d'animo? sarebbe stato, per non contare nominatamente ciascuno, soperchiato dai consigli di un solo giovane quel senato, di cui quegli che disse (1) averlo stimato *un' assem-*

(1) Cinea, legato di Pirro. Vedi Plutarco nel Pirro, e Giustino lib. 18. cap. 2.

*blea di re*, sembra essere stato il solo che presentasse l'immagin vera del senato Romano? V'era certo pericolo, che Alessandro meglio che ogni altro di questi che nominai, sapesse prender un posto per accamparsi, far provvisione di vettovaglie, guardarsi dagli agguati, scegliere il tempo di combattere, metter l'esercito in ordinanza, rinfiancarlo cogli ajuti. Avrebbe egli detto di non aver a fare con Dario, il quale, trascinandosi dietro uno stormo di femmine e di eunuchi, fra la porpora e l'oro, sopraccarico dagli apparati di sua fortuna, preda piuttosto che nemico, fu senza sparger sangue vinto da lui non per altro, se non perchè Alessandro osò felicemente spregiare quella vanità. Ben in altro aspetto gli si sarebbe offerta l'Italia, che l'India, per la quale passeggiò banchettando con un esercito di briachi, al veder le foreste della Puglia e le montagne de' Lucani e le recenti tracce della domestica strage, luoghi dove poco innanzi Alessandro, suo zio materno, re di Epiro, era stato distrutto.

XVIII. E parlo di Alessandro non ancora sommerso nella prosperità, di cui non v'ebbe altr'uomo più intollerante di

lui; il quale, se vogliamo considerarlo sotto l'aspetto della sua nuova fortuna e della nuova, per così dire, natura, che vincitore aveva assunto, saria venuto in Italia più somigliante a Dario, che ad Alessandro, e vi avrebbe condotto un esercito già scordatosi della Macedonia, e degenerante nella mollezza Persiana. È pena raccontare in un tanto re il fastoso cangiamento delle vesti, le cercate adulazioni della gente prostrata a terra, gravi e nojose a' Macedoni anche vinti, non che vincitori; i barbari supplizj e e le uccisioni degli amici tra il vino e le vivande, e la vanità di mentire la stirpe. E che? se la passione del vino si fosse fatta più forte, se più calda l'ira e più truce (e narro cose non punto dubbie tra gli scrittori), crediamo che non avrebbon guastate le virtù proprie di un comandante? Certo si correva rischio, come sogliono dire alcuni Greci vanissimi, i quali antepongono anche la gloria de' Parti a quella de' Romani, che non potesse il popolo Romano sostener neppure la maestà del nome di Alessandro, il quale non era loro noto, cred'io, nemmen per fama; e che mentre in Atene, in una città fracassata dall'armi de'

Macedoni, e che vedea presso a se quasi fumanti ancora le ruine di Tebe, parecchi osaron liberamente arringare (1) contro di lui, (il che ci consta dalle orazioni che si conservano) in Roma nessuno di tanti illustri personaggi avesse ardito di levar libera la voce contro lo stesso. Per quantunque grande si concepisca quest'uomo, sarà però sempre la grandezza di un uomo solo, frutto della felicità di poco più di dieci anni; e coloro che la vengono magnificando per ciò che il popolo Romano, benchè in nessuna guerra, pur fu vinto in molte battaglie, quando Alessandro ebbe in tutte la fortuna sempre propizia, non si accorgono, che paragonan le imprese di un uomo solo, ed anche giovane, colle imprese di un popolo che da ottocent'anni guerreggia (2). Farémo le maraviglie, se contandosi da questa parte più gene-

(1) Fra quali primo e più eloquente Demostene.

(2) È probabile, che sia sfuggito dal testo un *quasi*; perciocchè nè men la vita di Livio non giunse all'ottocento di Roma; si congettura, ch'esso si sia messo a scrivere la sua Storia non prima degli anni settecento e trenta di Roma.

razioni, che non si contan anni da quella, più abbia variato la fortuna in sì lungo spazio di tempo, che nel corso di tredici anni? Perchè piuttosto non paragoni uomo con uomo, capitano con capitano, fortuna con fortuna? Quanti nominar potrei comandanti Romani, a cui non fu mai la sorte nelle battaglie contraria? Si possono scorrere le pagine degli annali ed i fasti de' magistrati, e riscontrarvi consoli e dittatori, della virtù e fortuna de' quali il popolo Romano mai non s'ebbe a lagnare. E perchè destino ancora più ammirazione assai che non Alessandro o qualsivoglia altro re, taluno d'essi non ebbe la dittatura che per dieci o venti giorni, nessuno il consolato per più di un anno; i tribuni della plebe frastornaron le leve; andarono alle guerre fuor di tempo; ne furono richiamati innanzi tempo per cagion de' comizj; in sul bollor delle imprese l'anno spirò; ora l'imprudenza, ora la malignità del collega fu di ritardo o di danno; dovettero succedere alla mala condotta di un altro; ricevettero un esercito novizio, o male disciplinato e mal istrutto. Ma, in fede mia, i re non solamente sono liberi da simili impedimenti, ma

padroni degli affari e de' tempi si tiran dietro le cose, come meglio avvisano, non le seguono. Avrebbe dunque l'invitto Alessandro dovuto guerreggiare con invitti capitani, e darsi in braccio a tutti i rischi della fortuna; anzi avrebbe corso tanto maggiore pericolo, quanto che i Macedoni avrebbero avuto un solo Alessandro, e questo non solo esposto, ma da se stesso offerentesi a mille accidenti; e de' Romani all'incontro molti sarieno stati pari ad Alessandro per gloria e per grandezza di fatti; e ciascun d'essi saria vissuto o morto secondo la legge del proprio destino, senza alcun pubblico nocumento.

XIX. Resta il paragonare le forze colle forze sì pel numero e per la qualità de' soldati, che per la moltitudine degli ajuti. Noveravansi ne' censimenti di quell'età duecento cinquanta mille cittadini; onde, quante volte si ribellarono gli alleati Latini, scrivevansi dieci legioni quasi colla sola leva della città. Spesso in quegli anni quattro o cinque eserciti guerreggiavano nella Toscana, nell'Umbria, nel Sannio, e nella Lucania, senza parlar de' Galli nemici. Di più, avrebbe trovato Alessandro tutto il Lazio coi Sa-

bini, coi Volsci, cogli Equi, con tutta la Campania e parte dell' Umbria e dell'Etruria, co'Piceni, co'Marsi e Peligni, coi Vestini e Pugliesi, aggiuntavi tutta la spiaggia Greca del mar di sotto dai Turj a Napoli e Cuma, e di là da Anzio ed Ostia sino ai Sanniti, tutti questi, dico, gli avrebbe trovati o validi alleati de'Romani, o lor nemici, ma spossati e rotti dalle guerre. Egli avrebbe valicato il mare co' suoi Macedoni veterani non più di trenta mille, e con quattro mille cavalli, la maggior parte Tessali; quest'era tutta la sua forza. Se vi avesse aggiunto dei Persiani, degl' Indiani, o gente d' altre nazioni, avrebbe tratto seco piuttosto un impaccio, che un soccorso. Aggiungi, che i Romani aveano il supplemento in casa alla mano; e ad Alessandro, guerreggiando in paese altrui, sarebbe, come accadde poscia ad Annibale, venuto meno per vecchiezza l' esercito. L'armi di quelli erano il *clipeo* e la *sarissa*; l' armi de' Romani lo scudo, che copre maggiormente il corpo, ed il pilo più gagliardo a colpire ed a lanciarsi, che l' asta. L' uno e l'altro soldato saria stato fermo di piede, mantenitore dell' ordinanza; ma la falange

macedone era immobile, e di una sola figura; l' esercito Romano più variato, di più parti composto, facile, occorrendo, a dividersi, facile a riunirsi. E nelle opere militari qual soldato agguaglia il Romano? qual altro più atto a tollerar le fatiche? Alessandro, vinto in una battaglia, saria stato vinto per sempre; qual forza avrebbe domo il Romano, cui non domò nè Caudio, nè Canne? Certo che, quand' anche i primi fatti gli fossero stati favorevoli, pur sovente bramato avrebbe i Persi e gl' Indi e l'Asia imbelle, e confessato di non aver combattuto fino a quel dì, che con femmine; il che narrasi aver detto Alessandro, re di Epiro, mortalmente ferito, paragonando la maniera delle guerre di questo stesso giovine in Asia colle sue. Per verità, quando rammento essersi nella prima guerra Punica combattuto in mare per venti quattr' anni coi Cartaginesi, penso che l'età di Alessandro appena bastata sarebbe ad una sola guerra. E forse che, essendo allora per patti antichi unita la repubblica di Cartagine con quella di Roma, ed un eguale timore armando contro il comun nemico due città potentissime d' uomini e d' armi, sarebbe

egli stato oppresso dai Cartaginesi ad un tempo e dai Romani. Non in vero sotto Alessandro, nè a forze intere della Macedonia, ma pur ebbero i Romani a cimentarsi co' Macedoni contro Antioco, Filippo e Perseo, non solamente senza alcun danno, ma senza rischio veruno. Di grazia mi si permetta il dirlo, e tacciansi le guerre civili, non corremmo pericolo mai co' nostri nemici, fossero a piedi o a cavallo, in giornata campale, in siti vantaggiosi, molto meno in quelli scelti da noi stessi. Il nostro soldato gravemente armato può temere i cavalli, gli arcieri, le boscaglie intralciate, i luoghi che imbarazzano i movimenti; ma mille schiere, più gravemente armate, che quelle dei Macedoni e di Alessandro, e respinse e sempre respingerà, purchè duri questo amor della pace, in cui viviamo, e questa cura della civile concordia.

XX. Indi son fatti consoli Marco Foslio Flaccinatore e Lucio Plauzio Venone. In quell'anno gli ambasciatori mandati da molti de' popoli Sanniti a rinnovar l'alleanza, avendo prostrati a terra commosso il senato, furono rimessi al popolo; presso cui non ebber tanta efficacia le lor preghiere; sì che, negata

Anni D.R. 436. A.C. 316.

l'alleanza, poi che pregando ebbero per
alquanti dì stancato ognuno, impetraron
solo una tregua di due anni. Anche dalla
Puglia i Teanesi (1) e i Canusini, stanchi
dei saccheggiamenti sofferti, dati ostaggi
al console Plauzio, vennero in poter de'
Romani. Lo stesso anno si cominciò a
creare per la prima volta i prefetti in
Capua (2), secondo gli statuti dettati dal
pretore Lucio Furio, avendo chiesto l'una
cosa e l'altra essi stessi a rimedio della città
travagliata dalle intestine discordie. Così
a Roma si aggiunsero due tribù, l'Ufen-
tina e la Falerina. Cominciando a vacil-
Anni lar le cose nella Puglia, vennero i Tea-
D.R. ti., Pugliesi essi pure, a domandare a'
437. nuovi consoli Cajo Giunio Bubulco e Quin-
A.C. to Emilio Barbula d'essere alleati, pro-
315. mettendo di rappacificare tutta la Puglia
col popolo Romano. Con questa corag-
giosa promessa ottennero, che si desse

(1) Abitavano il paese alla destra del fiume *Frentone*, dove ora secondo Cluverio, *Civita*, e secondo l'Olstenio, *Serra Capriola*.

(2) Le colonie e i municipj si governavano co' loro proprj magistrati, ed era migliore la lor condizione; le prefetture ricevevano il magistrato da Roma.

loro l'alleanza, non però a parità di condizioni, ma con patto che stessero in balìa del popolo Romano. Domata la Puglia (perciocchè Giunio s' era impadronito anche di Forento, forte castello), si passò nella Lucania; e quindi per l'improvvisa venuta del console Emilio fu preso Nerulo (1) di assalto. E poi che la fama sparse fra gli alleati, che le cose di Capua erano state ristabilite dalla Romana disciplina, anche agli Anziati, che si dolevan d' essere senza leggi certe e senza magistrati, si destinarono dal senato ad ordinare i loro statuti gli stessi protettori della colonia (2); nè l' armi solamente, ma eziandio, le leggi Romane signoreggiavano largamente.

XXI. Sul finire dell'anno i consoli Cajo Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula consegnarono le legioni non ai consoli, che avean nominato, Spurio Nauzio e Marco Popillio, ma sì a Lucio Emilio

**Anni D.R. 438. A.C. 314.**

(1) Ovvero Episcopia, secondo il Cluverio; secondo l'Olstenio *Laino* di là dall'Appenino.

(2) Non solo i plebei, ma le colonie e le città avevano tra i patrizj de'*patroni*, ossià protettori.

dittatore. Questi essendosi messo insieme col maestro de' cavalieri Lucio Fulvio ad assediare Saticula diede motivo a'Sanniti di ribellarsi. Quindi i Romani ebbero di che temer doppiamente. Da una banda il Sannite, raccolto un grosso esercito per liberare gli alleati dall'assedio, pose il campo non lungi da quello de'Romani; dall' altra que' di Saticula, spalancate all'improvviso le porte, piombarono con gran fracasso addosso a' posti nemici. Quindi e gli uni e gli altri, più fidando nell' altrui soccorso, che nelle proprie forze, venuti a giusta battaglia, incalzano i Romani. E benchè si avesse a far fronte da due parti, pure il dittatore tenne fermo di quà e di là, e perchè avea preso un luogo non facile ad essere circondato, e perchè avea diviso in due bande la sua gente. Nulladimeno si scagliò con più vigore contro i Saticulani, nè molto ebbe a combattere per cacciarli dentro le mura. Allora tutte rivolse le forze contro i Sanniti, e quivi la battaglia fu più fiera. La vittoria, se tarda, non fu però nè dubbia, nè mal sicura. I Sanniti tornati al lor campo, spenti la notte tutti i fuochi, tacitamente si partono, e perduta la speranza di difender

Saticula, vanno ad accamparsi d'intorno a Plistia (1), alleata dei Romani, onde render la pariglia al nemico.

XXII. Spirato l' anno, la guerra fu continuata dal dittatore Quinto Fabio. I nuovi consoli restarono, come i precedenti, a Roma. Fabio, con un rinforzo di soldati, portossi a Saticula a ricever l'esercito da Emilio; perciocchè i Sanniti non s' erano fermati a Plistia, ma fatte venir nuove genti, fidando nel numero, si accamparono nel luogo stesso di prima, e provocando i Romani a battaglia tentavano di stornarli dall'assedio. Tanto più intensamente il dittatore si tenea volto contro le mura della città, drizzando ogni sforzo non ad altro, che ad espugnarla, più tranquillo dalla parte de' Sanniti, solo appostate buone guardie, acciò che non si tentasse di forzare gli accampamenti. I Sanniti tanto più ferocemente cavalcavano dinanzi allo steccato, e mal soffrivano di restarsi oziosi; ed essendo essi già quasi alle porte del campo Romano, il maestro de' cavalieri Quinto Aulio Cerretano, senza consultare il dittatore, furiosamente balzato fuori con tutte le genti

Anni D.R. 439. A.C. 313.

(1) Ora secondo Cluverio, *Plestina*.

Romani posero tosto piede a terra, e i Sanniti furon costretti a fare lo stesso; e formatosi in un istante un gruppo di combattenti attorno i corpi degli estinti comandanti, incominciò la zuffa a piede, in cui, non v'ha dubbio, è superiore il Romano; e ricuperato il corpo di Aulio, i Romani vincitori, con gioja mista di dolore, lo riportano al campo. I Sanniti, perduto il comandante, fatto prova delle lor forze nella pugna equestre, abbandonata Saticula che disperavano di poter difendere, tornano all' assedio di Plistia; in pochi giorni il Romano s'impadronisce di Saticula a patti, ed il Sannite di Plistia a forza.

XXIII. Indi si cangiò la sede della guerra; dal Sannio e dalla Puglia le legioni furon tradotte a Sora. S' era data Sora ai Sanniti, uccisi tutti i coloni Romani. Dove essendo giunto a grandi giornate primo l' esercito Romano per vendicare la morte de' cittadini e ricuperar la colonia, ed annunziando gli esploratori sparsi per le vie, che le legioni de' Sanniti venivan dietro le une dopo le altre e che non eran molto lontane, si andò incontro al nemico e si combattè presso di Lautola con dubbio evento. Non

la strage, non la fuga di una delle parti, ma la notte li separò incerti chi fosse il vinto, o il vincitore. Trovo presso alcuni, che quella battaglia non fu favorevole ai Romani, e che fu quivi dove perì Quinto Aulio, maestro de' cavalieri. Sostituito ad Aulio Cajo Fabio, venne egli con nuovo esercito da Roma, ed avendo per via di messi consultato il dittatore, ove dovesse fermarsi e quando e da qual parte assaltare il nemico, celato si arrestò presi tutti gli opportuni divisamenti. Il dittatore avendo per alcuni giorni dopo la zuffa tenuti i suoi dentro gli steccati più a guisa di assediato che di assediante, all' improvviso pose fuori il segnale della battaglia; e stimando più efficace ad accendere gli animi de' forti non lasciare che in altro sperassero, che in se medesimi, tacque al soldato del maestro de' cavalieri e del nuovo esercito sopraggiunto; e come se null'altra fiducia rimanesse, che in una vigorosa sortita: *colti*, disse, *o soldati, in passi angusti non abbiamo altra via di uscirne, se non ce l' apre la vittoria; il nostro campo è abbastanza difeso e sicuro, ma ci travaglia la carestia. Perciocchè i paesi d' intorno donde si potean trarre*

*vettovaglie, tutti si ribellarono; e se anche gli uomini giovar ci volessero, nol consentono i luoghi. Non fia dunque ch'io v'inganni, o soldati, lasciando qui questo campo, dove possiate, come ne' giorni addietro, non vincendo ritirarvi. Gli steccati dall'armi, non l'armi dagli steccati essere debbono assicurate. Se gli abbian coloro, e vi ritornino, cui giova protrar la guerra; noi leviamoci di mente ogni altro pensiero, fuorchè quello della vittoria. Spingete le insegne contro il nemico; quando le schiere saranno fuori degli alloggiamenti, chi n' ebbe l' ordine, vi appicchi il fuoco; i vostri danni, o soldati, saranno risarciti dalla preda di tutti questi popoli d'intorno, che si sono ribellati.* Accesi dalle parole del dittatore, che indicava l'ultima necessità, vanno i soldati al nemico; e la stessa vista del campo in fiamme, benchè per ordine del dittatore non si fosse messo il fuoco, che alle parti più esterne, non fu picciolo incitamento. Quindi, lanciandosi come furibondi, al primo impeto scompiglian le insegne de' nemici, e al tempo stesso il maestro de' cavalieri, poichè vide da lungi ardere il campo, ch'era il segno

convenuto, gli assalta alle spalle. Così i Sanniti avviluppati, come può meglio ciascuno, fuggono da diverse parti. Un gran numero ristretto insieme per la paura, e colla calca imbarazzando se stesso, fu nel luogo stesso tagliato a pezzi. Il campo de' nemici fu preso e saccheggiato; della cui preda carico il soldato fu dal dittatore ricondotto negli alloggiamenti, lieto non tanto per la vittoria, quanto perchè, fuor di poca parte guasta dall' incendio, contro la speranza trovò salvo tutto il resto.

XXIV. Indi si tornò a Sora; e i nuovi consoli Marco Petelio e Cajo Sulpicio ricevono l' esercito dal dittatore Fabio, licenziata gran parte de' veterani, e tratte nuove coorti a supplemento. Del resto, non trovando via di prender Sora d'assalto per la difficoltà del sito, ed essendo la vittoria o tarda per lunghezza di tempo, o presta con pericolo, un disertore Sorano, uscito di nascosto dalla terra, giunto fino a' posti Romani domanda di esser tratto subito dinanzi a' consoli, e tratto che vi fu, promette di consegnare la città. E parendo dalle risposte, ch'ei fece a chi gli domandava, come pensasse di adoperarvisi, che non

Anni D.R. 440. A.C. 312.

fosse vano il suo divisamento, persuase ai consoli di tirar sei miglia indietro il campo Romano, ch' era quasi sotto le mura, onde avverrebbe che le guardie diurne e notturne sarebbero meno intente a custodir la città. Egli nella notte seguente, fatte appiattare alcune coorti in luoghi selvosi sotto il castello, trae seco suso alla rocca per ardui e quasi inaccessibili sentieri dieci soldati scelti, portandovi più giavellotti, che non ne occorrevano al numero della gente. V' erano inoltre de'sassi giacenti alla ventura, come accade ne'luoghi petrosi, accumulati anche a bella posta dai terrazzani a maggior difesa del luogo. Poi ch'ebbe collocati quivi i Romani, e indicata loro un' erta e stretta viottola, che metteva dal castello alla rocca: *da questa salita,* disse, *anche tre soli armati respinger possono qualunque numero; voi siete dieci, e quel che più vale, Romani, e tra essi de' più prodi; e avrete a vostro favore il sito, e la notte, la quale colla incertezza aggrandisce tutto alle fantasie spaventate. Io andrò a seminare il terrore per ogni dove; voi badate a tener ferma la rocca.* Indi con quanto rumor più puote corre giù gri-

dando: *all' armi, cittadini, presto all' armi, la rocca è presa dal nemico; andate, soccorrete.* Così grida alle porte de' principali, così a quelli, in cui si abbatte, così a quanti corrono spaventati alla piazza. Il terrore incominciato da uno vien diffuso da parecchi per tutta la città. I magistrati sbigottiti intendendo dagli asploratori mandati verso la rocca, che un numero stragrande d'armi e d' armati la occupava, perdono la speranza di ricuperarla. Tutti si danno a fuggire; le porte son messe in pezzi dalla gente mezzo addormentata, ed in gran parte senz'armi; per una di queste si caccia dentro il presidio Romano al sentirne le grida, e fa strage di quanti scorrono sbigottiti per le strade. Ed era già presa Sora, quando arrivarono i consoli sul far del giorno; e ricevono a discrezione quelli ch' erano avanzati alla strage ed alla fuga della notte. Dugento venticinque di questi, che per comun consenso furono disegnati autori dell' orrendo macello de' coloni, e della ribellione, son tratti a Roma in catene; gli altri, moltitudine imbelle, si lasciano illesi a Sora, postovi buon presidio. Tutti quelli ch'erano stati condotti a Roma,

furon battuti colle verghe, e colla scure percossi in sulla piazza, con grande giubilo della plebe, a cui stava sommamente a cuore, che la gente, che qua e là si mandava nelle colonie, fosse sicura.

XXV. Partitisi i consoli da Sora, mossero guerra alle terre ed alle città degli Ausoni; perciocchè alla venuta de'Sanniti, quando si combattè presso Lautola, tutto s'era messo in movimento; e s'erano ordite qua e là nella Campania varie cospirazioni. Capua stessa non fu esente da sospetto; che anzi si giunse a fare inquisizioni persino in Roma contro alcuni de' suoi principali cittadini. Gli Ausoni caddero in poter de' Romani, come quei di Sora, per tradimento delle stesse loro città. Eran queste Ausona (1), Minturno e Vescia; delle quali dodici de' giovani principali, congiurando insieme contro il lor paese, vengono a' consoli. Narrano, *che i loro concittadini, bramando da gran tempo la venuta de' Sanniti, come seppero, che s'era combattuto a Lautola, credendo vinti i Romani, avean favorito i Sanniti di gente e d'armi; che*

(1) Forse nel nuovo Lazio, dove ora il borgo detto *Ventusia*.

*poi, fugati questi, si rimanevano in una quiete irresoluta, non serrando le porte a' romani, per non tirarsi addosso la guerra; fermi però di serrarle, se l'esercito si avvicinasse: in così fatta dubbietà degli animi potersi cogliere inavveduti ed opprimerli.* Per loro avviso si accostò il campo alquanto più presso, e nello stesso tempo si mandaron de'soldati intorno alle tre città, parte armati, che nascostamente si mettessero ne'luoghi vicini alle mura, parte vestiti della solita toga, cogli stocchi sotto, i quali, all'aprirsi delle porte in sul mattino, balzassero nelle città. Costoro ad un tempo medesimo e cominciarono a trucidare le guardie e diedero segno alla gente armata di accorrere dagli agguati; così nella stessa ora e collo stesso stratagemma furono occupate le porte e prese le tre città. Ma perchè si die' l'assalto in assenza de' comandanti, non vi fu ritegno nella strage; fu spenta del tutto la nazione degli Ausoni per delitto di ribellione appena ben avverato, come se avesse ella combattuto sino agli estremi.

XXVI. Nell' anno stesso Luceria divento de' Sanniti, caduto in lor potere il presidio Romano per tradimento; nè i

traditori andarono lungamente impuniti. Non era molto discosto l'esercito de'Romani, al cui primo impeto la città, posta in pianura, fu presa. I Lucerini ed i Sanniti furono tutti tagliati a pezzi; e sì oltre l' ira si spinse, che a Roma, quando si trattò in senato di mandare una colonia a Luceria, molti furono di parere che si smantellasse. Oltre l' odio giunto al suo colmo contro gente già sottomessa due volte, anche la lontananza sconsigliava di rilegare de' cittadini così lungi dalle lor case fra popoli cotanto avversi. Pur vinse l' opinione, che vi si mandassero de' coloni; e si mandarono due mille e cinquecento. In quello stesso anno, mentre i Romani sospettavan della fede di tutti, anche a Capua parecchi de'principali occultamente congiurarono; il che riferitosi al senato, non trascurò egli la cosa; si decretarono inquisizioni, e per farle si nominò il dittatore. Fu nominato Cajo Menio; egli nominò maestro de'cavalieri Marco Foslio. Quel magistrato metteva grande terrore, di modo che o fosse spavento, o rimorso, i Calavj Ovio e Novio, capi di quella congiura, prima di essere denunziati al dittatore, colla morte, che senza dubbio

si diedero, si sottrassero al giudizio. Indi, poi che venne a mancare la materia ad inquisire in Capua più oltre, si volsero le indagini a Roma interpretando che il senato avesse ordinato di procedere non nominatamente contro quelle di Capua, ma generalmente da per tutto, dovunque vi fossero state combriccole e congiure contro la repubblica; e che s'intendessero contro la repubblica anche le conventicole fatte per conseguire cariche ed onori; sì che l'inquisizione si allargava quanto alle persone ed al soggetto, non dissentendo il dittatore, che illimitato fosse il suo dritto d'inquisire. Si accusarono pertanto anche de' nobili; e se appellavano a' tribuni, nessun di questi accorreva ad impedire le accuse. Insorse quindi la nobiltà, nè quelli soltanto ch'erano incolpati, ma tutti universalmente, negando che si potesse imputar a' nobili il brigare, ai quali, se alcuna frode non osta, è sempre aperta la strada agli onori, ma ben piuttosto agli uomini nuovi; che anzi lo stesso dittatore ed il maestro de' cavalieri erano più rei, che legittimi inquisitori di tal colpa; e ben se ne sarebbero avvisti, quando usciti fossero di magistrato. Allora Menio, avendo più a

cuore la sua fama, che i dritti della sua carica, salita la bigoncia, così parlò: *Voi tutti, o Quiriti, siete consapevoli della passata mia vita, e questo stesso onore, che mi avete conferito, è un testimonio della mia innocenza. Perciocchè doveste scegliere a dittatore per fare le inquisizioni non chi fosse il più chiaro in guerra, come faceste sovente altre volte, così richiedendo le circostanze della repubblica, ma chi particolarmente condotto avesse la sua vita lungi da queste combriccole. Ma, poichè alcuni nobili (per qual cagione, è meglio che il pensiate voi, di quel ch'io, essendo in carica, affermi cosa non certa) prima si adoprarono con ogni sforzo d'impedir le ricerche; indi, poi che tanto non poterono, piuttosto ch' esser costretti a difendersi, ricorsero uomini patrizj all'ajuto degli avversarj, all'appello e al tribunizio soccorso. Infine respinti anche di là (tanto lor parve tutto più sicuro, che dar prove della loro innocenza). si scagliarono contro di noi, nè arrossirono privati di accusare il dittatore. Acciocchè però sappiano gli Dei e gli uomini tentarsi da costoro, per non render conto della lor*

*vita, tutto ciò che non si dovrebbe tentare, incontrando l'accusa e dandomi in poter de' nemici, depongo la dittatura. Voi prego, o consoli, qualora il senato vi commetta l'affare, di procedere primieramente contro di me e contro questo Marco Foslio, acciocchè si veda che non la maestà della carica, ma la nostra innocenza ci difende da coteste imputazioni.* Indi egli depone la dittatura, e tosto dopo lui Marco Foslio il comando de' cavalli; ed accusati i primi presso i consoli (a' quali aveva il senato commessa la cosa) furono a dispetto delle testimonianze de' nobili largamante assoluti. Ebbe a difendersi anche Publilio Filone, dopo i moltiplicati sommi onori, dopo le tante e belle imprese in guerra ed in pace, inviso per altro alla nobiltà, e fu assoluto. Nè, come accade, si esercitò l'inquisizioue troppo lungamente su' chiari nomi, come da prima, quand'era recente; ma cominciò a discendere a persone più basse, fino a tanto che rimase oppressa dalle stesse combriccole e fazioni, contro le quali era stata ordinata.

XXVII. La fama di queste cose, e più la speranza della ribellione Campana, in cui avevano avuto parte i San-

niti, li richiamò, volti com'erano verso la Puglia, nuovamente verso Caudio, per quindi da vicino, se qualche movimento ne offerisse occasione, ritorre Capua a' Romani. Colà portaronsi i consoli con forte esercito. E da prima indugiarono d'intorno a' boschi, essendo da ogni banda malagevole il cammino, che conduceva al nemico; indi i Sanniti con picciola volta per luoghi aperti calano l'esercito al piano, appunto nella pianura Campana; e quivi da prima si presentò alla vista de' nemici il campo Romano. Poscia con lievi scaramucce, più spesso di cavalli che di fanti, ambedue le parti si provarono a vicenda; nè dell'esito di queste ebbe a pentirsi il Romano, e nè men del ritardo, che tirava in lungo la guerra. Pareva all'incontro a' comandanti Sanniti, che le loro forze si andassero ogni dì scemando per piccioli danni, e col prolungar della guerra consumando. Escono pertanto in ordinanza, ripartendo la cavalleria su i fianchi, alla quale era stato commesso, che stesse, più che alla battaglia, ben attenta a guardare il campo, che non fosse da qualche parte assalito; il fante difenderebbe se stesso. I consoli si fermarono, Sulpizio sull' ala

dritta, Petelio sulla sinistra. La parte destra, dove anche i Sanniti avean diradata l'ordinanza o per avviluppare l'inimico, o per non esser essi avviluppati, si distese alquanto largamente. La sinistra, oltre ch'era più fitta, fu per improvviso consiglio di Petelio rinforzata; il quale subito cacciò innanzi nelle prime file le sussidiarie coorti, che solevano riservarsi intatte, in caso che la battaglia durasse alquanto, e urtò il nemico di primo impeto con tutte le forze. Smossa la fanteria de' Sanniti, sottentrano le genti a cavallo; contro di queste, lanciandosi di traverso fra le due schiere, sprona la cavalleria Romana, e scompiglia le insegne e le file de' cavalli e fanti in guisa, che da quella parte mette in piena volta i nemici. In quell'ala non solamente Petelio, ma pur anche Sulpizio era stato presente a confortare la pugna, spiccatosi da' suoi, che non erano ancor venuti alle mani, al primo romore insorto alla sinistra; donde levatosi, poi che vide certa la vittoria, portandosi all'ala dritta con mille e dugento uomini, vi trovò diversa la fortuna; i Romani cacciati di posto, il nemico che vincitore incalzava a spiegate insegne gli spaventati.

Ma il ritorno del console cangiò tutto ad un tratto; perciocchè il coraggio del soldato rianimossi alla vista del suo capitano, ed era venuto un soccorso più grande, che non n'era il numero, un soccorso di bravi; e la vittoria dell'altra ala prima udita; poi anche veduta rinfrancò la battaglia. Allora cominciò il Romano ad esser superiore da ogni parte, e senza combattere, essere i Sanniti tutti o tagliati a pezzi, o fatti prigioni, eccetto quelli che fuggirono a Malevento, che oggi Benevento si chiama. Fu scritto essere stati incirca trenta mille i Sanniti o morti o presi.

XXVIII. I consoli, riportata sì luminosa vittoria, tosto conducono le legioni ad assediare Boviano; e quivi svernarono fino a tanto che, nominato da' nuovi consoli Lucio Papirio Cursore per la quinta volta, e Cajo Giunio Bubulco per la seconda, dittatore Cajo Petelio, insieme col maestro de' cavalieri Marco Foslio, ricevette egli dalle lor mani l'esercito. Avendo egli udito, che i Sanniti avean presa la rocca Fregellana, lasciato da parte Boviano, andò a Fregelle; donde, ricuperatala senza combattere per la not- Anni D.R. 441. A.C. 311.

turna fuga dell'inimico, messovi grosso presidio, tornossi in Campania, massimamente per riprender Nola. Alla venuta del dittatore erasi ricoverato là dentro tutto lo sciame de' Sanniti ed i contadini Nolani. Il dittatore, esaminato da ogni parte il sito della città, per farsi più larga strada alle mura, mise il fuoco agli edifizj d'intorno (ed era ivi più frequente l'abitato); e così non molto dopo o dal dittatore Petelio, o dal console Cajo Giunio, perciocchè l'una cosa e l'altra si scrive, Nola fu presa. Quelli che attribuiscono al console il vanto di averla presa, aggiungono, ch'egli prendesse pur anche Atina (1) e Calazia, e che insorta la pestilenza, Petelio fu nominato dittatore per conficcare il chiodo. In quell'anno stesso si mandaron colonie a Suessa ed a Ponzia; Suessa era stata degli Aurunci; i Volsci aveano abitata Ponzia (2), isola posta dirimpetto al loro lido. Il senato decretò pur anche che si

(1) Atino nel regno di Napoli.

(2) Le isole Ponzie; la più grande si chiama tuttora *Ponza*, tra Palmaruola e Savone.

mandassero delle colonie ad Interamna (1) ed a Casino (2); ed i consoli dell'anno susseguente Marco Valerio e Publio Decio crearono de' triumviri e vi mandarono quattro mille coloni.

XXIX. Condotta quasi a termine la guerra coi Sanniti, prima che i Padri fossero liberi da quel pensiero, sorse la voce della guerra coi Toscani. Nè v'era a quel tempo altra nazione, le cui armi, dopo quelle de' Galli, recassero più spavento sì per la vicinanza del confine, sì per la moltitudine della gente. Standosi pertanto l'un de' consoli nel Sannio a consumare le reliquie della guerra, Publio Decio, ch'era restato a Roma gravemente infermo, per deliberazion del senato nominò dittatore Cajo Giunio Bubulco. Egli, come richiedea l'importanza della cosa, obbliga tutta la gioventù ad arrolarsi, provvede con somma diligenza e l'armi e quant'altro occorre; nè già invanitosi di così grande apparecchio pen-

Anni D.R. 442. A.C. 310.

(1) Se ne vedono le rovine in faccia a *Ponte-Corvo*; l'Olstenio la mette, dove ora *Torre di Teramine*.

(2) Dove S. Benedetto fondò il suo principale Monistero.

sa di appiccar la guerra, determinato anzi di starsi quieto, se primi non muovon l'armi i Toscani. Ebbero questi lo stesso divisamento nell' apparecchiare e nel rattenere la guerra; nè gli uni, nè gli altri usciron de' confini. Fu rinomata in quell'anno la censura di Appio Claudio e di Cajo Plauzio; pure il nome di Appio passò alla posterità con più chiaro lustro per aver egli lastricata la via Appia (1) e condotto a Roma (2) una nuova acqua, e fatto tutto ciò egli solo; perciocchè il suo collega, vinto da vergogna che si fossero eletti a senatori nomi tristi ed infami, avea deposto il magistrato; Appio, sin d'allora esercitando l'alterigia da gran tempo insita nella famiglia, solo ritenne la censura. Per insinuazione dello stesso Appio, la famiglia de' Potizj, a cui spettava il dritto del Sacerdozio presso l' ara massima di Ercole, avea inse-

(1) Conduceva da Roma a Brindisi, e perchè era la più lunga delle strade, era nomata *regina viarum*.

(2) Col mezzo di arcate, traendola dall'Aniene, detta prima *Aqua Claudia*; poi, avendone Q. Marcio ristorato l' acquedotto l'anno di Roma 608. *Aqua Marcia*.

gnato a pubblici servi le solennità di quel rito, per poi delegarli a quel ministero. Quindi narrasi cosa portentosa e che potrebbe movere scrupolo di alterare in minima parte le pratiche religiose, ch'essendo a quel tempo dodici le famiglie de' Potizj, trenta in esse gli adulti, tutti in quell'anno colla loro stirpe si estinsero; nè soltanto si spense il nome de' Potizj, ma lo stesso Appio censore, dopo alcuni anni, non obbliato dagli Dei vendicatori, divenne cieco (1).

XXX. I consoli pertanto che succedettero, Cajo Giunio Bubulco per la terza volta, e Quinto Emilio Barbula per la seconda, sul principio dell'anno si querelarono appresso il popolo, che si fosse deformato l'ordine senatorio con indegne elezioni, per cui, preferiti i tristi, s'erano lasciati indietro parecchi de' migliori; protestarono, che non avrebbono avuto riguardo a quella scelta fatta a capriccio e per favore, senza distinzion del retto o non retto; e subito chiamarono il senato con quell'ordine ch'era stato osservato prima della censura di Appio Claudio e di Cajo Plauzio. Ed in quell'anno

Anni D.R. 443. A.C. 309.

(1) Donde fu soprannominato *Appio Cieco.*

incominciò il popolo a distribuire due cariche, ambedue spettanti alla milizia; una, creando il popolo sedici tribuni militari ad ogni quattro legioni, nomine che innanzi, eccetto pochissime lasciate a' voti del popolo, eran quasi tutte dei consoli e dei dittatori; il che fu proposto dai tribuni della plebe Lucio Atilio, e Cajo Marcio; l'altra, nominando il popolo stesso i duumviri navali a rifare ed allestire la flotta; cosa proposta dal tribuno della plebe Marco Decio. Tralascerei un avvenimento di quell'anno, piccolo per se, se non che mi sembrò appartenere alla religione. I suonatori, mal sofferendo d'essere stati impediti dagli ultimi censori di cibarsi nel tempio di Giove, il che facevan da tempi remotissimi, tutti insieme in uno stuolo se n'andarono a Tivoli; di modo che non v'ebbe in città chi suonasse ne' sagrifizj. Il caso punse la coscienza del senato; e mandarono deputati a Tivoli, che si adoprassero a ricondurre a Roma costoro. I Tiburtini, promessa cortesemente l'assistenza loro, chiamatili nella curia, gli esortarono a tornare; e poichè non riusciva loro di persuaderli, prendono contro d'essi un partito non alieno dall'indole di

cotal gente. In un dì di festa, sotto colore di allegrar co' canti i conviti, gl'invitano alle lor case, chi uno, chi un altro, e gli addormentano carichi di vino, di cui siffatta razza suol esser ghiotta; e così, com' eran sepolti nel sonno, li gettano su carri e li trasportano a Roma. Nè se ne avvidero prima che, lasciati i carri nel mezzo della piazza, immersi nella crapola, non furon colti dal nuovo giorno. Allora accorse tutto il popolo, ed ottenuto che rimanessero; fu lor concesso che per tre giorni, ogni anno, messi a gala girassero per la città con canti e con questa a' dì nostri così solenne licenza; e il dritto di cibarsi nel tempio fu restituito a quelli, che suonassero ne' sagrifizj. Si badava a tai cose in mezzo al pensiero di due grandissime guerre.

XXXI. I consoli si divisero le provincie; a Giunio toccarono i Sanniti, ad Emilio la nuova guerra co' Toscani. Nel Sannio a Cluvia i Sanniti non avendo potuto prendere il presidio Romano colla forza; lo aveano avuto colla fame; e benchè si fosse dato prigioniero, straziatolo barbaramente colle verghe, lo aveano trucidato. Giunio, irritato di questa cru-

deltà, posponendo tutto alla presa di Cluvia, quel dì stesso, che die' l'assalto alle mura, se n'impadronì di viva forza e vi uccise tutti gli adulti. Di là l'esercito vincitore fu condotto a Boviano (1); era questo città principale dei Sanniti Pentrorj, ricchissima, d'armi e d'uomini potentissima. Quivi, non essendo tant'ira, i soldati accesi dalla speranza del bottino, prendono il castello; vi fu quindi meno accanimento contro i nemici, e se ne trasse quasi più preda, che da tutto il resto del Sannio, la quale fu tutta benignamente lasciata al soldato. E poi che nè soldati, nè accampamenti, nè città non poteano far argine al Romano valentissimo nell'armi, tutti i pensieri dei principali del Sannio si drizzano a cercare qualche via agl'inganni, se a caso l'esercito, sbandato per licenza di depredare, si potesse sorprendere e torre in mezzo. Avendo certi contadini fuggiaschi ed alcuni prigioni, parte a caso, parte consigliatamente, riferito d'accordo al console le stesse cose, e ch'eran vere, che in bosco fuor di mano era stata mandata al pascolo quantità grande di be-

(1) Oggi *Bojano* nel Napoletano.

stiame, lo indussero a spedirvi alcune leste legioni a depredarlo. Quivi s'era occultamente appiattato in gran numero l'esercito nemico; e poi che vide i Romani aver messo piede nel bosco, levatosi all'improvviso con tumulto e con gran grida inavvertiti gli assalta. Da prima la novità sbigottì i Romani fino a tanto che dan di piglio all'armi e gettan nel mezzo i bagagli; poi, come ciascuno s'era scaricato del peso ed allestito a combattere, correvano da ogni parte a radunarsi intorno alle insegne; e già pratici degli ordini della vecchia militar disciplina, da se, senza comando d'alcuno, vanno mettendosi insieme. Il console, accorso al rischio, balza giù da cavallo e chiama in testimonio Giove, Marte e gli altri Dei, *non per mercarsi alcuna gloria per se, ma per procacciar bottino al soldato essen egli venuto in quel luogo; non potersi altro riprendere in lui, che la troppa brama di arricchire il soldato di preda; non altro poterlo salvare da quell'onta, che il valor de' soldati, purchè tutti d'accordo dessero addosso al nemico, già vinto altre volte in battaglia, spogliato degli alloggiamenti, privato delle*

*sue città, che ora tenta l'ultimo colpo coi furtivi agguati e che mette la sua fidanza non nell'armi, ma nel sito. Ma qual v' ha luogo inespugnabile al Romano valore?* Si rammentava la rocca Fregellana e quella di Sora e quanti s'eran in addietro superati erti luoghi svantaggiosi. Infiammato da tai detti il soldato, immemore d'ogni difficoltà, si spinge contro il soprastante nemico; quivi travagliossi alcun poco fino a che s'ebbe a salire su per l'opposta collina; del resto, poi che le prime insegne presero l'alto della pianura e si accorse il soldato di aver già fermato il piede su di un suolo eguale, tosto il terrore si volse contro gl'insidiatori, e dispersi e senz'armi tornavansi fuggendo a quegli stessi nascondigli, dove s'eran poc'anzi occultati; ma la difficoltà de' luoghi, cercata già da essi a danno del nemico, nella medesima lor frode gli avviluppava. A pochi dunque fu dato di fuggire; ne furono tagliati a pezzi ventimila a un dipresso: e il Romano vincitore corse alla preda del bestiame spontaneamente offertagli dal nemico.

XXXII. Mentre fannosi queste cose nel Sannio, già tutti i popoli dell'Etruria,

eccetto gli Aretini, avean preso l'armi, cominciando una gran guerra dallo stringere Sutrio, città ch' era alleata de' Romani e quasi la porta della Toscana. Colà recossi coll'esercito Emilio, uno de' consoli, per liberare i socj dall'assedio. Alla comparsa de' Romani, i Sutrini portarono amicamente le vettovaglie nel loro campo posto davanti alla città. I Toscani consumarono il primo giorno consultando, se dovessero affrettare, o tirar in lungo la guerra. Nel dì seguente, poi che i lor comandanti avean preferito a' più sicuri i più spediti consigli, allo spuntare del sole si diede il segno della battaglia, ed armati escono in campo. Come ne fu dato al console l'avviso, egli ordina tosto, che i soldati si mettano a pranzare, e rassodate le forze col cibo, prendan l'armi. Si obbedisce. Tosto che il console li vide armati ed in punto, fe' trar fuor dallo steccato le insegne, e pose in ordinanza le schiere non lungi dal nemico. Stettesi alquanto in attenzione da una parte e dall'altra, aspettando che il grido e la zuffa cominciasse dagli avversarj; ed era già oltrepassato il mezzo giorno, prima che di qua o di là si scagliasse alcun dardo. Indi, per non partirsi senza aver fatto

nulla, comincia il grido dai Toscani, suonan le trombe e si fanno innanzi le bandiere. Nè son più tardi i Romani ad incontrar il cimento; scagliansi rabbiosamente gli uni addosso agli altri; il nemico supera di numero, il Romano di virtù. La battaglia lungamente indecisa spegne molti da ogni banda, ed i più prodi; nè il vantaggio piega di qua o di là, se prima il secondo corpo de' Romani non sottentra a' primi, fresco agli stanchi. I Toscani delle prime schiere, non essendo state sostenute con alcun nuovo rinforzo, caddero tutti presso o d'intorno le insegne; nè si sarebbe visto in alcuna battaglia minor fuga o strage maggiore, se la notte non avesse involti nelle tenebre i Toscani ostinati a morire; di modo che prima cessarono di combattere i vincitori, che i vinti. Dopo il tramontare del sole si suonò a raccolta; e gli uni e gli altri la notte tornarono a' loro alloggiamenti. Nè dappoi si fe' in quell'anno altra cosa memorabile d'intorno a Sutrio, e perchè un solo combattimento avea disfatta tutta la prima schiera dell'esercito nemico, avanzati i soli sussidiarj, bastanti appena a proteggere gli alloggiamenti; e perchè tanti furono i feriti presso i Romani, che

molti più ne morirono per le ferite dopo la battaglia, che non ne caddero sul campo.

XXXIII. Quinto Fabio, console dell'anno susseguente, continuò la guerra presso di Sutrio; gli fu dato a collega Cajo Marcio Rutilo. Del resto, e Fabio condusse seco da Roma un rinforzo, ed anche ai Toscani vennero nuove genti da casa. Erano già molt' anni, da che non v' era stata alcuna lotta fra i magistrati patrizj, ed i tribuni, quand' ecco nasce la contesa da quella famiglia, ch' era, per così dire, fatale ai tribuni ed alla plebe. Il censore Appio Claudio, trascorsi diciotto mesi, spazio di tempo, in cui per la legge Emilia finiva la censura, avendo già Cajo Plauzio deposta la carica, non potè con forza alcuna esser indotto a rinunziarla. Era tribuno della plebe Publio Sempronio, il quale avea preso a sostenere che la censura finir dovesse nel tempo legittimo; proposizione non tanto popolare, quanto giusta, nè tanto accetta al volgo, quanto a chiunque de' migliori. Recitando egli stesso la legge Emilia, colmando di lodi il dittatore Marco Emilio che l'avea proposta, come quello che avea frenato nello spazio di un anno e mezzo

Anni D.R. 444. A.C. 308.

la censura, potere che durava prima cinqu'anni, e colla lunghezza del tempo signoreggiava: *dimmi dunque*, soggiunse, *o Appio Claudio, cosa avresti fatto, se fossi stato censore nel tempo, in cui furono censori Cajo Furio e Marco Geganio?* rispose Appio, *che l' interrogazione del tribuno non apparteneva nè punto, nè poco alla questione; perciocchè, sebbene la legge Emilia obbligasse que' censori ch'erano tali nel tempo, in cui fu proposta, perciocchè il popolo aveva approvata quella legge dopo la loro creazione, e tiensi per fermo e rato ciò che il popolo ultimamente approva, non potea però quella legge aver forza rispetto a lui, nè a qualunque altro censore dopo quella legge creato.*

XXXIV. Spacciando Appio così fatti cavilli senza che alcuno vi assentisse, *ecco*, disse Sempronio, *ecco la stirpe di quell' Appio* (1), *che creato decemviro per un anno elesse se stesso per un secondo, e nel terzo non eletto nè da se, nè da altri ritenne privato i fasci ed il comando, nè tralasciò di starsi in magistrato, fino a tanto che non fu op-*

(1) Appio Decemviro, avolo di questo.

*presso dalla stessa sua carica male acquistata, male amministrata e male ritenuta. Questa, o Quiriti, è quella stessa famiglia, per la cui violenza ed ingiustizia, esiliandovi dalla patria, occupaste il sagro Monte* (1); *questa quella, contro cui vi provvedesse il soccorso de' tribuni; questa, per la quale due vostri eserciti andarono a piantarsi sull'Aventino; questa, che le leggi usurarie, questa che le agrarie sempre impugnò; essa impedì i maritaggi tra i patrizj e la plebe; essa chiuse a' plebei l'accesso ai magistrati curuli; questo è quel cognome, che più di quello de' Tarquinj è nemico della vostra libertà. Sonovi stati adunque, o Appio Claudio, già scorrendo l'anno centesimo dalla dittatura di Marco Emilio, tanti censori, uomini rispettabilissimi e fortissimi, e nessun di loro ha letto le dodici tavole? nessuno seppe esser valida quella legge che ultima fosse approvata dal popolo? Anzi il seppero tutti, e perciò piuttosto che a quell'antica, per cui furon creati i primi censori, obbedirono alla legge Emilia, perchè questa*

(1) Vedi lib. 2. cap. 32. 33.

*era stata l'ultima approvata dal popolo; e perchè, dove sienvi due leggi contradditorie, la nuova deroga alla vecchia. Dici forse, o Appio, che la legge Emilia non obbliga il popolo, o ritieni obbligato il popolo, e te solo esente dalla legge? obbligò la legge Emilia que' violenti censori, Cajo Furio e Marco Geganio, i quali mostrarono quanto danno potea recare alla repubblica questo magistrato, allorchè, per dispetto d'essere usciti di carica, condannarono a starsi fra tributarj (1) Mamerco Emilio, il primo uomo del suo tempo sì in guerra che in pace; obbligò poi quanti furono i censori per lo spazio di cent'anni; obbliga ora il tuo collega Cajo Plauzio, creato censore cogli stessi auspizj, collo stesso diritto. Non fu egli creato censore dal popolo con quella maggiore autorità, con cui si creano i censori? Sei tu l'uomo distinto, che ab-*

(1) Chiamavansi *Aerarii* quelli, che per nota d'infamia erano condannati dai censori a perdere il dritto del voto, e a non poter portar l'armi, e che non si consideravano cittadini, che quanto al pagamento del tributo.

*bia un qualche singolare privilegio? Se tu avessi a creare il re de' sagrifizj, oserebbe egli, stando alla parola di regno, dirsi creato a buon dritto re di Roma? Chi credi tu, che sarebbe più contento della dittatura di sei mesi, dell' interregno di cinque giorni? Chi vorrai più crear dittatore per conficcare il chiodo, o per celebrare i giuochi? Quanto stolidi e da niente vi pensate voi, che pajano a costui tutti coloro che, fatte grandi imprese, dopo venti giorni deposero la dittatura, o che difettosamente creati la rinunziarono? A che richiamo le cose antiche? Ultimamente, son dieci anni, il dittatore Cajo Menio, perchè procedeva nelle inquisizioni con più di severità, che non conveniva alla sicurezza di alcuni potenti, rinfacciato da' suoi nemici d'essere egli stesso lordo della colpa che rintracciava in altrui, per potersi privato purgare, rinunziò la dittatura. Non voglio in te, o Appio, questa moderazione, acciocchè tu non tralighi dalla tua prepotente e superbissima famiglia; non uscirai di carica un dì, un'ora più presto che si convenga, purchè non trapassi il tempo stabilito. Ti appaghi di*

*lui chi lo imitasse; e quanti vennero dappoi, tutti dopo la morte del collega deposero la carica. Te nè il dì spirato della censura, nè il collega uscito di carica, nè legge, nè vergogna affrena; metti la virtù nella superbia, nell'audacia, nel disprezzo degli Dei e degli uomini. Io non ti vorrei, o Appio, per la riverenza dovuta alla maestà del magistrato, che sostenesti, non solo offendere co' fatti, ma nè anche con alcun motto meno che rispettoso; ma forzommi a ciò che dissi finora, questa tua tracotanza ed albagia; e se non obbedirai alla legge Emilia, ti farò trarre in prigione; ed avendo stabilito i nostri maggiori che ne' comizj censorj, se due non ottengono i legittimi suffragj, che si differiscano i comizj senza pubblicare il nome del solo eletto, non mai permetterò, che tu, il quale non potevi esser creato solo censore, solo eserciti la censura.* Dette queste cose, Sempronio ordinò che il censore fosse preso e tratto in prigione. Approvando sei tribuni il discorso del collega, tre sull'appello di Appio accorsero a sua difesa; ed egli con vero scandalo di tutti gli ordini esercitò solo la censura.

XXXV. Mentre si fanno queste cose a Roma, già Sutrio era assediato dai Toscani; ed al console Fabio, che venia pel basso delle montagne a soccorrere gli alleati, e tentar di forzare, se per qualche via si potesse, le loro trincee, si fa a rincontro schierato l'esercito nemico; il cui gran numero mostrandosi alla scoperta per la soggetta larghissima pianura, il console, per ajutar col sito la pochezza de' suoi, piegò alquanto verso le alture (non erano che vepraj seminati di sassi); poi rivolse le insegne di fronte al nemico. I Toscani, non ad altro badando che al loro numero, in cui solamente fidavano, appiccano la zuffa con tanta fretta e avidità, che gettate via l'aste, onde venir più presto alle mani, dan di piglio alle spade, drizzandosi al nemico. All'incontro il Romano ora lanciava giavellotti, ora pietre, di cui gli armava in abbondanza il luogo stesso. Quindi le percosse negli scudi e negli elmi portando lo scompiglio anche fra quelli che non restavan feriti, (e non era facile spingersi innanzi per combatter più da vicino, nè avean armi da lanciar da lontano) essendo ritti ed esposti a' colpi senza potersi abbastanza coprire, ed alcuni anche ri-

traendo il piede, gli astati e le prime schiere de' Romani, impugnate le spade, rinnovato il grido, danno addosso a quella instabile e fluttuante moltitudine. Non sostennero i Toscani quell'impeto; e voltate le bandiere, fuggendo a precipizio, tornansi a' loro alloggiamenti. Ma essendosi fatti incontro a' fuggitivi i cavalieri Romani, ch'eran precorsi innanzi per vie traverse, lasciato il cammino del campo, prendono quello de' monti; di là quasi disarmati e mal conci per le ferite s'internano nella selva Ciminia. Il Romano, tagliate a pezzi molte migliaja di Toscani, tolte trent'otto bandiere, s'impadronisce anche de' loro alloggiamenti con quantità grande di preda; ed allora si cominciò a consultare d'inseguire il nemico.

XXXVI. Era a quel tempo la selva Ciminia (1) più inaccessibile e spaventosa che non furono a dì nostri le foreste della Germania, e non tocca ancora da pie' d'alcuno, e nè meno di mercadanti. Quasi nessuno ardiva entrarvi dentro, fuorchè lo stesso comandante; tutti gli altri

(1) Sul monte *Cimino*, ora *Fogliano* nella Toscana.

non avean per anche obbliata la sciagura Caudina. Uno allora di quei ch'eran presenti (chi nomina Marco Fabio fratello del console, altri Cesone, alcuni Cajo Claudio nato dalla madre medesima del console) si offerse di andar ad esplorare e di recar in breve certe notizie di tutto. Allevato egli in Cere in casa d'ospiti era quindi instrutto nelle lettere etrusche, e conosceva perfettamente quella lingua. Trovo scritto, che allora solevano communemente insegnare a' fanciulli Romani le lettere Etrusche, come al presente le greche. Ma certo è verisimile, ch'egli avesse qualche cosa di proprio per osare con sì coraggiosa simulazione di mescolarsi fra' nemici. Dicesi che prendesse a solo compagno un suo servo, nodrito seco e perciò non ignaro della stessa lingua; nè partendo altro fecero che informarsi succintamente della natura del paese e de' nomi de' popoli principali, acciocchè non potessero per avventura, conservando, essere a qualche distinto segno riconosciuti. Partirono in abito pastoreccio, armati alla rustica di due falci e due bastoni ferrati. Ma nè la comunanza della lingua, nè il vestito e l'armi li nascosero tanto, quanto la poca verisimiglian-

za che alcun forestiere s'internasse nella selva Ciminia. Dicesi che penetrasse fino agli Umbri Camerti; che quivi interrogato chi fossero, osasse confessarsi Romano; e introdotto nel senato trattasse a nome del console di stringer amicizia ed alleanza; che poi ospitalmente accolto gli fu commesso di riportare a' Romani, che si sarebbero apprestati per l'esercito viveri per trenta giorni, se entrassero in que' luoghi, e che la gioventù degli Umbri Camerti messa in armi saria pronta a' lor cenni. Riferite al console tai cose, mandati innanzi i bagagli all'ora prima dopo la mezza notte, fatte partir le legioni dietro i bagagli, egli si fermò alquanto colla cavalleria; e nel dì seguente, levato il sole, cavalcò dinanzi a' posti nemici che s'erano piantati fuori della selva; e dopo di aver tenuto lungamente a bada il nemico, rientrò nel campo; e uscito per l'altra porta prima della notte raggiunse i suoi. L'altro giorno sul far del dì, il console già occupava le alture del monte Ciminio, donde, poi ch'ebbe contemplate le ricche campagne della Toscana, manda i soldati a foraggiare. E già, menata via gran preda, alcune bande tumultuarie di conta-

dini Toscani, suscitate all'improvviso dai capi del paese, si fanno incontro a' Romani disordinate in guisa; che venuti a ricuperare le prede, furon quasi preda essi stessi. Tagliati a pezzi e fugati costoro, saccheggiato per gran tratto il paese, il Romano vittorioso e nell'abbandanza di tutto fe' ritorno al suo campo. Eran colà venuti per avventura cinque legati con due tribuni della plebe per intimare a Fabio a nome del senato, che non mettesse piede nella selva Ciminia, e rallegratisi di esser venuti troppo tardi per impedire l'impresa, tornarono a Roma apportatori della vittoria.

XXXVII. Questa spedizione del console avea piuttosto dilatata che estinta la guerra. Perciocchè tutto il lido giacente alle radici del monte Ciminio avea provato il guasto, e si erano per l'indignazione sollevati non solo i popoli della Toscana, ma quei dell' Umbria confinanti. Quindi venne a Sutrio un esercito grande più che in un altro tempo giammai; nè solamente fu portato il campo innanzi fuori delle selve, ma tosto per avidità di combattere si fe' avanzare il soldato nella pianura; indi da prima ogni corpo stette schierato nel suo posto, lasciato a'

nemici in faccia uno spazio bastante ad ordinarsi; poi veduto che il nemico schivava la battaglia, si fanno sotto allo steccato. Quivi accortisi che si eran fatti ritirare nelle trincee persino i posti esteriori, all'improvviso levasi un grido d'intorno a' comandanti, che *facciano arrecar là dal campo i viveri di quel giorno; che sarien rimasti sull'armi, e che o la notte, o certo al nuovo dì avrebbon dato l'assalto agli accampamenti nemici.* Niente più quieto l'esercito Romano vien frenato appena dal comandante. Era quasi l'ora decima del giorno, quando il console ordina a' soldati di prendere il cibo, ingiunge di starsi sull'armi per qualunque ora del dì o della notte udissero il segno. Usa co' soldati poche parole, magnifica le guerre co' Sanniti, deprime i Toscani; *non v'ha paragone*, dic'egli, *tra nemico e nemico, tra numero e numero. In oltre v'ha un'altr' arma nascosta che sapranno a suo tempo; ora è uopo di silenzio.* Con questo parlare misterioso fingeva che si tendesse qualche agguato al nemico, onde il coraggio del soldato, dalla moltitudine atterrito, si rinfrancasse; e l'essersi il nemico piantato là senza trinceramenti

rendea più verisimile la finzione. Ristorati col cibo vanno a riposare; all' ora quarta della notte incirca svegliati senza rumore prendon l'armi. Si distribuiscono ai guastatori zappe e scuri per atterrar lo steccato e colmar le fosse. Di dentro si mettono in ordinanza; scelte coorti sono appostate allo sbocco delle porte. Indi, dato il segno poco prima del giorno, tempo nelle notti estive del sonno più profondo, demolite le barricate, l'esercito si lanciò fuori; piomba addosso al nemico qua e là disteso; altri immobili, altri sonnacchiosi nel letto, i più nell'atto che trepidanti corrono all'armi, son dalla strage sopraffatti. Pochi ebbero il tempo di armarsi; e questi stessi non avendo nè certo segnale, nè comandante da seguire, sono sbaragliati dal Romano e inseguiti nella fuga dalla cavalleria. Chi si drizzava verso il campo, chi verso le selve; e queste diedero più sicuro rifugio. Perciocchè il campo posto nella pianura fu preso quel giorno stesso; si ordinò che l'oro e l'argento si portasse al console; l'altra preda fu del soldato. In quella giornata sessanta mila a un dipresso furono i nemici o morti o presi. Alcuni scrivono che così insigne batta-

glia fu data di là dalla selva Ciminia presso Perugia, e che Roma fu in grande spavento che l'esercito Romano, serrato fra quella infesta boscaglia, levatisi in arme i Toscani e gli Umbri, non fosse oppresso. Ma dovunque siasi combattuto, i Romani restarono superiori; ond'è che i deputati venuti da Perugia, da Cortona e da Arezzo, città a quel tempo le principali della Toscana, a chiedere a' Romani pace ed alleanza, ottennero una tregua di trent'anni.

XXXVIII. Mentre si fanno queste cose nella Toscana, l'altro console Cajo Marcio Rutilo prese per forza Alifa ai Sanniti; molti altri castelli e borgate o smantellate ostilmente, o intatte vennero in poter del vincitore. Nel tempo medesimo anche la flotta Romana, spinta nella Campania da Publio Cornelio, a cui commessa aveva il senato la custodia della spiaggia marittima, essendo approdata a Pompeja (1), i marinari di là portatisi a dare il guasto al territorio Nucerino, saccheggiati in fretta i luoghi vicini, onde assicurarsi il ritorno alle navi, per vaghezza di preda avanzatisi tropp'oltre,

(1) Ora *Scaffati*.

come avviene, svegliarono all'armi l'inimico. Quando sparsi per le campagne potevan esser uccisi, non s'incontrarono in alcuno; tornando indietro in frotta senza cautela, assaliti poco lungi dalle navi dai contadini, sono spogliati della preda e parte anche trucidati; la gente che avanzò alla strage, spaventata fu risospinta ne' legni. Quanto di terrore avea destato in Roma l'andata di Quinto Fabio di là dalla selva Ciminia, altrettanto lieta fama avea portata nel Sannio a' nemici; dicevano che *l' esercito Romano era chiuso ed assediato, e presentava l'immagine delle Forche Caudine; che avida sempre quella nazione di spingersi più avanti, la stessa temerità l'avea tratta fra boschi impraticabili, serrata non tanto dall'armi de' nemici, quanto dalla malagevolezza de' luoghi.* Mescolavasi pur anche alla gioja una non so quale invidia, che avesse la fortuna trasferito l'onore di quella guerra dai Sanniti ai Toscani; quindi con tutta la possa d'uomini e d'armi muovonsi ad opprimere il console Cajo Marcio, per di là recarsi in Toscana per la via de' Marsi e Sabini, qualora Marcio ricusasse la battaglia. Il console si portò ad incontrarli. Si com-

battè dall'una parte e dall'altra ferocemente e con esito incerto; e benchè la strage fosse eguale, pure la fama addossò lo svantaggio ai Romani, per aver perduti alcuni dell'ordine equestre, alcuni tribuni de' soldati, un legato, e quello che fe' più rumore, perchè lo stesso console fu ferito. Per siffatto caso, anche dalla fama, come suole, esagerato, grande terrore invase i Padri; ed avrebbero voluto nominare il dittatore; e nessuno dubitava che non fosse nominato Papirio Cursore, in cui allora mettevasi tutta la fiducia delle belliche cose; ma nè si poteva mandar avviso sicuramente nel Sannio, per paese tutto occupato da' nemici, nè si sapea di certo, se il console vivesse. L'altro console Fabio odiava personalmente Papirio; ed acciocchè quest'odio non nocesse al ben pubblico, decretò il senato di mandargli de' legati tratti dal numero de' consolari, i quali con la loro autorità, non che colla pubblica, il movessero a donare alla patria il suo privato risentimento. Andati a Fabio i legati, dopo che gli ebbero consegnato il decreto del senato, ed aggiunto discorso ai loro mandati conforme, il console, abbassati gli occhi in terra,

senza far parola si ritirò, lasciandoli incerti di ciò che fosse per fare. Indi nel silenzio della notte, com'è l'uso, nominò dittatore Lucio Papirio; e ringraziandolo i legati, ch'egli avesse generosamente vinto se stesso, serbò egli un ostinato silenzio, e senza rispondere, senza far cenno del fatto licenziò i legati; si che apparve quale in se comprimesse quell'anima grande intensa doglia. Papirio nominò maestro de' cavalieri Cajo Giunio Bubulco; e mentre assoggetta a' comizj curiati il decreto della dittatura, un tristo augurio fe' rimettere ad altro giorno la cosa, atteso che la primn chiamata a dare il voto fu la curia Faucia, com'era già accaduto ne'due anni memorabili per le due sciagure, la presa di Roma e la pace Caudina. Macro Licinio segna di abbominio quella curia anche per la terza sconfitta accaduta presso Cremera.

XXXIX. Il dittatore nel dì seguente, rinovati gli auspizj, portò il decreto; e partitosi con le legioni levate or ora pel timore che l'esercito si fosse inoltrato nella selva Ciminia, giunse a Longula; e ricevuti dal console Marcio i vecchi soldati, trasse fuori in ordinanza le schiere. Nè parve che il nemico ricusasse la bat-

taglia; se non che, nessuna parte incominciando la zuffa, la notte, in punto e in armi com'erano li colse. Quieti gli uni e gli altri per alcun tempo, non diffidando nelle proprie forze, non disprezzando il nemico, stettero cogli accampamenti vicini. Intanto vi furon de' fatti nella Toscana. Perciocchè si venne a giornata cogli Umbri, i quali per altro, non avendo sostenuta la pugna acremente incominciata, furon piuttosto sbaragliati che uccisi; e i Toscani, raccolto un esercito secondo gli ordini della legge sacra (1), un uomo avendone scelto un altro, vennero a combattere sul lago Vadimone (2) con forze e con coraggio quanto in addietro non mai; e si lottò con tal ira, che nessuna parte lanciò dardi; il combattimento principiò colle spade, e principiato con furia, nella stessa zuffa che fu per alcun tempo dubbiosa, si raccesse; sì che parea di pugnare non coi To-

(1) Non ben si sa cosa fosse questa legge. Forse quella, per cui, come accenna lo stesso Livio nel lib. X. cap. 38., si chiamava sopra il capo di chi ricusava di arrolarsi, l'ira di Giove; o quell'altra, per cui si giurava di non tornare che vincitori.

(2) Oggi *lago di Bassano* nella Toscana.

scani tante volte vinti, ma con qualche nuova nazione. Da nessuna banda v'ha segno di fuga; cadono le prime file, e perchè le insegne non restino senza difensori, la seconda schiera diventa la prima. Indi si chiamano gli ultimi sussidj; e a tal si venne di stanchezza e di pericolo, che i cavalieri Romani, messo piede a terra, travalicando armi e cadaveri, si lanciarono alla prima fronte. Questa quasi nuova schiera insorta fra combattenti rifiniti, scompigliò le insegne de' Toscani; e l'altra moltitudine, seguendone l'impeto, come meglio potè, finalmente ruppe l'ordinanza de' nemici. Allora cominciò ad esser doma l'ostinazion de' Toscani, e vidersi alcune compagnie dar indietro, e come una volta volsero le spalle, prender più certa fuga. Questo fu il primo dì, che infranse le forze de' Toscani per antica prosperità ridondanti; quanto v'ebbe di nervo, tutto perì sul campo di battaglia; colla stessa furia furono presi e saccheggiati gli alloggiamenti.

XL. Pari pericolo da poi, pari glorioso evento ebbe la guerra coi Sanniti; i quali, oltre agli altri apparati militari, vollero che i lor soldati risplendessero per nuovi fregi di armatura. Erano due gli

eserciti; l'uno avea gli scudi cesellati in oro, l'altro in argento. Tal era la forma degli scudi: la parte superiore, con cui si copre il petto e le spalle, più larga colla sommità eguale; l'inferiore stringentesi a guisa di conio per facilità di maneggio. Aveano il petto difeso da una specie di feltro fatto di spugna (1); la gamba sinistra vestita di gambiera; gli elmi con creste, che aggiungevano alla grandezza della statura; i soldati dagli scudi in oro avean tuniche a varj colori; quei dagli scudi in argento di candido pannolino; a quelli è assegnata l'ala dritta, questi stannosi nella sinistra. Non era ignoto a' Romani quell'apparato d'armi rilucenti, ed erano stati ammaestrati dai comandanti, *che il soldato deve offrire un non so che di orrido; non esser intarsiato d'oro e d'argento, ma metter la sua forza nel ferro e nel cuore; perciocchè quei metalli son piuttosto preda, che armi; lucidi prima di*

(1) Si facevano di questi feltri di varie materie, di lino, di lana ec. e riuscivano sommamente compatti e quasi impenetrabili; non però s'intende, come la spongia potesse esser atta a tal uopo.

*combattere, brutti e deformi tra il sangue e le ferite. Il coraggio è l'ornamento del soldato, e tutte quell'altre cose vengono dietro alla vittoria; il nemico ricco è premio del vincitor, benchè povero.* Aizzati da questi detti guida il console i soldati alla battaglia; egli si ferma sull'ala dritta; prepose alla sinistra il maestro dei cavalieri. Tosto che si appiccò la zuffa, il combattimento fu grande co' nemici; nè meno grande fu la lotta fra il dittatore, e il maestro de' cavalieri in qual parte dei due principiasse la vittoria. Giunio per avventura primo smosse il nemico, colla sua sinistra l'ala destra dei Sanniti, ove erano i soldati sacri alla lor foggia, e per ciò distinti per candore di vesti, e candor pari di armatura. Giunio dicendo, *ch'egli li consacrava a' numi infernali* spinte innanzi le insegne, scompigliò le lor file, e senza dubbio li fe' piegare. Di che appena si avvide il dittatore: *comincierà*, diss' egli, *la vittoria dall'ala sinistra, e la destra, comandata dal dittatore, non farà che seguire l'altrui combattere, nè trarrà a se gran parte della vittoria?* Così sprona i soldati; nè i cavalieri al valor de' fanti, nè l'ardor dei legati cede a quello

dei comandanti. Marco Valerio sull' ala dritta, Publio Decio sulla sinistra, tutti e due consolari corrono alla cavalleria, ch'era in ordinanza su i lati, ed esortandola a partecipar seco loro della gloria di quel giorno, investono per fianco il nemico. Questa nuova giunta di terrore invadendo i Sanniti dall' una parte e dall'altra, e a più rinforzarla, rinnovato il grido, spingendosi innanzi le legioni Romane, allora i Sanniti cominciarono a fuggire. Eran già pieni i campi di strage d' uomini, di rotte armi rilucenti; e da prima gli alloggiamenti accolsero i Sanniti spaventati; poi non furon conservati nè men questi, e innanzi notte presi e manomessi, vi si appicca il fuoco. Il dittatore per decreto del senato trionfò; nel qual trionfo la più bella comparsa fu quella dell'armi acquistate; e parvero di tanta magnificenza, che gli scudi cesellati in oro furono distribuiti ai padroni degli argentieri (1) per ornarne il foro. Dicesi che di qua nascesse l'uso di adornarsi il foro dagli edili nella processione delle carrette. E certo i Romani adopraron le

(1) Sembra da questo luogo, che la professione di argentiere fosse in mano di schiavi.

*combattere, brutti e deformi tra il sangue e le ferite. Il coraggio è l'ornamento del soldato, e tutte quell' altre cose vengono dietro alla vittoria; il nemico ricco è premio del vincitor, benchè povero*. Aizzati da questi detti guida il console i soldati alla battaglia; egli si ferma sull'ala dritta; prepose alla sinistra il maestro dei cavalieri. Tosto che si appiccò la zuffa, il combattimento fu grande e'nemici; nè meno grande fu la lotta fra il dittatore, e il' maestro de' cavalieri in qual parte dei due principiasse la vittoria. Giunio per avventura primo smosse il nemico, colla sua sinistra l'ala destra dei Sanniti, ove erano i soldati sacri alla lor foggia, e per ciò distinti per candore di vesti, e candor pari di armatura. Giunio dicendo, *ch'egli li consacrava a' numi infernali* spinte innanzi le insegne, scompigliò le lor file, e senza dubbio li fe' piegare. Di che appena si avvide il dittatore: *comincierà*, diss' egli, *la vittoria dall'ala sinistra, e la destra, comandata dal dittatore, non farà che seguire l'altrui combattere, nè trarrà a se gran parte della vittoria*? Così sprona i soldati; nè i cavalieri al valor de' fanti, nè l'ardor dei legati cede a quello

dei comandanti. Marco Valerio sull' ala dritta, Publio Decio sulla sinistra, tutti e due consolari corrono alla cavalleria, ch'era in ordinanza su i lati, ed esortandola a partecipar seco loro della gloria di quel giorno, investono per fianco il nemico. Questa nuova giunta di terrore invadendo i Sanniti dall' una parte e dall'altra, e a più rinforzarla, rinnovato il grido, spingendosi innanzi le legioni Romane, allora i Sanniti cominciarono a fuggire. Eran già pieni i campi di strage d' uomini, di rotte armi rilucenti; e da prima gli alloggiamenti accolsero i Sanniti spaventati; poi non furon conservati nè men questi, e innanzi notte presi e manomessi, vi si appicca il fuoco. Il dittatore per decreto del senato trionfò; nel qual trionfo la più bella comparsa fu quella dell'armi acquistate; e parvero di tanta magnificenza, che gli scudi cesellati in oro furono distribuiti ai padroni degli argentieri (1) per ornarne il foro. Dicesi che di qua nascesse l'uso di adornarsi il foro dagli edili nella processione delle carrette. E certo i Romani adopraron le

(1) Sembra da questo luogo, che la professione di argentiere fosse in mano di schiavi.

più vistose armi de' nemici pe
gli Dei; ma i Campani, per o
per odio contro i Sanniti, adorn
quell'armi i lor gladiatori, (s
che usavano ne' banchetti) e li
rono Sanniti. In quell'anno stesso
sole Fabio combatte colle reliquie
scani presso Perugia, che avea p
rotto la fede della tregua, riporta
non dubbia, nè difficile vittoria; a
be preso anche la terra, (percioccl
citore s'era accostato alle mura) se
fossero usciti i legati a conseguarla. M
presidio in Perugia, mandate innan
Roma le ambascerie della Toscana,
veniano a chieder pace al senato, il c
sole trionfante per vittoria ancor più
lustre che quella del dittatore, entrò
città. Anzi la gloria di aver vinto i Sa
niti fu in gran parte ascritta ai lega
Publio Decio e Marco Valerio; l'uno de
quali fu ne' prossimi comizj creato consol
dal popolo con generale consentimento,
l'altro pretore.

Anni D.R. 445. A.C. 307. XLI. A Fabio, per aver domata egregiamente la Toscana, si continua il consolato; gli si dà a collega Decio. Valerio è creato per la quarta volta pretore. I consoli si dividono le provincie; tocca a De-

cio la Toscana, il Sannio a Fabio. Andato egli a Nuceria Alfaterna, popoli che allora chiedean la pace, niente curandoli per non averla essi voluta, quando fu loro offerta, colla forza la soggettò. Venne a giornata coi Sanniti; il nemico fu vinto senza grande fatica; nè ci sarebbe giunta memoria di quella battaglia, se i Marsi non vi avessero per la prima volta combattuto coi Romani. I Peligni, seguendo la ribellione de' Marsi, ebbero la stessa sorte. Anche all' altro console Decio arrise la fortuna della guerra. Avea forzati per paura i Tarquiniesi a somministrar frumento all' esercito e a chiedere una tregua di quarant'anni; prese alcuni castelli a' Volsiniesi; alcuni ne smantellò, perchè non fossero di ricovero al nemico; e portando in giro la guerra, tanto destò terrore di se, che tutti i popoli della Toscana chiesero al console di collegarsi co' Romani. Nè l' ottennero; ebbero solamente un' annua tregua; pagarono all' esercito Romano lo stipendio di quell' anno, e diedero due toniche ad ogni soldato; questo fu il prezzo della tregua. Venne a turbar lo stato ormai tranquillo della Toscana l' improvvisa ribellione degli Umbri, nazione intatta dalle calami-

tà della guerra, se non che il cont
avea sofferto il passaggio dell' eserc
Avean essi, concitando tutta la giove
e spingendo una gran parte dei Tosc
a ribellarsi, messo in piedi un esercito
sì grosso, che lasciatosi Decio dietro a
spalle, parlando magnificamente di se ste
si, e spregiantemente dei Romani, si d
vano il vanto di andar a prender Rom
Tosto che Decio ebbe udito il loro dis
gno, dalla Toscana corre a Roma a gra
giornate, e si pianta nel territorio Pupi
niese, attento alle voci che si spargesser
de'nemici. Nè a Roma si facea poco cont
della guerra degli Umbri; e le stesse mi
nacce facean paura, dopo aver provato
nella incursione de'Galli, quanto fosse Roma poco sicura. Si spedirono dunque de' legati al console Fabio, acciocchè, se la guerra coi Sanniti gli lasciasse alcun respiro, subito traesse l'esercito nell'Umbria. Il console ubbidì, e a gran giornate portossi a Mevania (1), dove allora stanziavano le genti degli Umbri. La repentina venuta del console, che avean creduto lontano dall'Umbria, occupato in altra guerra nel Sannio, spaventò gli Umbri si fat-

(1) Oggi *Bevagna* nel ducato di Spoleti.

tamente, che altri pensavano che si dovesse ritirarsi nelle fortezze, altri lasciar la guerra. I soldati di una loro borgata (la chiaman essi Materina) non solamente ritennero gli altri sull'armi, ma gli spinsero tosto alla battaglia. Assaltarono Fabio, che fortificava il suo campo. Come li vide il console furiosamente venir addosso agli steccati, richiamati i suoi dal lavoro, gli schierò secondo che la natura del luogo e il tempo comportavano; ed esortatili, rammentando loro con verità gli allori colti or nella Toscana, ed or nel Sannio, gli eccita a por fine a questa piccola appendice della guerra Etrusca, e a trar vendetta di quell'empie parole, con cui minacciarono di prender Roma. Questi detti furono accolti da'soldati con tanta vivacità, che il grido spontaneamente levatosi interruppe la voce del comandante; indi, prima che si desse l'ordine, al suon delle trombe e dei corni, si lanciano di pien corso addosso al nemico. Ma non diresti che si avventano contro uomini, contro armati. Cosa mirabile! si cominciò da prima a strappar le bandiere di mano agli alfieri; poi a trarre gli alfieri stessi dinanzi al console e

a trasportare i prigioni armati da un es cito all'altro; e se pure in alcun luc si combatte, si fa più uso degli scud che delle spade. Coi soli scudi, coll'u solo della spalla si abbattono i nemic son più i prigioni, che gli uccisi, e s'o da per tutto una sola voce che grida depor l'armi. Così nel mezzo stesso de la zuffa si arresero i primi autori del guerra. Nel dì seguente e negli altri dap poi, anche i restanti popoli dell'Umbri si arrendono. Gli Ocricolani sono ricevut in amicizia, dando malleveria.

XLII. Fabio, vincitore in guerra d'al tri, ricondusse l'esercito nella sua provincia. E quindi, per così prosperi successi, come il popolo gli avea continuato l'anno innanzi il consolato, così il senato, malgrado la forte opposizione di Appio, gli prorogò il comando per l'anno susseguente, in cui furono consoli lo stesso Appio Claudio e Lucio Volumnio. Trovo in alcuni annali, che Appio, essendo censore, domandò il consolato, e che Lucio Furio, tribuno della plebe, impedì i comizj fino a tanto, ch'egli non depose la censura. Creato console, essendo stata commessa al suo collega la nuova guerra co'

Anni D.R. 446. A.C. 306.

Salentini (1), egli rimase a Roma per accrescere cogli urbani artifizj la sua potenza, poichè la guerra altri illustrava. Non ebbe a dolersi Volumnio della parte, che gli era toccata; combattè più volte felicemente; prese a' nemici alcune città. Era liberale della preda, e coi modi affabili rendea più gradita la di per se grata benignità; con quest'arti avea renduto l'esercito avido di pericoli e di fatiche. Il proconsole Quinto Fabio venne a giornata campale coi Sanniti presso Alifa; l'esito non fu dubbioso; i nemici furono sbaragliati e respinti ne' loro accampamenti; nè gli avrebbero conservati, se non fosse rimasta poca parte del giorno; furon però circondati prima che terminasse il giorno, e tutta la notte guardati, acciocchè nessuno scampasse. Il dì seguente, a giorno appena chiaro si cominciò a trattar della resa, e si convenne, che quelli ch'eran Sanniti, uscissero con un solo vestito; tutti questi passarono sotto il giogo. Quanto agli alleati de' Sanniti non si fece alcun accordo; se ne vendettero all'asta sette mille incirca; chi dichiarò d'esser Ernico di nazione, fu tenuto a parte

(1) Terra d'Otranto.

sotto custodia. Tutti questi Fabio li mandò a Roma al senato; e dopo che furono interrogati, se avesser a favor de' Sanniti preso l'armi contro i Romani, volontariamente, o per leva, son distribuiti dati in custodia ai popoli Latini. E fu commesso a' nuovi consoli Publio Cornelio
Anni D.R. 447. A.C. 305. Arvina e Quinto Marcio Tremulo (ch'erano già stati eletti) d'informar pienamente il senato della cosa. Il che gli Ernici mal sofferendo, tenutasi da quei di Anagni una dieta di tutti i popoli nel circo che chiamano Marittimo, tutta la nazion degli Ernici, eccetto gli Alatrinati, i Ferentinati e i Verulani (1), intimarono la guerra al popolo Romano.

XLIII. Anche nel Sannio, perchè Fabio n'era partito, nacquero nuovi movimenti. Calazia e Sora e i presidj Romani che vi erano, son presi, e si fe' barbaro strazio de' prigionieri. Per ciò vi fu mandato Cornelio coll' esercito. Si assegnano a Marcio nuovi nemici, essendosi già decretata la guerra cogli Anagnini e cogli altri Ernici. Da principio i nemici occuparono sì fattamente i luoghi tutti

(1) Abitanti de' paesi pur ora detti *Alatri*, *Ferentino*, e *Veroli*.

opportuni tra un campo e l'altro de' consoli, che non v'ebbe messo sì lesto, che potesse passare; e per alquanti giorni stettersi i due consoli incerti di tutto e sospesi sullo stato l'uno dell'altro; e la stessa paura giunse sino a Roma, così che tutti i giovani furono chiamati a giurare, e si levarono due compiuti eserciti per ogni subita occorrenza. Del resto, la guerra degli Ernici non corrispose a questo tanto terrore, nè all'antica riputazione della gente. Non avendo osato in alcun luogo cosa degna di memoria, spogliati in pochi giorni di tre accampamenti, ottennero una tregua di trenta giorni per mandare ambasciatori al senato Romano, a patto di somministrare all'esercito la paga ed il frumento di due mesi ed un vestito a ciascun de' soldati. Il senato li rimandò a Marcio, al quale avea col suo decreto dato pien potere nelle cose degli Ernici, ed egli li ricevette a discrezione. Anche l'altro console nel Sannio era superiore di forze, ma nella situazione augustiato. I nemici avean chiuse tutte le strade ed occupati i passi, onde non venisse vettovaglia da nessuna parte. Nè il console, schierandosi ogni giorno in ordinanza, poteva trarli a bat-

taglia; ed era assai chiaro, che nè il Sannite avria sostenuto il presente incontro, nè il Romano la dilazion della guerra. La venuta di Marcio che debellati gli Ernici, si affrettò di correre in ajuto del collega, impedì al nemico d'indugiare più oltre. Perciocchè, siccome non si credevan pari di forze nè pur ad uno degli eserciti, e pensavano che non restasse filo di speranza, se i due eserciti consolari si congiungessero, assaltan Marcio che veniva senza tener ordine. Lanciansi in fretta i bagagli nel mezzo, e come il tempo permette, l'esercito si schiera. Il grido da principio uditosi persino negli alloggiamenti, poscia il polverio visto da lungi, mise sossopra il campo dell'altro console; ed egli, fatte subito prender l'armi e in fretta tratti fuori i soldati, dà dentro per traverso al nemico occupato altrove, gridando a' suoi: *che sarebbe grande infamia, se lasciassero che l'altro esercito riportasse doppia vittoria, nè ritraessero a se stessi l'onore di una guerra ch'è lor propria*. Dove urta, rompe, e di mezzo al campo di battaglia va dritto agli alloggiamenti nemici, e trovatili senza difensori, li prende e gli abbrucia. Come

i soldati di Marcio li videro ardere di fronte, ed i nemici di dietro, allora cominciarono qua e là i Sanniti a fuggire; ma tutto è strage all'intorno, nè v' ha da nessuna parte rifugio sicuro. Già uccisi trentamila nemici, i consoli avean fatto sonare a raccolta e mettevano le genti in uno, congratulandosi a vicenda, quando all'improvviso vidersi da lungi nuove coorti de' nemici, che levate a soccorso rinovellarono la strage. Lanciansi loro incontro i Romani, senza attendere nè comando, nè segnale, gridando: *che bisognava far fare al Sannite un tristo noviziato.* I consoli non affrenano l' ardore de' soldati, ben sapendo che gente nuova in mezzo a veterana che fugge in rotta, avrebbe osato appena di cimentarsi. Nè s'ingannarono. Tutte le genti de' Sanniti e nuove e vecchie fuggono a' vicini monti; colà pure s'indirizzanò i Romani; non hanno i vinti luogo che li salvi; son cacciati giù dalle alture che avean preso; e già tutti ad una voce chiedevan pace. Allora, imposto loro di dar frumento per tre mesi, lo stipendio di un anno, ed un vestito per ciascun soldato, si lasciò, che mandassero ambasciatori a chieder pace al

senato. Cornelio restò nel Sannio; Marcio, trionfante degli Ernici, tornò a Roma; e gli fu decretata una statua equestre nel foro, che fu posta davanti al tempio di Castore. Ai tre popoli degli Ernici, Alatrino, Verulano e Ferentinate, si rendettero le lor leggi, poichè le preferirono al dritto di cittadinanza, e si permise che s'imparentassero insieme, il che per alcun tempo fu proprio di essi soli infra gli Ernici. Agli Anagnini ed agli altri che avean preso l'armi contro i Romani, si concedette la cittadinanza, però senza dritto di voto, e si levò loro il far assemblee e parentadi (1) e l'aver magistrati, fuor che per la cura de' sagrifizj. Nell'anno stesso il censore Giunio Bubulco die' a fare il tempio della Salute, che console avea votato nella guerra de' Sanniti; e dallo stesso e dal suo collega Marco Valerio Massimo si fecero varie strade pel contado a pubbliche spese. In quell'anno pure si rinnovò per la terza volta l'alleanza coi Cartaginesi, e i loro amba-

(1) Forse, perchè col mezzo de' parentadi non s'inducessero più facilmente ad associarsi anche nell'armi.

sciatori, venuti a ciò, furono cortesemente regalati.

XLIV. L'anno medesimo ebbe dittatore Publio Cornelio Scipione, e maestro de' cavelieri Publio Decio Mure. Essi tennero i comizj consolari, pe' quali erano stati creati, perchè non potevano nè l'un console nè l'altro assentarsi dalla guerra. Son creati consoli Lucio Postumio e Tito Minuzio. Pisone mette questi consoli dopo Quinto Fabio e Publio Decio, togliendo i due anni di mezzo, ne' quali abbiamo rammentato i consolati di Claudio e di Volumnio, di Cornelio e di Marcio; non si sa, se gli fuggisse la memoria nell'ordinare gli annali, o se consigliatamente gli ommettesse, credendoli non veri. In quello stesso anno fecero i Sanniti alcune scorrerie nel contado Stellate posto nel territorio Campano. Mandati per ciò nel Sannio i due consoli, portatisi in due parti diverse, Postumio a Tiferno, Minuzio a Boviano, si combattè da prima a Tiferno sotto gli ordini di Postumio. Altri dicono indubitatamente vinti i Sanniti e presine venti mila; altri, che s'è combattuto del pari, e che Postumio, simulando paura, di notte nascosamente trasse l'esercito nei

Anni D.R. 448. A.C. 304.

monti; che i nemici, seguendolo, si fermarono essi pure in sito forte alla distanza di due miglia. Il console, per parere di aver preso un luogo sicuro ed abbondante (e per verità era tale), poi ch'ebbe fortificato il suo campo e fornitolo di tutto l'occorrente, lasciatovi buon presidio, all'ora terza della notte, per la via più corta, guida le legioni, scariche di bagagli, al collega, che stava anch'esso di fronte agli altri Sanniti. Quivi Minuzio, per consiglio di Postumio, viene alle mani col nemico; ed essendo durata incerta la battaglia a giorno molto inoltrato, allora Postumio colle legioni fresche investe all'improvviso le già stanche schiere nemiche. La lassezza e le ferite togliendo per sino la forza di fuggire, si fa macello de' Sanniti; son prese bandiere ventuno; di là si vola al campo di Postumio. E quivi i due eserciti vincitori, assaltato il nemico già dalla fama sbigottito, lo sbaragliano, lo fugano; si prendono ventisei bandiere, lo stesso comandante de' Sanniti Stazio Gellio, molti e molti altri, e l'uno e l'altro accampamento; in breve è pur preso Boviano, che si cominciò a battere nel dì seguente; ed i consoli carichi di gloria

per le fatte imprese, trionfarono. Alcuni scrivono, che il console Minuzio, riportato negli alloggiamenti gravemente ferito, vi morisse, e che gli fosse surrogato Marco Fulvio, e che questi, mandato all'esercito di Minuzio, prendesse Boviano. Si ritolsero nell'anno stesso a' Sanniti Sora, Arpino e Censennia (1). Fu posta nel Campidoglio e dedicata la statua colossale di Ercole.

XLV. Sotto il consolato di Publio Sulpizio Saverrione e di Publio Sempronio Sofo (2) i Sanniti, o cercassero il fine o la dilazion della guerra, mandarono ambasciatori a Roma per la pace. Alle cui supplichevoli istanze fu risposto: *se i Sanniti non avessero tante volte chiesta la pace, preparando la guerra, si sarebbe potuto, conferendo insieme, convenirne. Adesso, poi che le parole fino ad ora fur vane, è uopo stare a' fatti. Publio Sempronio sarà tra poco nel Sannio coll'esercito; egli potrà conosce-*

Anni D.R. 449. A.C. 303.

(1) *Castelvenere*, secondo *Cluverio*; *li Colli*, secondo l'Olstenio.

(2) Titolo datogli dal popolo Romano per le sue profonde cognizioni nella Giurisprudenza.

*re senza inganno, se gli animi pieghino alla guerra o alla pace; esso riferirà al senato, quanto gli verrà fatto di vedere; quando il console partirà dal Sannio, i legati potranno seguitarlo.* Avendo l'esercito Romano scorso in quell'anno tutto il Sannio tranquillamente, essendo stato provveduto in oltre benignamente di vettovaglia, si restitui a' Sanniti l'antica alleanza. Indi l'armi Romane si volsero contro gli Equi, vecchi nemici, del resto quieti da molt' anni sotto il velo di una pace mal fida; perciocchè, salvi ancora gli Ernici, avean di nascosto insieme con essi mandato ajuti al Sannite; e domati gli Ernici, quasi tutta la nazione, senza dissimulare che fosse per pubblico consiglio, s'era voltata alla parte nemica; e quando dappoi, conchiusa in Roma la lega coi Sanniti, vennero i feciali a chiedere le cose tolte: *era questo*, dicevano, *un esperimento per indurli colla tema della guerra, a lasciarsi fare Romani; il che quanto fosse da bramare, l'avean mostrato gli Ernici, i quali, in libertà di farlo, preferirono le lor leggi alla cittadinanza Romana; e per chi non era in facoltà di scegliere ciò che più gli piacesse, la necessità di quella citta-*

*dinanza diventava una pena.* Per queste cose pubblicamente spacciate nelle assemblee, comandò il popolo Romano che si facesse la guerra agli Equi; ed ambedue i consoli, andati alla nuova impresa, si fermarono a quattro miglia dal campo de' nemici. L'esercito degli Equi, come quelli, ch'erano stati molti anni senza guerreggiare in loro nome, privi di certi comandanti, privi di governo, sbigottito ondeggiava. Altri pensava, che si dovesse uscire a battaglia, altri difendere il campo; muove i più la futura devastazion del paese, e poscia l'eccidio delle città lasciate con deboli presidj. Quindi, poi che dopo molte opinioni, una se n'ebbe udita, la quale, trasandata la cura dei comuni interessi, volgeva ciascuno a dar pensiero a' suoi proprj, e fu, che ognuno per vie diverse, alla prim'ora dopo la mezza notte, via portando dal campo le cose sue, n'andasse a chiuderle e difenderle nelle città; tutti concordemente abbracciarono quel parere. Sparsosi il nemico per la campagna, i Romani sul far del dì, tratte fuori le insegne, mettonsi in ordinanza; e poi che nessuno si faceva incontro, muovonsi di tutto passo verso gli alloggiamenti nemici. Per altro,

come non videro quivi nè guardie alle porte, nè gente nello steccato, nè udirono il romor consueto dei campi, maravigliatisi dell'insolito silenzio, per tema di agguati si arrestano; indi, attraversando lo steccato, trovato tutto deserto, si mettono a tener dietro alle pedate del nemico; ma le pedate, come quelle di gente qua e là sbandatasi, guidando egualmente in tutte le parti, da principio mettevan confusione; poi scopertosi col mezzo degli esploratori il disegno del nemico, portando in giro la guerra di città in città, in cinquanta giorni presero, tutte d'assalto, quaranta una fortezza; le quali per la maggior parte furono smantellate ed abbruciate; e la nazione degli Equi fu quasi spenta del tutto. Si trionfò degli stessi; e fu di tal esempio il loro sterminio, che i Marrucini, i Marzi, i Peligni, i Frentani mandarono ambasciatori a Roma a chieder pace. Si concedette a quei popoli l'alleanza che domandarono.

XLVI. In quest'anno Gneo Flavio, figlio di Gneo, scrivano, nato di padre libertino, di bassa fortuna, del resto uomo scaltro e facondo, fu fatto edile curule. Trovo in alcuni annali, che essen-

do egli scrivano degli edili, e vedendo che la sua tribù lo nominava edile, ma che si ricusava il suo nome, perchè facea lo scrivano, depose la tavoletta e giurò, che non farebbe più tal mestiero. Se non che Macro Licinio prova ch'egli lo aveva lasciato alquanto innanzi, essendo già stato tribuno e due volte triumviro, una agli incendj notturni, l'altra allo stabilimento di una colonia. Del resto (il che non discorda) lottò ostinatamente coi nobili che disprezzavano la sua bassezza; divulgò il diritto civile, tenuto occulto presso i pontefici, ed espose al pubblico in piazza i fasti, acciocchè ognuno sapesse in quai dì fosse lecito per legge di litigare; dedicò il tempio della Concordia sulla piazza di Vulcano con gran dispetto dei nobili; e il pontefice massimo Cornelio Barbato, che sosteneva non potersi per usanza de' maggiori dedicare un tempio, fuor che da chi fosse console o comandante, fu costretto dal consentimento del popolo a dir le preci solenni. Fu però dal senato proposto a' voti del popolo, che nessuno potesse dedicare un tempio o un'ara senza l'ordine del senato, e della maggior parte dei tribuni della plebe. Racconterò una cosa poco per se

degna di memoria, se non fosse un argomento della libertà della plebe contro la superbia de' nobili. Essendo andato Flavio a visitare il suo collega ammalato, ed essendosi accordati alcuni giovani, che eran quivi, di non levarsi al suo venire (1), egli ordinò che gli fosse portata colà la sedia curule, e da quel suo seggio d'onore mirò in faccia, rodentisi per invidia i suoi nemici. Del resto Flavio era stato nominato edile dalla fazion della piazza, fattasi forte nella censura di Appio Claudio, che avea il primo contaminato il senato introducendovi de' figli di libertini; e poi che nessuno riconobbe valida tale elezione, e vide egli di non aver acquistata nella curia quella potenza che avea sperato, spartita la gente bassa per tutte le tribù, corruppe la piazza e il campo Marzio; e i comizj di Flavio parvero di tanta indegnità, che

(1) Onore, che si tributava da privati alle persone in carica, o per altra ragione distinte; ed anche dai giovani ai vecchi; onde Giuvenale parlando degli Spartani,

*Credebant hoc grande nefas, et morte piandum,*
*Si vetulo juvenis non assurrexerat.*

parecchi nobili deposero gli anelli d'oro e gli altri loro ornamenti. La città da quel tempo in poi si divise in due partiti; altro voleva il popolo sano, fautore e coltivatore de' buoni, altro la fazion della piazza; e così insino a tanto che furon fatti censori Quinto Fabio e Publio Decio. Fu Fabio, che per amor di concordia e perchè i comizj non fossero in mano della classe più vile, separò tutta la turba forense e ripartilla in quattro tribù, e le chiamò tribù urbane. Dicono che tal cosa fu ricevuta con tanto aggradimento, ch'egli con questo temperamento degli ordini, guadagnossi il cognome di Massimo, che non s'era guadagnato con tante vittorie. Dicesi pure, essere stato instituito dallo stesso Fabio, che i cavalieri fossero solennemente rassegnati a mezzo il mese di Luglio.

FINE DEL LIBRO NONO.

# STORIA
## DI
# TITO LIVIO
## PADOVANO
## DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

## EPITOME

### DEL LIBRO DECIMO.

*Si mandano colonie ad Alba, Sora e Carseoli. Si ricevono i Marsi a discrezione. Si aumenta il collegio degli auguri sì che, essendo prima quattro, fossero nove. Il console Lucio Valerio per la terza volta propone la legge dell'appello al popolo. Si aggiungono due tribù, l'Aniense, e la Terentina. S'intimò la guerra a' Sanniti, e si combattè sovente contro di essi prosperamente. Guerreggiandosi contro i Toscani, gli Umbri, i Sanniti ed i Galli, sotto il comando di Publio Decio e di Quinto Fabio, ed essendo l'esercito Romano in grave rischio, Publio Decio, seguendo l'esempio del padre, s'immolò per la*

*salvezza dell'esercito, e colla sua morte diede la vittoria al popolo Romano. Papirio Cursore sbaragliò l'esercito de' Sanniti, il quale era disceso a combattere stretto con giuramento, onde pugnasse con più costanza di valore. Si fece il censo, e si chiuse il lustro; si noverarono duecento sessanta due mille trecento ventidue cittadini.*

# TITO LIVIO

## LIBRO DECIMO.

I. Nel consolato di Lucio Genucio e
Anni di Sergio Cornelio si riposò quasi affatto
D.R. da guerre esterne. Mandaronsi de' coloni
450. a Sora e ad Alba; sei mila ad Alba (1),
A.C. nel paese degli Equi; Sora era stata del
302. contado de' Volsci, ma l'avevan poi avuta i Sanniti; se ne mandaron colà quattro mila. Nell'anno stesso si concedette la cittadinanza agli Arpinati ed ai Trebulani. I Frusinati (2) furono condannati a perdere la terza parte del territorio, perchè si scoperse, che aveano sollecitati gli Ernici a ribellarsi; i capi di quella congiura, per l'esame fatto dai consoli di commission del senato, furon battuti colle verghe e percossi colla scure. Nullostante,

(1) Tre miglia distante dal lago Fucino, le cui ruine chiamansi tuttora *Albe*, o *Albi*. Vi si solevano tener in custodia i prigionieri cospicui, come un tempo Perseo, e Bituito, re quello dei Macedoni, questo degli Arverni.

(2) Ora *Fraselone* presso il fiume *Cosa*.

per non passar l'anno del tutto ozioso, si fe' una piccola spedizione nell'Umbria, perchè si diceva, che uscendo genti armate da una certa spelonca, veniano scorrendo per le campagne. Si penetrò in quell'antro a bandiere spiegate; e da quel luogo tenebroso si ricevettero molte ferite, specialmente di colpi di pietra, fino a tanto che, scoperta l'altra bocca della caverna; perciocchè aveva un'uscita, si appiccò il fuoco ad amendue con molte legne; così circa due mille armati, mentre in fine si lancian nelle fiamme per tentare lo scampo, vi periron dentro soffocati e consunti dal fumo e dal fuoco. Anni
Sotto i consoli Marco Livio Dentre e D.R.
Marco Emilio si rinnovò la guerra cogli 451.
Equi. Mal soffrendo costoro, che si fosse A.C.
piantata, qual rocca nemica, una colonia 301.
nel lor paese, assaltatala con gran vigore, ne son respinti dagli stessi coloni. Per altro, tanto terror destarono in Roma, perch'era appena credibile aver potuto gli Equi da se soli, in tanto abbattimento di forze, levarsi a guerra, che per cagion di quella sommossa fu creato dittatore Cajo Giunio Bubulco. Partitosi egli con Marco Titinio maestro de' cavalieri, nel primo fatto d'arme sconfisse gli Equi; ed

essendo l'ottavo dì tornato a Roma trionfante, dedicò dittatore il tempio della Salute (1), che aveva votato console, e fatto fare censore.

II. Quell'anno stesso una flotta de' Greci, condotta da Cleonimo (2) Spartano, approdata in Italia, prese la città di Turio (3) nel paese de' Salentini. Spedito contro costoro il console Emilio, postili in fuga, con una sola battaglia li respinse alle navi. Turio tornò agli antichi abitanti, e si ridonò la pace a' Salentini.

(1) Nel colle Quirinale, donde e il colle stesso, e la vicina porta si chiamarono *Salutari*.

(2) Della regia stirpe degli *Curistenidi*, o sia degli *Agidi*, figlio del re Cleomene il giuniore.

(3) Sibari, città già potentissima, era posta nella magna Grecia, sul confine dei Lucani e dei Bruzj presso il golfo Tarentino, fabbricata dagli Achei, poi distrutta dai Crotoniati, rifatta da Tessalo suo concittadino, nuovamente disfatta dagli Ateniesi uniti agli altri Greci, che la trasportarono in sito vicino, dandole il nome di *Turio*, da una fontana così chiamata. Era forse nel luogo ora *Torre* del *Cuppo*, o dove sono le rovine dette *Sibari rovinata*.

Troyo in alcuni annali, che il dittatore Giunio Bubulco fu spedito nel paese de' Salentini, e che Cleonimo lasciò l'Italia, innanzi che dovesse azzuffarsi coi Romani; ch'egli poscia, girato il promontorio di Brindisi (1), e balzato dai venti in mezzo al golfo Adriatico, vedendo a sinistra le spiaggie d'Italia senza porti; atterrito a destra dagl'Illirici, dai Liburni e dagl'Istri, fiere nazioni e famose in gran parte per marittimi ladronecci, giunse penetrando ai lidi dei Veneti; che quivi, sbarcati alcuni pochi, che spiassero i luoghi, com'ebbe udito esser questo non altro che un sottile lido prosteso, dopo il quale si hanno alle spalle delle paludi soggette al flusso e riflusso del mare; non molto lontano vedersi delle campagne; più in là delle colline; indi scoprirsi la foce di un fiume profondo (era il Medoaco (2)) dove avean veduto volteggiar

(1) Ve ne sono due e piccoli; forse si accenna il *Salentino*, ora *Capo di Leuca*, il quale deve superarsi da chi vuol passare da Taranto nel mare Adriatico.

(2) Il maggiore *la Brenta*, il minore *il Bacchiglione*.

de' navigli securamente, ordinò che la flotta vi si portasse andando su pel fiume a ritroso. L'alveo del fiume non tollerò le navi più grosse; quindi fatta passare la gente armata su legni più leggieri, giunse in luoghi frequentati a tre borgate abitate da' Padovani su quella spiaggia di mare. Quivi smontati, lasciato piccolo presidio alle navi, prendono i borghi, abbruciano le case, menan via uomini e bestiami; e tratti dalla dolcezza del predare si discostano alquanto dalle navi. Il che come a Padova s' intese, (i Galli confinanti tenevano sempre in arme i Padovani) dividono in due parti tutta la lor gioventù; una si manda ne' luoghi, ove si diceva farsi largo saccheggiamento; l'altra per altra strada, onde non abbattersi ne' predatori, fu tratta al sito, dov'eran le navi, lontano dalla città quattordici miglia. Piombarono su i legni minori, ammazzatene le guardie; onde i nocchieri spaventati furono costretti di tradur le navi all'altra sponda del fiume. Nen fu meno prospera la battaglia di terra contro i predatori sbandati; i Veneti si oppongono ai Greci, che fuggivano alle navi. Così il nemico fu tolto in mezzo e

tagliato a pezzi; e parte ne furon presi, dai quali s'ebbe indizio, che la flotta e il comandante Cleonimo non eran discosti che tre miglia. Quindi, messi i prigionieri in custodia nel vicin borgo, parte montano su barche fluviatili, fabbricate acconciamente col fondo piatto per passare i guadi delle paludi, parte riempiono di armati i presi navigli; e portatisi dov'era la flotta, circondan le navi che si stavano immobili, più paurose dei luoghi non conosciuti, che del nemico; ed inseguiti sino alla bocca del fiume i Greci che si davan più pensiero di fuggire al mare, che di resistere, presi ed abbruciati alquanti legni nemici che la paura avea gettato ne' guadi, si ritornano vincitori. Cleonimo, salvata appena la quinta parte della sua flotta, non avendo tentato con fortuna alcun paese del mare Adriatico, si partì. Vivono ancora molti che videro i rostri delle navi e le spoglie degli Spartani appese nel vecchio tempio di Giunone. A Padova ogni anno si celebra la memoria di quella pugna navale, in quel dì stesso che seguì, con solenne giostra di navigli sul fiume, nel mezzo della città.

III. In quell'anno medesimo si fece a Roma lega coi Vestini (1) che avean chiesta l'amicizia de' Romani. V'ebbe poscia di che temere da più bande. Era voce, che la Toscana si ribellava, nato il primo movimento dalle sedizioni degli Aretini, dove si volea scacciar coll'armi, per invidia di sue ricchezze, la potentissima famiglia Cilnia, nel tempo stesso, che i Marsi occupavano colla forza il contado, ov'era stata spedita la colonia di Carseoli (2) di quattro mille coloni. A motivo pertanto di così fatti tumulti eletto dittatore Marco Valerio Massimo, si elesse egli a maestro de' cavalieri Marco Emilio Paulo. E credo questo piuttosto, che Quinto Fabio, uomo di quella tanta età e di que' tanti onori; per altro non son lontano dal creder nato l'errore dal cognome di Massimo. Partitosi il dittatore coll'esercito, sconfisse i Marsi in una sola battaglia; e quindi cacciatili nelle fortezze, in pochi giorni prese Milionia, Plestina e Fresilia; e

(1) Erano le lor città principali *Pinna*, oggi *Civita di Penna*, e *Angulus* oggi *città di S. Angelo* nell'Abruzzo.

(2) Ora *Arsoli* nella Campania Romana.

tolto a' Marsi parte del territorio, li richiamò all'alleanza. Si volse allora la guerra contro i Toscani. Ed essendo andato il dittatore a Roma per rinnovare gli auspizj, il maestro de' cavalieri, uscito a foraggiare, viene avvolto in un agguato; e perdute alcune insegne, con grande strage e con turpe fuga de' soldati è respinto negli alloggiamenti. Questo scompigliamento non tanto perciò disdice a Fabio, perchè se mai pareggiò con altr'arte il suo cognome, certo fu singolarmente per chiaro vanto di guerra, quanto perchè ricordevole della crudeltà di Papirio non avrebbe mai potuto lasciarsi indurre a combattere senza il comando del dittatore.

IV. Recata a Roma la nuova di questa sconfitta, vi destò più terrore, che non portava la cosa. Perciocchè, come se fosse stato distrutto tutto l'esercito, s'intimaron le ferie, furon messe guardie alle porte, sentinelle per le contrade, si guarniron le mura d'armi e di dardi. Chiamati tutti i giovani a dare il giuramento, il dittatore spedito all'esercito vi trovò le cose più tranquille che non sperava, e ricomposte dalla diligenza del maestro de' cavalieri; il campo portato

in luogo più sicuro; le coorti, che aveano perdute le insegne, lasciate fuori dello steccato senza tende; tutto l' esercito avido di combattere, onde si cancellasse più presto la sofferta ignominia. Subito pertanto spinse innanzi il campo nel contado Rusellano (1), dove anche i nemici lo seguirono. E benchè pel buon successo di prima assai fidassero nelle lor forze anche in giornata campale, pur tentano il nemico eziandio cogli artifizj, di cui avean già fatta felice sperienza. Non lungi dagli accampamenti Romani v' eran de' casolari mezzo diroccati di una borgata arsa nel guasto dato al paese. Nascosti quivi degli armati, caccian fuori del bestiame a vista del presidio Romano, a cui comandava il legato Gneo Fulvio. Non però a così fatto allettamento movendosi alcun Romano dal posto, un de' pastori, avanzatosi fin sotto lo stesso steccato, grida agli altri che venian lentamente cacciando fuori il bestiame dalle ruine del borgo, *a che tardassero, quando potevan passare securamente per mezzo il campo Romano?* Interpre-

(1) Ne conservano la memoria *i bagni di Ruselle*.

tate al legato queste parole da alcuni Ceriti, mossasi grande indegnazione per tutte le compagnie de' soldati, non però osando muoversi alcuno senza il comando, ordina Fulvio a' pratici di quella lingua di star bene attenti coll'animo, se il parlar de' pastori fosse più somigliante a parlar di villa o di città. Avendo essi riferito che l'accento della lingua, l'abito e la pulitezza della persona erano più da gente colta, che da pastori; *dunque*, disse, *andate, e dite loro, che scoprano ormai le mal celate insidie; già i Romani saper tutto, e non esser più facile prenderli cogli agguati, che vincerli coll'armi.* Udite queste cose e riferite a coloro ch'erano appiattati nell'imboscata, levaronsi ad un tratto da' nascondigli e spiegarono le insegne a vista nella d'ogni intorno aperta pianura. Parve al legato il numero de' nemici più grosso di quel ch'ei potesse sostenerlo col suo presidio; quindi manda in fretta a chiedere ajuti al dittatore; egli intanto sostiene l'impeto de' nemici.

V. Avuto l'avviso, il dittatore ordina che si movano le insegne e seguano gli armati; ma fu tutto quasi più presto del comando. Tosto si dà di piglio alle in-

segne, all'armi; appena si ritenevano di correre con tutta furia; gli stimolava e l'ira per la recente sconfitta e il sempre più vivo clamore della battaglia che s'inaspriva. Si sospingono dunque gli uni gli altri; e gridano agli alfieri, che movansi più presti. Il dittatore quanto più li vede affrettarsi, tanto più si adopra a ritenerli e comanda che vadano a picciol passo. All'incontro i Toscani, sorti a combattere sin da principio, erano accorsi con tutte le genti; e molti messi l'un dopo l'altro riferivano al dittatore, che tutte le Toscane legioni erano entrate in zuffa e che i Romani non potevan più oltre resistere; egli stesso da un' altura vede in quanto pericolo fosse il presidio. Per altro confidandosi che il legato potesse ancora sostener alquanto la battaglia, e che d'altronde non era egli troppo lontano a poterlo torre di pericolo, voleva che il nemico più che maj si affaticasse, onde assaltare gli stanchi con forze fresche. Benchè andassero lentamente, pure già poco spazio restava, alla cavalleria certo, per piombare addosso al nemico. Prime si venivano le insegne delle legioni, acciocchè il nemico non avesse a temere di cosa occulta o repentina; avea

però lasciati degl'intervalli tra le file de' fanti, per cui aver potessero i cavalli bastante spazio a lanciarsi. La fanteria, tutta ad un tratto, levò un grido; la cavalleria di pien corso scagliasi contro il nemico e lo colpisce di subita paura non preparato a questa equestre procella; e però, siccome fu quasi troppo tardo l'ajuto a que' del presidio già da ogni banda circondati, così ora essi tutti vennero a riposare; i freschi sottentrano alla battaglia; e non fu essa nè lunga, nè dubbiosa. I nemici sbaragliati fuggono agli alloggiamenti; e già inoltrandosi le bandiere Romane, cedono e si addensano nell'ultima parte del campo. S'impacciano i fuggitivi nelle angustie delle porte; una gran parte monta sull'argine e sullo steccato, onde o potersi difendere col vantaggio dell'altura, o trovar via all'uscita ed allo scampo. A caso in un certo sito l'argine mal assodato, raggravato dal peso de' soprastanti, ruinò nel fosso; ed essendosi gridato che gli Dei per di là spalancavano la strada alla fuga, molti scampano, la più parte disarmati che armati. In questa battaglia le forze de' Toscani furono infrante un'altra volta; e pattuito lo stipendio di un anno ed il frumento

per due mesi, permise loro il dittatore, che mandassero legati a Roma per la pace. La pace fu negata, ma sì conceduta la tregua di due anni; il dittatore tornò a Roma trionfante. Trovo scritto aver il dittatore pacificata la Toscana senza alcun fatto d'arme considerabile, coll'aver solamente composte le discordie degli Aretini e rimessa nella grazia della plebe la famiglia Cilnia. Marco Valerio di dittatore fu fatto console; alcuni credettero che ottenesse il consolato senza chiederlo, ed anzi assente; e che quei comizj tenuti fossero dall'interrè; questo solo è ben accertato, ch'egli fu console insieme con Appulejo Pansa.

Anni D.R. 452. A.C. 300. VI. Nel consolato di Marco Valerio e di Quinto Appulejo furono assai quiete le cose di fuori. I rovesci della guerra e la tregua tenean tranquillo il Toscano; il Sannite domato dalle disfatte di molt'anni non era mal pago del nuovo accordo. Anche in Roma la molta gente mandata nelle colonie rendea quieta e sollevata la plebe. Nondimeno, acciocchè tutto non fosse da ogni parte tranquillo, Quinto e Gneo Ogulnii, tribuni della plebe, gettaron la discordia fra i principali capi della città patrizj e plebei. Avendo essi

cercate tutte le occasioni di calunniare i Padri verso la plebe, dopo di aver tentata invano ogni altra cosa, si accinsero a tal impresa, che non solo infiammasse l'infima plebe, ma gli stessi suoi capi, uomini carichi di consolati e di trionfi, ed agli onori de' quali altro non mancava, che i sacerdozj non per anche fatti promiscui. Proposero pertanto, che essendo a quel tempo quattro gli auguri (1) e quattro i pontefici, e volendosi accrescere il numero de' sacerdoti, si eleggessero quattro pontefici e cinque auguri, tutti della plebe. Non trovo come il collegio degli auguri si fosse potuto ridurre al numero di quattro, se non se mediante la morte di due di essi, essendo cosa certa, che il numero degli auguri deve esser dispari; in modo che le antiche tribù de' Ramnesi, de' Tiziesi, e de' Luceri abbiano ciascuna il suo; o se ne occorrano più, si moltiplichino i sacerdoti in numero pari fra loro, come si è fatto, quando i cinque

(1) Romolo avea formato il collegio degli auguri di tre solamente, trattone uno da ciascuna tribù; il numero di quattro pontefici era stato istituito da Numa.

aggiunti ai quattro formarono il numero di nove, sì che ciascuna ne avesse tre. Comunque sia, siccome si proponeva di eleggerli dalla plebe, spiacque niente meno quella cosa a' Padri, che quando videro accomunarsi il consolato. Pur simulavano che l'affare più appartenesse agli Dei, che a se; avrebbon quelli provveduto che i loro sagrifizj non fossero contaminati; quanto a se, non altro bramare, se non che non ne avvenga qualche sciagura alla repubblica. E fecero meno resistenza, perch'erano già avvezzi ad esser vinti in così fatto genere di contese; e perchè vedevano gli avversarj, non, come innanzi, ambire que' grandi onori, che un tempo osavano appena sperare, ma già venuti in possesso di tutto ciò, per cui aveano con dubbia speranza lottato, di molti e molti consolati, di censure e di trionfi.

VII. Dicesi nondimeno, che a persuadere e a dissuadere tal legge contesero fra loro Appio Claudio specialmente, e Publio Decio Mure. I quali avendo rispetto al dritto dei patrizj e della plebe disputato a un dipresso le cose stesse ch'erano state dette a favore o contro la

legge Licinia (1), quando si trattò del consolato de' plebei, narrasi che Decio presentasse l'immagine del padre suo tal quale molti, ch'erano presenti l'avean veduto, vestito e cinto alla maniera de' Gabini, appoggiato sull'asta, in quell'atteggiamento, in cui s'era offerto vittima pel popolo e per le Romane legioni. *Allora*, disse, *il console Publio Decio parve pura e pia vittima agli Dei immortali, tanto quanto se Tito Manlio suo collega si fosse offerto in sua vece; e non si sarebbe potuto eleggere giustamente il medesimo Decio a fare i sagrifizj del popolo Romano? Vi sarebbe pericolo che gli Dei ascoltassero meno favorevolmente le sue preghiere, che quelle di Appio Claudio? Che questi con più pure mani facesse i sagrifizj privati, e più religiosamente adorasse gli Dei? Chi può dolersi dei voti che han fatto per la repubblica tanti consoli e dittatori plebei o nell'andare all'esercito, o sul campo stesso di battaglia? Si contino i comandanti di questi*

(1) Legge famosa proposta da Cajo Licinio Stolone, acciocchè si traesse un console dalla plebe; di che vedi il libro sesto.

*anni, in cui si cominciò a guerreggiare sotto la condotta e gli auspizj de' plebei; se ne contino i trionfi. Già non temono i plebei di vantar anch'essi la loro nobiltà; e sono ben certi che se di repente alcuna guerra scoppiasse, non riporrebbe il senato ed il popolo Romano maggior fiducia ne' comandanti patrizj, che ne' plebei. Il che stando così, a qual Dio, a qual uomo può parer cosa indegna, che que' personaggi che voi onoraste colle sedie curuli, colla toga pretesta, colla tunica palmata, colla toga dipinta, colla corona trionfale e coll' alloro, le cui case faceste riguardevoli fra tutte l'altre colle spoglie appese de' nemici, aggiungan pur anche le insegne pontificie ed augurali? Che quegli, il quale, decorato degli ornamenti di Giove ottimo massimo, tratto in cocchio dorato per la città, salito fosse sul Campidoglio, sia visto eziandio colla coppa e col lituo, e col capo velato sagrifichi la vittima, e dall'alto della rocca prenda gli augurj? Leggeransi di buon grado scritti sotto le immagini di un plebeo i consolati, le censure ed i trionfi; e se aggiungerete il titolo di augure o di pon-*

*tefice, no 'l sosterranno gli occhi de' leggitori? Certo, e dirollo con buona pace degli Dei, spero che noi sarem tali per benefizio del popolo Romano, che la dignità della nostra vita non recherà men di lustro ai sacerdozj, di quel che noi ne ritrarremo, come quelli che bramiamo, più per la causa degli Dei, che per la nostra, di pubblicamente onorarli, come gli onoriamo privatamente.*

VIII. *Ma perchè disputai fin ora, come se integra e intatta fosse la causa de' patrizj rispetto ai sacerdozj, e come se noi plebei non fossimo già in possesso del sacerdozio più illustre? Vediamo de' plebei esser decemviri* (1), *che han l' incombenza di fare i sagrifizj e interpretare i versi della Sibilla e i destini di questo popolo; de' plebei preposti sacerdoti alle feste Apollina-*

(1) Da principio, Tarquinio Superbo avea deputati a custodire i libri Sibillini due cittadini tratti dalla nobiltà; ma l' anno di R. 388. per decreto della plebe si cominciarono a creare dei decemviri, parte della plebe, parte dei patrizj, come Livio al libro sesto.

*ri* (1) *e ad altre cerimonie. Nè si fece alcun torto ai patrizj, quando in riguardo a' plebei si accrebbe il numero de' duumviri; ed ora il tribuno, uomo forte e valoroso, aggiunge cinque posti di auguri e quattro di pontefici; ne' quali si mettano de' plebei, non per iscacciarvi, o Appj, dal vostro luogo, ma perchè i plebei vi ajutino nel procurar le cose degli Dei, come in ogni altra cosa profana, quanto più possono, v' ajutano. Non arrossire, o Appio, di aver collega nel sacerdozio colui che potesti aver collega nella censura, nel consolato, e del quale, sendo egli dittatore, tu puoi così esser maestro de' cavalieri, come, sendo egli maestro de' cavalieri, tu puoi esser dittatore. Quegli antichissimi patrizj accettarono nel loro numero uno straniero, venuto dal paese de' Sabini, quell' Atto Clauso, o se più piace, Appio Claudio, ceppo, della vostra nobiltà; non avere a schifo di accettar noi nel*

(1) Non i giuochi Apollinari istituiti solamente l' anno di R. 541; ma forse i secolari, in alcuni giorni de' quali si dava onore ad Apollo e a Diana particolarmente.

*numero de' sacerdoti. Vi rechiamo con noi molti fregi, quelli medesimi tutti che vi resero così superbi. Primo della plebe fu fatto console Lucio Sestio; primo maestro de' cavalieri Cajo Licinio Stolone; primo dittatore e primo censore Cajo Marcio Rutilo; primo pretore Quinto Publilio Filone. Sempre si son udite ripetere le stesse cose, che gli auspizj son presso di voi, che voi soli avete nobiltà di casato* (1), *voi soli e dentro e fuori dritto di comandare e di pigliare gli auspizj. Questo dritto fù finora prospero egualmente in man de' patrizj e de' plebei, e tale pur sarà. Ma ragionando non udiste dire che da principio i patrizj furono creati, e non già scesi dal cielo, ma scelti fra quelli che potevan nominare il padre, cioè non altro che ingenui?* (2)

(1) *Gentem habere.* Cicerone nelle Topiche definisce i *gentili: qui inter se eodem nomine sunt; qui ab ingenuis oriundi sunt; quorum nemo servitutem servivit, neque capite deminutus est.* Tali dicevano essere stati i primi patrizj scelti da Romolo.

(2) Anticamente si chiamavano *ingenui* quelli che nascevano da genitori liberi ed onesti; col progresso del tempo quelli che

*Or io posso nominare il padre mio console, e mio figliuolo potrà nominare l'avolo suo console. Tutta la faccenda si riduce a questo, o Quiriti, che dobbiam conquistare tutto ciò che ci vien negato dai padri; essi non cercano che di contendere, nè si curano poi qual fine abbiano le contese. Sono dunque di avviso che dobbiate approvar la legge proposta; il che torni a vantaggio e gloria vostra e della repubblica.*

IX. Il popolo voleva che si chiamassero subito le tribù; e si vedeva che la legge sarebbe stata accettata; nondimeno si perdette quel giorno per la opposizione di alcuni de' tribuni; ma nel seguente, essendosi quelli rimossi, venne con grande consentimento approvata. Si creano pontefici Publio Decio Mure, sostenitor della legge, Publio Sempronio Sofo, Cajo Marcio Rutilo, Marco Livio Dentere; e così cinque auguri pur della plebe, Cajo Genucio, Publio Elio Peto, Marco Minucio Fesso, Cajo Marcio, Tito Publilio. In tal guisa s'ebbe il numero compiuto di otto pontefici e di nove auguri. Nell'anno

nascevano liberi, senza alcuna considerazione ai padri od avoli loro.

stesso il console Marco Valerio propose la legge dell' appello più accuratamente distesa; questa fu la terza volta, che fu proposta dopo la cacciata dei re, e sempre dalla stessa famiglia. Non credo ch'altra fosse la ragione di rinnovarla sì spesso, se non perchè la potenza di pochi soverchiava la libertà della plebe. Veramente la sola legge Porcia par dettata per la sicurezza delle persone, atteso che minaccia grave pena, se alcun battesse, o uccidesse un cittadino Romano. La legge Valeria, vietato avendo di batter colle verghe e di percuotere colla scure colui che avesse appellato, solo aggiunge che facendosi, si sarebbe fatta una mala azione. Parve, cred'io, forte abbastanza questo vincolo della legge; tal era il pudore degli uomini di quel tempo; appena oggi così si minaccerebbe altri seriamente. Lo stesso console fece guerra agli Equi ribellatisi; guerra poco memorabile, perch'essi non ritenevano dell'antica lor condizione, che la ferocia degli animi. L'altro console Appulejo assediò Nequino, terra nell' Umbria. Era il sito arduo, e da una banda, ove è posta Narnia, dirupato. Non v' era mezzo di prenderlo nè di viva forza, nè coi lavori; onde

Anni l' impresa non terminata passò a' nuovi
D.R. consoli Marco Fulvio Petino e Tito Man-
453. lio Torquato. Essendo Quinto Fabio in
A.C. quell'anno, senza che il chiedesse, no-
299. minato console da tutte le centurie, scrivesi da Macro Licinio e da Tuberone aver egli stesso proposto che se gli differisse il consolato ad altro anno più bellicoso, che in questo egli sarebbe più utile alla repubblica, sostenendo un magistrato in città. Così nè dissimulando ciò che avrebbe amato, nè domandandolo, fu fatto edile curule insieme con Lucio Papirio Cursore. Ch' io non mettessi il fatto per certo fu motivo Pisone, annalista più vecchio, il quale riferisce essere stati edili curuli in quest' anno Cajo Domizio Calvino figlio di Gneo, e Spurio Carvilio Massimo figlio di Quinto. Credo che questo cognome abbia dato occasione all'errore rispetto agli edili; e conforme all' errore seguì poi la favola, che mescolò e confuse insieme gli edilizj e i consolari comizj. Si compiè il lustro in quell'anno dai censori Publio Sempronio Sofo e Publio Sulpicio Saverrione, e si aggiunsero due tribù, l' Aniese e la Terentina. Queste son le cose fatte in Roma.

X. Del resto, consumandosi il tempo lentamente nell' assedio di Nequino (1), due dì que'terrazzani, le cui case eran contigue alla muraglia, scavan una via sotterranea, giungono per quella occultamente ai posti Romani; di là condotti al console promettono di ricever nelle mura e dentro alla città presidio armato. La cosa non parve nè da sprezzarsi, nè da credersi leggermente. Si mandano con un di loro (perciocchè si ritenne l'altro per ostaggio) due esploratori giù per lo scavo fatto; col mezzo de' quali riconosciuta la cosa, trecento armati, dietro la scorta entrati la notte in città, presero la porta più vicina; la quale messa in pezzi, il console e l'esercito, senza contrasto, occuparon la terra. Così Nequino venne in poter del popolo Romano. Vi si mandò una colonia a tener gli Umbri in soggezione, chiamata Narnia dal fiume; l'esercito tornò a Roma carico di preda. Nello stesso anno i Toscani si apparecchiavano a muover guerra contro il patto della tregua; ma mentre non sel pensanò, un grosso esercito di Galli entrati ne' lor confini, gli stornò alquanto

(1) Oggi Narni nel ducato di Spoleto.

dal proposito. Poscia ricorrendo al denaro, di cui abbondavano assai, tentano di farsi i Galli di nemici alleati, onde colla giunta di quell'esercito guerreggiar coi Romani. Non ricusano i barbari di collegarsi; si tratta della mercede; pattuita questa e ricevuta, essendo tutto in pronto per la guerra, i Toscani ordinando loro di seguirli, negano i Galli *di aver pattuita la mercede per far la guerra a' Romani; ciò che aveano avuto, averlo avuto per non mettere a sacco il territorio Toscano, e non molestar coll' armi gli abitanti; che per altro militerebbero, se così volessero i Toscani, ma non per altra mercede, che per essere messi a parte de' lor terreni, e poter finalmente in qualche certa stanza fermare il piede.* Molte assemblee si tennero su di ciò nella Toscana, nè si potè concluder nulla, non tanto per non privarsi di parte del territorio, quanto perchè ognuno paventava per suoi vicini uomini di razza così efferata. I Galli pertanto licenziati si portaron via gran somma di danaro acquistata senza fatica e senza pericolo. La fama della mossa de' Galli aggiunta alla guerra Toscana pose

Roma in ispavento; tanto meno si tardò a collegarsi col popolo Picente.

XI. Toccò la toscana al console Tito Manlio, il quale, appena entrato nelle terre de' nemici, esercitandosi tra' cavalieri, nel girare il destriero rapidamente correndo, balzato al suolo quasi subito spirò; il terzo dì dopo la caduta fu l'ultimo della vita del console. Il che preso dai Toscani per buon augurio, vantandosi che gli Dei avean combattuto per essi, levaronsi in boria. La nuova riuscì dolorosa a Roma sì per la perdita di tant' uomo, sì per la malagevolezza dei tempi, in guisa che non altro svolse il senato dal nominare il dittatore, che i comizj tenuti per opinione de' principali alla surrogazione d' altro console. Tutti i voti, tutte le centurie nominarono console Marco Valerio, che il senato stesso avrebbe fatto eleggere dittatore, e gli fu commesso di subito portarsi alle legioni nella Toscana. La di lui venuta compresse in modo i Toscani, che nessuno usciva più fuori degli steccati, e la lor paura somigliava quella di gente assediata; e il nuovo console, saccheggiando i campi, abbruciando le case, vedendosi fumare qua e là per gl' incendj non sola-

mente le ville, ma eziandio i borghi più frequentati, pur non potè mai trarli a battaglia. Andando questa guerra con più lentezza, che non s'era creduto, nacque sospetto d'altra guerra, che non senza ragione mettea terrore per le molte sconfitte a vicenda date e ricevute; e ciò per indizio de' Picenti (1), nuovi alleati, che dicevano, *macchinar i Sanniti di armarsi e ribellarsi, ed esserne stati essi stessi sollecitati*. Si rendettero grazie a' Picenti, e gran parte delle cure de' Padri si volse dalla Toscana ai Sanniti. Anche la carestia tenne la città in angustia; e si sarebbe venuto all' ultime estremità, come scrissero quelli, cui piace che Fabio Massimo fosse edile in quest' anno, se la diligenza di quest' uomo, qual si fu tante volte nelle cose della guerra, non fosse stata allora la medesima in casa facendo provvisioni e introduzioni di grani, e saggiamente distribuendoli. In quell' anno (e non se ne adduce il motivo) vi fu un interregno, e furono interrè Appio Claudio, poscia Publio Sulpicio; questi tenne i comizj consolari e nominò consoli Lucio Cornelio Scipione

(1) Oggi *la Marca d' Ancona.*

e Gneo Fulvio. Sul principio di quest'anno si presentarono a' nuovi consoli gli oratori Lucani, (1), dolendosi che i *Sanniti, non avendo a nessun patto potuto trargli in lega di guerra, entrati a mano armata nel paese, gli davano il guasto e volean colla guerra sforzarli alla guerra. Avea il popolo Lucano errato anche di troppo nel passato; or erano così fermi ed ostinati nel proposito, che stimavan essere più tollerabile sopportare, patire ogni cosa, che mai più violare il nome Romano. Pregavano i Padri a ricevere i Lucani nella lor divozione, ed a sottrarli agl' insulti e alla violenza dei Sanniti. E benchè, tiratasi addosso la guerra co' Sanniti, si sieno posti nella necessità d'esser fedeli a' Romani, nondimeno eran pronti a dare ostaggi.* Anni D.R. 454. A.C. 298.

XII. La consulta del senato fu breve; tutti deliberan d'accordo, che si debba collegarsi coi Lucani e ripetere dai Sanniti le prede fatte. Fu dunque risposto favorevolmente ai Lucani e stretta la lega. Si mandarono i feciali, che intimas-

(1) Vedi in Dionisio questo stesso discorso degli oratori Lucani.

sero al Sannite di uscir dal contado degli alleati e di condur fuori l'esercito dai confini Lucani. I Sanniti spedirono de'messi ad incontrarli intimando loro, *che se si presentassero nel Sannio in alcuna assemblea, non si sarebbero rispettate le lor persone.* Poi che questo s' intese a Roma, i Padri decretarono ed il popolo ordinò, che si facesse guerra ai Sanniti. I consoli si divisero le provincie; a Scipione toccò la Toscana, a Fulvio i Sanniti, e per vie diverse andò ciascuno alla sua impresa. Scipione, che si aspettava una guerra lenta e simile a quella dell'anno innanzi, ebbe a rincontro i nemici messi in ordinanza, presso Volaterra (1). Si combattè la maggior parte del giorno, con grande strage d' ambi gli eserciti; la notte sopravvenne, lasciando incerto da qual banda fosse la vittoria. Il dì seguente palesò il vincitore ed il vinto; perciocchè i Toscani nel silenzio della notte levarono il campo. Il Romano uscito fuori, come si vide dalla partenza de' nemici conceduta la vittoria, portandosi al loro campo, trovatolo vacuo, se ne impadronì con moltissima pre-

(1) Volterra nella Toscana.

da; perciocchè aveanó abbandonato paurosamente gli alloggiamenti. Indi Scipione, ridotte le sue genti nel contado Falisco, lasciati i bagagli in Faleria con piccolo presidio, si mosse coll' esercito così alleggerito a saccheggiar le terre de' nemici. Tutto è messo a ferro e fuoco; si deprèda ogni luogo; nè solamente si lascia al nemico un territorio devastato, ma si abbruciano castelli e borghi; non però si assaltarono le città, dove il timore avea cacciati i nemici. Fu pur bello e di non dubbia vittoria il fatto d'arme del console Gneo Fulvio nel Sannio presso Boviano; indi combattuto Boviano stesso, e da lì a non molto anche Aufidena, furon presi di viva forza.

XIII. L'anno stesso si mandò una colonia a Carseoli nel paese degli Equicoli. Il console Fulvio trionfò de' Sanniti. Essendo imminenti i comizj consòlari, sorse fama, che i Toscani ed i Sanniti arrolavano grandi eserciti; pubblicamente in tutte le lor diete condannarsi i capi dei Toscani, che non avessero a qualunque patto tirati anche i Galli in questa guerra; riprendersi i magistrati de' Sanniti, perchè avesser mandato contro i Romani l'esercito, ch'era stato allestito contro i

soli Lucani. I nemici dunque si levavano alla guerra colle proprie e colle forze degli alleati, e bisognava incontrare un diseguale cimento. Sì fatto terrore, mentre i più cospicui personaggi addomandavano il consolato, rivolse tutti gli sguardi sopra Quinto Fabio Massimo, che prima non lo chiedeva e che poi come vide la generale propensione, eziandio lo ricusava. *A che, dicea, sollecitavan lui già vecchio, e che durò tante fatiche e tanti premj ne colse? non più gli rimane lo stesso vigore nè di corpo, nè di animo; paventa la sua stessa fortuna* (1), *che non paresse forse a qualche Divinità già troppa e più costante di quel che tolleran le umane cose. Era egli sottentrato alla gloria de' vecchi, e lieto mirava altri sorgendo sottentrar alla sua; non mancano a Roma grandi onori agli uomini valorosi, nè uomini valorosi agli onori.* Con questa modestia attizzava maggiormente le giuste brame altrui; ad ammorzare le quali col rispetto dovuto

(1) E tanto più, ch'ella sembra invecchiare coi vecchi; di che ci presentano tristi esempi Mitridate, Pompeo, Carlo Quinto ec.

alla legge (1) ordinò che si leggesse quella, per cui non era lecito entro dieci anni rifar console la stessa persona. Appena per lo strepito si potè udir la proposta; i tribuni della plebe dicevano, *che ciò non sarebbe punto di ostacolo; perciocchè proporrebbero al popolo, che Fabio fosse dispensato dalle leggi.* Ed egli tuttavia persisteva nel rifiuto, domandando: *a che dunque far delle leggi, perchè sieno deluse da quelli stessi, che le propongono? Già siam giunti a questo, che le leggi non comandano, ma servono.* Nondimeno il popolo cominciava a dare il suo voto; ed ogni centuria, secondo ch'era chiamata dentro, senza esitanza dichiarava console Fabio. Alla fine, vinto egli dal consentimento della città: *approvino*, disse, *gli Dei ciò che fate, o Quiriti, ciò che siete per fare; del resto, poi che di me farete quello che più v'aggrada, nel darmi un collega trovi grazia pres-*

(1) Legge adottata l'anno di Roma 411.; come si è veduto sul fine del libro settimo; e Fabio appunto era nel caso della legge, non essendo corsi che nove anni dal suo ultimo consolato.

*so di voi la mia istanza; piacciavi, ve ne prego, far meco console Publio Decio, uomo che ho trovato sempre concorde nella colleganza, uomo degno di voi, degno del padre suo.* La raccomandazione parve giusta; tutte le centurie che restavano, nominarono consoli Quinto Fabio e Publio Decio. Parecchi in quell' anno citati furono dagli edili, perchè possedevan più terreni di quel che la legge stabilisse (1); e quasi nessuno potè purgarsi; così fu posto un gran freno alla smodata cupidigia.

Anni D.R. 455. A.C. 297. XIV. Mentre i nuovi consoli Quinto Fabio Massimo per la quarta volta, e Publio Decio Mure per la terza trattavan fra loro, chi avesse a pigliarsi i Sanniti, chi i Toscani, quanta gente abbisognasse a questa o a quella impresa, e qual fosse il comandante più atto all'una o all'altra guerra, gli ambasciatori venuti da Sutri, da Nepi e dai Falisci, recando, che per tutta la Toscana si tenevan diete per domandare la pace, volsero tutta la mole della guerra contro il Sannio. I consoli, partitisi, ad oggetto che le vet-

(1) La misura fissata dalla legge Licinia, era di cinquecento jugeri.

tovaglie fosssero più sicure, e che il nemico si rimanesse più incerto da qual parte scoppierebbe la guerra, conducono le legioni nel Sannio, Fabio pel paese de' Sorani, Decio per quello de' Sidicini. Tosto che entrarono nel confine, l'uno e l'altro si distende a saccheggiare; pure esplorano ancor più largamente, che non saccheggiano. Quindi non furono ingannati da' nemici appiattatisi presso Tiferno in una occulta valle, nella quale, se i Romani vi mettean piede, disegnavano di assalirli dalle alture. Fabio, riposti i bagagli a parte in luogo sicuro, messovi piccolo presidio, ammoniti i soldati, che si avea a combattere, in battaglione quadrato si fa presso a que' nascondigli nemici. I Sanniti, disperando di poter più assaltargli all'improvviso, poichè bisognava pur venire ad aperta battaglia, vollero anch' essi azzuffarsi in giusta ordinanza; scendono dunque al piano, e si commettono alla fortuna con più coraggio, che speranza. Del resto, o perchè raccolto avessero da tutti i popoli del Sannio quanto v'era di nerbo, o perchè l'estremo rischio accrescesse gli spiriti, diedero alquanto spavento pugnando anche così alla scoperta. Fabio, veduto

ch' ebbe non ceder terreno da nessuna parte i nemici, ordina a Marco Fulvio e a Marco Valerio, tribuni de' soldati, coi quali era corso innanzi alle prime file, che vadano ai cavalieri, e gli esortino e li preghino, *se rammentan essere mai stata la repubblica soccorsa dall'opera de' cavalli, a fare in quel dì ogni sforzo per mantener invincibile la gloria dell'ordin loro; restarsi immobile il nemico all'urto dei fanti; non rimaner altra speranza che nell'impeto della cavalleria*; e nominatamente l'uno e l'altro di que' giovani con pari cortesia ora li carica di lode, ora di promesse. Del resto, quando nè anche questo tentativo giovasse, stimando, se non si profitta colla forza, doversi ricorrere all' arte, ordina al legato Scipione di sottrar dalla mischia gli astati della prima legione, e di guidarli, quanto più possa occultamente, girando intorno, a' monti vicini; poscia per salita nascosta allo sguardo drizzi la schiera su per l'erta, e subitamente si mostri a ridosso del nemico. La cavalleria, guidata dai tribuni, lanciatasi all' improvviso dinanzi alle insegne, pose in iscompiglio non più i nemici che i suoi. Stette ferma l' ordinanza de' San-

niti contro l'irruzion de' cavalli, nè potè in nessuna parte essere smossa o rotta. E poichè vano riusciva il tentativo, ritirandosi dietro le insegne escono dalla zuffa. Ciò crebbe il coraggio a' nemici; nè la prima fronte avria potuto sostenere sì lungo combattimento e una forza per la propria fiducia sempre ricrescente, se per ordine del console non fosse sottentrata la seconda schiera. Quivi il soldato fresco ferma il Sannite, che già spingevasi innanzi; e a tempo le bandiere improvvisamente mostratesi dai monti, e le grida levate empierono di vero spavento gli animi de' Sanniti; ne ciò solamente. Perciocchè Fabio gridò avvicinarsi il collega Decio, e ogni soldato da se, pieno di gioja ripeteva: *ecco l'altro console, ecco le legioni*; e l'errore che abbagliò utilmente i Romani, empiè di paura i Sanniti e li fe' fuggire, temendo massimamente di essere oppressi stanchi dall'altro esercito intatto e fresco; e siccome quà e là fuggendo si disperdettero, la strage fu minore di quel che importasse tanta vittoria. Ne furono uccisi tre mille e quattrocento, fatti prigioni trecento trenta circa, e si presero ventitre bandiere.

XV. I Pugliesi innanzi la battaglia si sarebbero uniti ai Sanniti, se il console Publio Decio non si fosse accampato in faccia loro presso Malevento (1); indi, trattili fuori a combattere, non gli avesse sbaragliati. Quivi pure fu maggior la fuga che la strage; si tagliarono a pezzi due mila Pugliesi; e Decio, non curandosi di tal nemico, condusse le legioni nel Sannio. Quivi i due eserciti consolari, vagando in parti diverse, per lo spazio di cinque mesi guastaron tutto il paese. Quarantacinque furono i luoghi nel Sannio, dove Decio si accampò; ottantasei quelli dell' altro console, nè vi restaron solamente i vestigj degli steccati e delle fosse, ma molto più notabili monumenti della devastazione e delle terre intorno saccheggiate. Fabio s'impadronì anche della città di Cimetra, e vi prese due mille e quattrocento armati, e ne uccise combattendo quattrocento trenta a un dipresso. Poscia, andato a Roma pei comizj, si affrettò di spicciar la cosa. Tutte le centurie, prime chiamate, nominando console Quinto Fabio, Appio Claudio, candidato consolare, uomo risoluto ed

(1) Detto poi *Benevento.*

ambizioso, non tanto per onorare se stesso, quanto acciocchè i patrizj ricuperassero ambedue i posti consolari, pose in opera le sue e le forze di tutta la nobiltà, onde lo nominassero console insieme con Quinto Fabio. Questi da principio, allegando quasi le cose stesse già dette l'anno innanzi, ricusava; tutta la nobiltà s'era affollata d'intorno al suo seggio e lo pregava che volesse trarre il consolato fuori del lezzo della plebe e restituire la pristina maestà a quell'onore non meno che all'ordine patrizio. Fabio, intimato silenzio, sedò i dibattimenti con un tal qual discorso di mezzo; percioc-chè disse, *ch'egli accetterebbe le nomine di due patrizj, se vedesse nominarsi altro console che lui; ma che ne' presenti comizj non terrebbe, con pessimo esempio, conto del proprio nome, essendo ciò contrario alle leggi.* Così fu fatto console Lucio Volumnio, della plebe, insieme con Appio Claudio; e già erano stati associati in altro precedente consolato. La nobiltà rinfacciava a Fabio, che avesse schivata la colleganza di Appio Claudio, qual uomo che senza dubbio lo superava nell'eloquenza e ne' raggiri civili.

Anni D.R. 456. A.C. 296.

XVI. Compiuti i comizj, ebber ordine i vecchi consoli di far la guerra nel Sannio, prorogato loro il comando per sei mesi. Quindi anche nell'anno seguente, essendo consoli Lucio Volumnio ed Appio Claudio, Publio Decio, il quale era stato colà lasciato console dal collega, ora proconsole non cessò di dare il guasto al territorio nemico fino a tanto che cacciò affatto fuori del paese l'esercito de' Sanniti non mai venuto a battaglia. Così scacciati andarono in Toscana; e stimando con tanto stuolo di armati e col mescere alle preghiere il terrore, di più efficacemente operare ciò che aveano colle ambascerie tentato spesse volte inutilmente, domandarono un'assemblea de' principali della Toscana. Come fu radunata, espongono da quanti anni già combattono per la libertà contro i Romani; *aver già fatta ogni prova, se pur potessero sostenere colle proprie forze tanta mole di guerra; aver cercato anche i non grandi ajuti de' popoli confinanti; non più potendo tollerar la guerra, aver chiesta la pace al popolo Romano; essersi ribellati, perchè era più grave aver pace e servire, che guerreggiare ed esser liberi. Non altra speranza resta lo-*

*ro, che nei Toscani. Sanno esser essi la nazion più potente dell' Italia per armi, per uomini, per denaro, a cui stanno sul confine i Galli, gente nata tra il ferro e l'armi, feroce di sua natura e più contro il popolo Romano, cui ricordansi, nè vano è il vanto, di aver già vinto, e ridotto a ricomprarsi coll'oro. Nulla mancare, se abbiano i Toscani quell'ardire ch'ebbe già Porsena e i lor maggiori, perchè non costringano i Romani, cacciati da tutto il paese di qua del Tevere, a combattere per la propria salvezza, non più per l'intollerabile signoria di tutta Italia. Vengono ad essi con un esercito Sannite agguerrito, armato, stipendiato, e li seguiranno sull'istante, quand' anche li guidassero a combattere la stessa Roma.*

XVII. Mentre spacciavano e macchinavan tai cose nella Toscana, di dentro la guerra de' Romani li consumava. Perciocchè, come Publio Decio riseppe dalle spie, che l'esercito dei Sanniti era uscito del paese, chiamati i soldati a parlamento: *a che*, disse, *andiam vagando pel contado, portando in giro la guerra per le borgate? perchè non assaltiamo le*

*città e terre murate? non v'ha esercito nel Sannio che lo difenda; abbandonarono il paese e da se stessi s'imposero il bando.* Approvando tutti la proposta, Decio lì conduce a combattere Murganzia (1), città forte; e tanto fu l'ardor de' soldati, sì per l'affetto verso il comandante, sì per la speranza di maggior preda che non ne venia lor da' saccheggiamenti campestri, che in un solo dì la presero di viva forza. Quivi furono avviluppati e presi due mille e cento Sanniti combattenti, e fu fatta altra gran preda. Acciocchè questa però non caricasse di troppo grave impaccio l'esercito, Decio raduna i soldati. *Vi contenterete*, disse, *di questa sola vittoria, di questa sola preda? volete nutrire speranze pari al valor vostro? tutte le città de' Sanniti, tutte le sostanze lasciate in esse son vostre sin da quando, sbaragliate le lor legioni in tante battaglie, ultimamente le cacciaste fuori del Sannio. Vendete tutto questo, ed allettate col guadagno il mercatante, perchè segua l'esercito; io vi darò in appresso altre cose da vendere. Andia-*

(1) Si crede esser oggi *Morcone* nel regno di Napoli.

*mo di qua alla città Romulea* (1), *dove non maggior fatica, ma sì maggior bottino vi attende.* Venduta la preda, eccitando essi stessi il comandante, vanno a Romulea. Quivi pure, senza lavori, senza macchine, tosto che furono appressate le insegne, non atterriti da nessuna resistenza, accostate prestamente le scale nel luogo, dove ognuno s'imbattè, sboccarono sulle mura. La terra fu presa e saccheggiata; si uccisero da' due mille e trecento uomini; se ne presero sei mille; e il soldato ricco d'immensa preda che fu costretto di vendere, come la prima, fu di là tratto a Ferentino, grandemente alacre e lieto, benchè non se gli desse riposo. Del resto, v'ebbe quivi più di fatica e di pericolo; le mura furono difese assai gagliardamente, e il luogo era forte per arte e per natura, se non che il soldato avvezzo alla preda vinse ogni ostacolo. Perirono da tre mille nemici intorno alle mura; il bottino fu tutto del soldato. La gloria delle conquistate città si attribuisce in alcuni annali per la maggior parte a Fabio Massimo; dicono che Decio prendesse Murganzia,

(1) Oggi Bisaccia nel Napoletano.

Fabio Ferentino e Romulea; altri danno questo vanto a' nuovi consoli; alcuni non ad amendue, ma all'un d'essi Lucio Volumnio, al quale era toccato il Sannio.

XVIII. Facevansi queste cose nel Sannio sotto la condotta e gli auspizj di qualsivoglia capitano, quando nella Toscana si suscita nuovamente da molti popoli grande guerra contro i Romani, di cui era motore Gellio Egnazio Sannite. Quasi tutti i Toscani vi concorrevano; il contagio s' era comunicato ai vicini popoli dell' Umbria; si sollecitávan col denaro i soccorsi de' Galli; tutta questa gente si raccoglieva nel campo de' Sanniti. La quale improvvisa tumultuazione come s' ebbe intesa a Roma, essendo già andato nel Sannio il console Lucio Volumnio colla seconda a terza legione e con quindici mille alleati, si volle che Appio Claudio al più presto passasse nella Toscana. Lo seguirono due legioni, la prima e la quarta e dodici mille alleati; egli si accampò non molto discosto dal nemico. Del resto, il profitto avuto da quella sollecita venuta fu piuttosto, che il nome Romano compresse alcuni popoli già proclivi a collegarsi coi Toscani, che perchè si facesse sotto la condotta del

console alcuna cosa con accorgimento e con fortuna. V'ebbero molti fatti d'arme in luoghi e tempi svantaggiosi; il nemico inanimito si rendeva ogn' ora più fiero; già le cose erano quasi a tal segno, che nè i soldati nel capitano, nè il capitano si fidava troppo ne' soldati. Trovo in tre annali, che Appio mandasse lettere a richiamare il collega dal Sannio; duolmi però di non poterlo accertare, essendovi stata su ciò stesso disputa fra i due consoli, che per la seconda volta si trovavano insieme nella stessa carica, negando Appio di avere scritto, sostenendo Volunnio di esser venuto chiamato dalle lettere di Appio. Avea già preso Volunnio tre castelli nel Sannio, ne' quali erano stati uccisi tre mille nemici, e fattane prigione circa la metà; ed avea compresse le sedizioni de' Lucani, nate da capi plebei e bisognosi, con piena sodisfazione degli ottimati, mediante l'opera del proconsole Quinto Fabio, mandato colà con un esercito di veterani. Volunnio lascia a Decio la cura di dare il guasto alle terre de' nemici; egli colle sue genti se ne viene in Toscana al collega; la sua venuta fu lietamente accolta da tutti. Giudico Appio non a torto nel suo

interno sdegnato, se niente aveva scritto; lo giudico d'animo ingrato e illiberale, se, avuto bisogno di ajuto, lo dissimulava. Perciocchè uscito ad incontrare il collega, come s'ebbero dato e restituito il saluto: *stai bene*, disse, *o Lucio Volumnio? come van le cose nel Sannio? qual motivo t' indusse ad uscire dalla tua provincia?* Volumnio risponde: *le cose nel Sannio andare egregiamente; esser egli venuto chiamato dalle sue lettere; che se queste son false, e in Toscana non si abbisognasse di lui, egli subito, voltate le bandiere, se n'andrebbe. Vanne pure*, disse Appio, *nessuno ti ritiene; perciocchè non è conveniente, che mentre forse appena basti alla tua guerra, tu debba darti il vanto d' esser qua venuto in soccorso d'altri. Sia pur con buona ventura*, disse Volumnio; *mi è più caro aver gettata l'opera inutilmente, che se fosse accaduta cosa, per cui non bastasse nella Toscana l'esercito di un solo console.*

XIX. Stando i consoli per separarsi, i legati ed i tribuni dell' esercito di Appio si metton loro d'intorno; parte pregan Appio *a non disdegnar l'ajuto del collega offertosi spontaneamente, quan-*

*do pur si sarebbe dovuto ricercare*; i più si oppongono alla partenza di Volumnio, e lo scongiurano *a non perder la repubblica lottando malamente col suo collega. Se alcuna sciagura accadesse, la colpa sarebbe più di chi abbandonasse, che di chi fosse abbandonato. A tali termini è ridotta la cosa, che l'onore o il disonore del buono o del tristo esito degli affari della Toscana si riporta tutto a Volumnio; nessuno cercherebbe che parole avesse usato Appio, ma sì qual fosse stata la fortuna dell' esercito. Appio lo licenziava, ma la repubblica e l'esercito lo riteneva; interroghi solamente la volontà de' soldati.* Così ragionando, così pregando, trassero i consoli quasi contro lor voglia a parlamento. Quivi si tennero lunghissimi discorsi nel senso medesimo a un dipresso, in cui s'era questionato altercando fra pochi. Ed essendosi mostrato Volumnio, oltrechè più forte in ragione, anche non infacondo rispetto all'esimia eloquenza del collega, Appio motteggiando: *a lui*, diceva, *dovevano aver obbligo, se aveano un console, di muto ch'era e senza lingua, anche facondo*; *nel primo consolato, e specialmente ne' pri-*

*mi mesi, non sapeva aprir bocca, ed ora già sciorina alla lunga discorsi popolari. Quanto meglio amerei*, rispose Volumnio, *che tu avessi da me imparato l'arte del ben fare, che non io da te quella del bel dire! Finalmente offrir egli un patto, che varrà a decidere non chi di loro sia migliore oratore (che non richiede ciò la republica), ma chi miglior comandante. V'ha la Toscana e v'ha il Sannio; delle due provincie scelga Appio quella che più gli aggrada; egli guerreggerà col suo esercito o nella Toscana, o nel Sannio.* Allora levossi un grido de' soldati, *che amendue si prendessero insieme la guerra della Toscana.* Volumnio veduto sì unanime consentimento: *poichè*, disse, *ho sbagliato nell'interpretare la volontà del collega, non farò che resti occulto il voler vostro; o vogliate dunque, che mi rimanga, o che me ne vada, vogliatelo palesare colle grida.* Queste allora si furon tali, che fecero balzar fuori degli alloggiamenti i nemici; dato di piglio all'armi, scendono in campo; anche Volumnio fa dar nelle trombe e trar fuori le insegne. Dicono che Appio si restasse alquanto sospeso, ve-

dendo che o combattesse, o stesse quieto, la vittoria sarebbe ad ogni modo del collega; temendo poi, che anche le sue legioni seguissero Volumnio, diede anch'egli a loro istanza il segno della battaglia. Da nessuna parte non si eran messi in buona ordinanza; perciocchè Gellio Egnazio comandante de'Sanniti era andato a foraggiare con alcune poche coorti; e i suoi soldati si presentavano a combattere più per impeto proprio, che condotti o comandati da alcuno; e gli eserciti Romani non erano amendue di pari passo guidati, nè ebbero assai tempo ad ordinarsi. Volumnio appiccò la zuffa, prima che Appio giungesse al nemico. Quindi urtarono con fronte diseguale; e come se una certa sorte scambiato avesse i nemici soliti fra loro, i Toscani s'incontrarono in Volumnio, i Sanniti, ch'eran soprastati alquanto, perchè non v'era il lor comandante, in Appio. Dicesi che Appio, nel bollor della zuffa, levate le mani al cielo dinanzi le prime insegne in modo di essere veduto, così pregasse: *o Bellona, se oggi ne concedi la vittoria, ti fo voto di un tempio.* Fatta questa preghiera, anch'egli,

quasi stigato dalla Dea, pareggiò in valore il collega e l'esercito. I comandanti adempiono il lor dovere, i soldati fanno ogni sforzo, acciocchè la vittoria non cominci prima dall' altra parte. Rompono quindi e fugano il nemico, che mal può sostenere una mole maggior di quella, con cui era uso a combattere; incalzando quelli che cedono, inseguendo quelli che fuggono, gli respingono ne' loro alloggiamenti. Quivi per la venuta di Gellio e delle coorti Sabelle s'incrudì alquanto la pugna; ma da lì a poco sbaragliati anche questi, già i vincitori assaltano gli alloggiamenti; e Volumnio sforzando una porta colle insegne alla mano, ed Appio pure col celebrare la vincitrice Bellona incoraggiando i soldati, per lo steccato, per le fosse si lancian dentro gli alloggiamenti. Furon essi presi e saccheggiati; si fece gran bottino, e si lasciò tutto al soldato; de' nemici restaron morti settemille e trecento, prigioni due mille cento venti.

XX. Mentre amendue i consoli e tutto lo sforzo de' Romani è specialmente volto alla guerra di Toscana, nel Sannio nuovi eserciti insorti a saccheggiare il territorio Romano entrano pel paese de' Ve-

scini nella Campania e nel contado Falerno, e vi fanno gran prede. Volumnio, che tornava in tutta fretta nel Sannio (perciocchè Fabio e Decio eran venuti al fine del prorogato comando), come seppe dell'esercito de' Sanniti e del saccheggiamento del territorio Campano, si volse a difendere gli alleati. Tosto che pose piede nel contado Caleno, vide egli stesso i recenti vestigj del guasto dato, e gli narrano i Caleni tanta preda tirarsi dietro i nemici, che appena possono distesamente marciare; onde dicevasi pubblicamente dai capi loro, che bisognava subito andar nel Sannio, per poscia, lasciata ivi la preda, tornare alla spedizione, senza arrischiare a battaglia un esercito tanto sopraccarico. Benchè queste cose avesser faccia di vero, pure Volumnio, stimando di doversene maggiormente accertare, manda parecchi cavalieri, che piglino alquanti di que' predatori ch'erano dispersi per la campagna; e da essi, interrogatili, rileva che il nemico avea fatto alto, presso il fiume Vulturno; che dovea partirsi di là sulla terza veglia, ed andarsene nel Sannio. Fatto ben certo di tutto ciò, mossosi il console colle sue genti, si fermò discosto tanto dai nemici, che per troppa vicinanza

non si potesse risapere la sua venuta, ed egli, come uscissero dagli alloggiamenti potesse dar loro addosso ed opprimerli. Si accostò pertanto al loro campo alquanto innanzi giorno, e mandò alcuni pratici della lingua Osca (1) a spiare che facessero. Mescolatisi fra'nemici (il che era facile nello scompigliamento della notte) intendono che le prime insegne s' erano avviate innanzi con pochi armati; che il bottino ed i custodi del bottino, scorta ignobile, cominciavano a partire, e che ognuno pensava al fatto suo, senza concertarsi cogli altri, senza ben sapere a chi ubbidire. Parve il tempo opportunissimo ad assaltarli; e già faceva di chiaro; pertanto fece dar fiato alle trombe, e piomba addosso al nemico. I Sanniti, impacciati dalla preda, pochi in arme, parte affrettano il passo e cacciano innanzi i carriaggi, parte si fermano incerti, se fosse più sicuro il proseguire, o tornarsi agli alloggiamenti; e mentre indugiano, sono oppressi. E già i Romani avean valicato lo steccato, e il campo era tutto

(1) Gli *Oschi*, o sia gli *Opici*, sono gli stessi, che gli antichi Ausonj, da' quali derivano i Sabini, come da questi i Sanniti.

strage e tumulto. La gente de' Sanniti, oltre all'assalto de' nemici, era anche smarrita per l'improvvisa ribellione de' prigioni, i quali parte sciolti scioglievano gli altri, parte strappavan giù dalle some l'armi legate, e mescolati fra le schiere nemiche facevano uno scompiglio più terribile della stessa battaglia. Indi un memorabil fatto eseguirono. Perciocchè scagliansi contro Stajo Minacio, condottier de' Sanniti, che girava per le file e incoraggiava i suoi; e sbaragliati i cavalieri ch' eran con lui, lo accerchiano, e così com' era a cavallo, lo traggon prigioniero al console Romano. A quel tumulto tornano indietro le prime insegne de' Sanniti, e si rinnova la già perduta battaglia; non si potè però sostenerla lungamente. Restaron morti da sei mila nemici, presi due mila e cinquecento; fra questi quattro tribuni militari, trenta insegne; e quello che fu di grande gioja a' vincitori, si ricuperarono sette mille e quattrocento prigioni, e molta preda degli alleati. Si chiamaron con editto i padroni a riconoscere e riavere le robe loro; quelle, di cui in un dì determinato non si trovò il padrone, si lasciarono a' soldati; e questi furono

obbligati a vender la preda, onde non in altro avessero la mente che nell'armi.

XXI. Quel saccheggiamento del territorio Campano avea prodotto gran commozione in Roma; e in quegli stessi giorni era venuta a caso notizia dalla Toscana, che come si fu partito di colà l'esercito di Volumnio, s'era levata in arme la Toscana tutta, e che il condotttier de' Sanniti Gellio Egnazio, non che gli Umbri erano stati eccitati a ribellarsi, e i Galli pure sollecitati con gran prezzo. Atterrito da tali nuove il senato ordinò che s'intimassero le ferie e che si facesse una leva generale. Nè si diede il giuramento solamente ai nati di padre libero, ed ai giovani, ma si formarono delle coorti anche di attempati, e si arrolarono i libertini. Si trattava pure del modo di difendere la città; a tutto presedeva il pretore Publio Sempronio. Del resto, scaricarono il senato di parte di queste cure le lettere del console Lucio Volumnio, dalle quali s'intese, ch'erano stati tagliati a pezzi e sbaragliati i predatori della Campania. Si decretaron pertanto a nome del console pubbliche preci a ringraziare gli Dei del buon successo dell'armi, si levaron le ferie ch'eran durate diciotto giorni; e la festa fu lie-

tissima. Allora si cominciò a trattare della difesa dei paesi saccheggiati dai Sanniti. Piacque pertanto, che si mandassero due colonie nei contorni del contado Vescino e Falerno; una alla foce del fiume Liri, che fu chiamata Minturna; l'altra nello stretto Vescino, che tocca il contado Falerno, dove dicesi che fosse la greca città di Sinope; chiamata poi dai coloni Romani Sinuessa. Fu ordinato ai tribuni, che con decreto della plebe incaricassero il pretore Publio Sempronio a nominare tre commessi a condurre i coloni in que' luoghi; nè si trovava facilmente chi desse il nome; perciocchè stimavano d'esser mandati colà piuttosto a guardia quasi perpetua di un' infesta regione, che a posseder dei terreni. Ritolse il senato da tai pensieri la guerra che si aggravava nella Toscana, e le frequenti lettere di Appio che lo avvisavano di non trascurare i movimenti di quel paese; *quattro popoli mettere insieme l'armi loro, i Toscani, i Sanniti, gli Umbri, e i Galli; essersi già fatti due campi, perchè un solo non poteva capire tanta moltitudine*. Per questo e per cagione de'comizj, ( e già n'era presso il tempo ) il console Lucio Volumnio fu richiamato a Roma; il quale

innanzi che chiamasse le centurie a dare il voto, radunato il popolo a parlamento, disputò molto della grandezza della guerra Toscana; *già sin d' allora ch' egli prese insieme col collega a trattar quella guerra, era essa di tanta mole, che non si sarebbe potuto farla nè con un solo comandante, nè con un esercito solo; dirsi, che poi vi si sieno aggiunti gli Umbri, e un grosso esercito di Galli. Rammentassero, che in quel dì si aveano a scegliere de' consoli, che comandassero contro quattro nazioni. Che se egli non avesse fidanza, che per comun voto del popolo Romano tal console si farebbe, il quale stimato fosse fuor d' ogni dubbio il primo capitano di tutti, egli subito nominerebbe il dittatore.*

XXII. Nessuno dubitava che non fosse dal consentimento generale destinato console Quinto Fabio; e già le centurie privilegiate, e tutte le prime chiamate lo nominarono console insieme con Lucio Volumnio. Il discorso di Fabio fu il medesimo che quello di due anni innanzi; indi, come gli conveniva cedere al voto di tutti, si volse in fine a chiedere per collega Publio Decio; *gli sarebbe questi un*

*appoggio alla sua vecchiezza; avea provato nella censura e in due consolati sostenuti insieme, che non v'era forza più valida a sostenere la repubblica, che una concorde colleganza; a gran pena un animo senile si poteva avvezzare a un nuovo compagno nel comando; gli saria più facile comunicar i suoi disegni con uomo d'indole e di carattere conosciuto.* Il console confermò il discorso di Fabio sì colle debite lodi a Publio Decio, sì coll'aggiungere *quai beni dalla concordia dei consoli, e quai mali dalla discordia nascessero nella amministrazione militare*, ricordando *a che quasi estremo rischio s'era testè venuto per le contese sue e del collega*, ed esortando Fabio e Decio *a vivere d'una sola mente, d'una sola volontà; oltre a ciò, esser eglino uomini nati alla milizia, grandi per fatti, rozzi nelle dispute di parole e di lingua: queste sono appunto le qualità proprie dei consoli; i destri, gli accorti, i periti nelle leggi e nella eloquenza, come Appio Claudio, doversi far presidi della città e del foro, e crear pretori a render ragione.* Si consumò in ciò fare la giornata; il dì seguente si tennero per ordine

del console i comizj consolari e pretorj. Furono creati consoli Quinto Fabio e Publio Decio; pretore Appio Claudio; i quali tutti erano assenti (1). A Lucio Volumnio, per decreto del senato, e approvazion della plebe, fu prorogato il comando per un anno.

XXIII. Molti furono in quell' anno i prodigj, ad espiazione de' quali il senato decretò solenni preghiere per due giorni; il vino e l' incenso furono somministrati dal pubblico; andarono a pregare uomini e donne in gran numero. Rendette memorabile quella festa la contesa insorta fra le matrone nella cappella della Pudicizia patrizia, posta nel foro Boario presso al tempio rotondo di Ercole. Avean le matrone esclusa dai sagrifizj Virginia figlia di Aulo, patrizia ammogliata col console Lucio Volumnio della plebe, appunto perchè s' era accasata fuor di famiglia patrizia. L' altercazione da prima breve proruppe in grave contesa per la stizza femminile, gloriandosi Virginia con tutta verità d' essere entrata nel tempio della

(1) O da Roma, o dai comizj; perciocchè Fabio e Decio erano in città; Appio nella Toscana.

Pudicizia patrizia e patrizia e pudica, e moglie di un solo marito (1), al quale era andata pulcella, e di non avere di che pentirsi nè del marito, nè degli onori e delle imprese di lui. Diede poi con un fatto egregio maggior rilievo alle magnifiche parole. Nel borgo Lungo, dove abitava, tanta parte separò della sua casa, quanta bastasse ad una piccola cappella, e quivi eresse un'ara. E radunate le matrone plebee, querelatasi dell'affronto delle patrizie: *quest'ara*, disse, *io dedico alla Pudicizia plebea; e vi esorto, se v' ha in Roma fra gli uomini gara di onore, che siavi tra le matrone una simil gara di pudicizia; ed a far sì, che si dica, quest'ara, s'è possibile, più santamente e da più caste matrone venerarsi, che quella.* Anche quest'ara fu onorata quasi collo stesso rito, come l'altra più antica, in guisa che nessuna matrona, se non se d'insigne pudicizia, e una sola volta maritata, vi potea sagrificare. Questo culto divenuto poi comune anche alle donne di mal fare, nè solamente alle matrone, ma ad ogni grado di femmine, cadde final-

(1) Non si ripetevano le nozze senza qualche taccia d'impudicizia.

mente in obblivione. L'anno stesso Gneo e Quinto Ogulnj, edili curuli, accusarono alquanti usuraj, e punitili ne' beni, di quello che ne venne al pubblico tesoro, fecero le porte di bronzo nel Campidoglio, e i vasi d' argento per tre mense nella cella di Giove, non che un Giove con quadriga, sulla vetta del tempio, e le statue degl' infanti fondatori di Roma sotto le mammelle della lupa presso il Fico Ruminale, e selciarono di pietre quadre la strada dalla porta Capena al tempio di Marte. Anche gli edili plebei Lucio Elio Peto e Cajo Fulvio Corvo, del denaro tratto dalle ammende che imposero a' fittajuoli de' pubblici pascoli, fecero celebrare de' giuochi, e posero delle coppe d'oro nel tempio di Cerere.

Anni D.R. 457. A.C. 295.

XXIV. Indi prendono il consolato Quinto Fabio per la quinta volta, e Publio Decio per la quarta, già stati colleghi in tre altri consolati e nella censura, nè chiari tanto per la gloria delle imprese ch' era pur grande, quanto per la concordia fra loro. A far però, che non fosse questa perpetua, credo che intervenisse piuttosto la contesa fra gli ordini, che la discordia fra d' essi; cercando i patrizj, che Fabio avesse straordinariamente la

Toscana, i plebei eccitando Decio, perchè la facesse trarre a sorte. Si questionò certo nel senato; e perchè quivi Fabio poteva più, l'affare fu trasferito al popolo. Nella concione poche furono le parole, come suole esser fra uomini militari, più curantisi di fare che di dire. Fabio diceva, *ch'era indegna cosa, che altri cogliesse il frutto sotto di un albero ch' egli aveva piantato; aver egli aperto il passo nella selva Ciminia e fatto strada all'armi Romane per impenetrabili foreste. Perchè avean sollecitato lui in quella età, se volean far quella guerra sott'altro capitano?* Sembra rimproverarsi *di aversi veramente eletto piuttosto un avversario che un compagno; Decio si era già pentito della concordia, che fu tra loro nelle tre prime colleganze. Finalmente, non altro chieder egli, se non che se stimano lui Fabio degno di quella impresa, ve lo mandino; com' egli era stato all'arbitrio del senato, così starebbe a discrezione del popolo.* Publio Decio si querelava dell'ingiustizia del senato: *per quanto avean potuto, s'erano sempre i Padri sforzati, perchè non avessero accesso i plebei ai grandi onori; e poi*

*che la virtù trionfando ottenne d'essere onorata in ògni condizion di persone, si cerca non solo come render vani i suffragi del popolo, ma lo stesso arbitrio della fortuna, e come volgerlo alla potenza di pochi. Tutti i consoli prima di lui avean tratte a sorte le provincie; ora il senato darla a Fabio fuori della sorte. Se si fa per onorare quest'uomo, egli è sì benemerito di lui e della repubblica, che di buon grado favoreggia la gloria di Fabio, purchè risplenda senza suo disonore. Chi può dubitare, che essendovi una guerra aspra e difficile, quando essa si commette fuori della sorte ad uno dei consoli, che l'altro console non si consideri superfluo e disutile? Fabio si gloria delle sue imprese nella Toscana; anch'egli, Decio, voleva potersene gloriare; e forse quel fuoco, che Fabio lasciò appena coperto, sì che potè destare tante volte un nuovo incendio, egli lo spegnerebbe. Finalmente, egli era per cedere ogni onore, ogni premio in riverenza dell'età e della dignità del collega; ma se v'ha contrasto, se conflitto, non cederebbe spontaneo, nè avrebbe ceduto mai; e se da questa lotta non altro, questo*

*certo riporterà, che il popolo disponga di ciò ch'è suo, piuttosto che se ne faccian merito i Padri. Prega pertanto Giove ottimo massimo, e gli Dei immortali, che lo faccian pari nella sorte col collega, se lo vorran fare pari egualmente in valore e fortuna nel governo della guerra. Certo è giusto di per se, non che di utile esempio e conveniente alla fama del popolo Romano, che amendue i consoli si sien tali, che la guerra di Toscana si possa per qualunque di lor rettamente amministrare.* Fabio, non di altro pregando il popolo, se non che, innanzi che si chiamassero le tribù a dare il voto, sentisse le lettere venute di Toscana dal pretore Appio Claudio, uscì dai comizj; nè con minore consentimento del popolo, che del senato, la Toscana fu assegnata a Fabio fuor della sorte.

XXV. Indi quasi tutti i giovani corsero al console; ognuno vi dava il suo nome, tanta era l'ardenza di militare sotto un tal capitano. Attorniato da questa folla: *ho in animo*, disse Fabio, *di arrolare non più di quattromille fanti e seicento cavalli; quelli che oggi e domani darete il vostro nome, vi con-*

*durrò meco; mi sta più a cuore di rimenarvi a casa tutti ricchi, che di adoperare assai soldati.* Partitosi con questo esercito ben agguerrito, e il quale tanto era più pieno di fiducia e di speranza, quanto che non si avea voluto gran gente, si avvia verso gli alloggiamenti del pretore Appio Claudio al castello di Aharna (1), donde erano i nemici poco discosti. A poche miglia di quagli si fanno incontro que' che andavano a far legne colla loro scorta; i quali, come videro precedere i littori ed intesero essere il console Fabio, lieti e festosi ringraziano gli Dei e il popolo Romano, che abbiano mandato loro un tal capitano. Quindi, fattisi intorno al console e salutatolo, Fabio li ricerca dove andassero; e rispondendo essi, a far legne; *e come*, disse, *non avete il campo cinto di steccato?* al che gridandosi da loro, *aver bensì doppio steccato e fossa, nondimeno essere in grandissima paura; avete*, disse, *assai legne; tornate indietro, e disfate lo steccato.* Tornando al campo, e quivi, spiantando

(1) Oggi *Civitella d'Arno* nell'Umbria sul confine della Toscana.

lo steccato, posero in gran terrore i soldati ch'erano colà rimasti, e lo stesso Appio. Allora gli uni agli altri si dicevano, *ciò fare per comando del console Fabio*. Nel dì seguente l'accampamento si mosse, ed il pretore Appio fu rimandato a Roma. Da quel giorno non ebbero più i Romani stanza fissa; egli stimava che fosse cosa non vantaggiosa tener l'esercito fermo in un luogo; che col marciare e cambiar di luoghi si mantenesse più lesto e più sano. Si facevan quindi tante giornate, quante ne permetteva l'inverno non ancora finito. Sul principio di primavera, lasciata la seconda legione a Clusio (anticamente chiamato *Camars*), e messo a guardia degli accampamenti Lucio Scipione col titolo di vice-pretore, egli tornò a Roma a consultar della guerra o vi andasse da se, perchè la guerra gli paresse in presenza più grossa di quel che avea creduto per fama, o chiamato con decreto dal senato; perciocchè fu scritta l'una e l'altra cosa. Alcuni sembrano credere che fosse stato richiamato per opera del pretore Appio Claudio, perciocchè questi accresceva sempre e nel senato e presso il popolo (come avea

fatto continuamente colle sue lettere) il terrore della guerra Toscana, dicendo: *che non sarebbe stato bastante un solo capitano, un solo esercito contro quattro popoli; esser assai da temersi che, o i nemici uniti premano su di un solo punto, o facciano la guerra in parti diverse, un solo basti a tutto. Aveva egli lasciato colà due legioni Romane; eran venuti con Fabio meno di cinque mille tra fanti e cavalieri. Egli era pertanto di parere, che il console Publio Decio al più presto andasse al collega in Toscana, che il Sannio si desse a Lucio Volumnio. Se il console amasse meglio di andare nel Sannio sua provincia, Volumnio andasse in Toscana al console col numero di soldati che conviene ad esercito consolare.* Movendo il discorso del pretore un gran numero di senatori, dicono che il sentimento di Publio Decio fosse di riserbar ogni cosa libera ed intatta a Fabio, fino a tanto che o egli in persona, quando il potesse senza danno della cosa pubblica, venisse a Roma, o vi mandasse alcun de' legati, da cui sapesse il senato che gran guerra fosse quella della Tosca-

na, e con quante forze, con quanti capitani bisognasse governarla.

XXVI. Fabio, come fu tornato a Roma, e nel senato e dinanzi al popolo tenne un discorso di mezzo, che parve nè accrescere, nè diminuire la fama di quella guerra, e aver più riguardo, nel pigliarsi un secondo comandante, alla tema degli altri, che al pericolo suo e della repubblica. *Del resto, se gli davano*, disse, *un coadjutore a quella guerra, ed un compagno nel comando, come poteva egli scordarsi del console Publio Decio, da lui provato in tante colleganze* (1)? *Questi sopra ogni altro bramava che gli fosse aggiunto; in compagnia di Decio aveva assai forze, nè mai sarebbero troppi i nemici. Che se il collega preferisse altra cosa, gli dessero a coadjutore Lucio Volumnio.* Fu lasciato Fabio arbitro di tutto e dal popolo e dal senato e dal collega; e mostrandosi Publio Decio pronto a passare o nella Toscana, o nel Sannio, tanto fu il contento e l'espression della gioja, che già prevenivan col pensiero la vittoria, e

(1) Erano stati colleghi tre volte nel consolato, due nella censura.

pareva che si fosse decretato a' consoli il trionfo, non la guerra. Trovo presso alcuni essere andati Fabio e Decio, subito sul principio del consolato, nella Toscana, senza che sia fatto cenno della sorte delle provincie, nè delle contese de' colleghi che ho narrato. Ad altri non bastò nemmeno esporre queste contese, aggiunsero le invettive di Appio contro Fabio assente presso il popolo, e l'accanimento dello stesso Appio pretore contro il console presente, e un' altra contesa tra i colleghi, insistendo Decio, perchè ognuno restasse nella provincia toccatagli a sorte. Comincia la certezza dal tempo, in cui amendue i consoli andarono alla guerra. Del resto, innanzi che i consoli giungessero nella Toscana, i Galli Senoni vennero in gran numero a Clusio per assaltare la legione Romana ed il campo. Scipione, che n'era preposto alla difesa, giudicando di dover ajutare col sito la pochezza de' suoi, drizzò le sue genti su la collina, ch'era tra il campo e la città. Ma non avendo spiato bene il cammino, come avviene in cosa subitanea, giunse su di un'altura, che i nemici avean già presa, sbucati dall' altra parte. Così la legione fu tagliata a pezzi alle spalle, ed

incalzata d'ogni intorno, tolta in mezzo. Alcuni scrivono che fu talmente disfatta, che non rimase messo della strage, e non ne venne notizia ai consoli, che già non eran discosti da Clusio, se non quando si videro in faccia i cavalieri Galli, che portavano appese al petto de' cavalli e fitte sulle lance le teste degli uccisi, e tripudiavano cantando all'uso loro. V'ha chi sostiene ch'erano Umbri e non Galli; che non fu tanto il danno ricevuto, e che tolti in mezzo i foraggieri dal nemico insieme col legato Tito Manlio Torquato, era corso a soccorrerli dal campo il vice-pretore Scipione; che rinnovata la battaglia, gli Umbri vincitori erano stati vinti, e che si erano ritolti loro i prigioni e la preda. E più verisimile, che siasi avuta quella rotta piuttosto dai Galli, che dagli Umbri; perciocchè e spesso in altro tempo e specialmente in quell'anno la città fu in grandissimo terrore del movimento dei Galli. E perciò, oltrechè i due consoli erano andati alla guerra con quattro legioni, con molta cavalleria Romana, non che con mille scelti cavalli mandati dalla Campania, e con un esercito di popoli alleati e di Latini, in maggior numero, che i Roma-

ni, non lungi da Roma altri due eserciti furon messi a far fronte alla Toscana, uno nel contado Falisco, l'altro nel Vaticano. Gneo Fulvio e Lucio Postumio Megello, amendue vice-pretori, ebber ordine di piantarsi colà.

XXVII. I consoli, valicato l'Apennino, giunsero a' nemici nel contado Sentinate; quivi si accamparono alla distanza circa di quattro miglia. Indi i nemici tennero alquante consulte, e convennero di non meschiarsi tutti in uno stesso accampamento; e di non venir alle mani tutti insieme. I Galli si unirono ai Sanniti, gli Umbri ai Toscani. S'intimò il giorno della battaglia; a questa si destinarono i Sanniti ed i Galli; i Toscani e gli Umbri dovevano nel calor della zuffa assaltare gli alloggiamenti Romani. Sconcertarono questi disegni tre Clusini disertori, passati occultamente di notte al console Fabio; i quali, palesati i consilj de' nemici, furono rimandati con regali, acciocchè, come sapessero decretata qualche nuova cosa, la riportassero. I consoli scrivono a Fulvio, che dal contado Falisco, ed a Postumio, che dal Vaticano si accostino coll'esercito a Clusio, e mettano, quanto più possono, a gua-

sto il territorio nemico. La notizia di questo saccheggiamento mosse i Toscani a correre dal contado Sentinate a difendere i lor confini; allora i consoli fanno ogni sforzo per combattere in loro assenza; per due giorni provocarono il nemico a battaglia; nè in due giorni si fe' cosa degna di memoria. Pochi caddero da una parte e dall'altra; e non che la cosa fosse ridotta a decisione, anzi gli animi vie più s'irritarono a venire a battaglia campale. Il terzo giorno si discese nel campo con tutte le forze. Mentre gli eserciti si stavano in ordinanza, una cerva, fuggendo il lupo, cacciata giù dai monti per la campagna passò correndo di mezzo alle due schiere; indi, spartendosi, la cerva piegò il corso verso i Galli, il lupo verso i Romani. Al lupo fu data strada tra le file; i Galli saettando trafissero la cerva. Allora un soldato Romano della prima fronte: *da quella parte*, disse, *s'è volta la fuga e la strage, là dove mirate distesa a terra la belva sacra a Diana; di qua il Marziale lupo vincitore, salvo ed illeso, ci ricordò la nostra origine Marziale e il nostro fondatore.* I Galli si piantarono alla destra, i Sanniti alla sinistra; Quinto Fa-

bio schierò la prima e la terza legione alla destra contro i Sanniti; Decio la quinta e la sesta alla sinistra di fronte ai Galli; la seconda e la quarta guerreggiavan nel Sannio col proconsole Lucio Volumnio. Nel primo scontro si combattè con forze eguali; che se fossero stati presenti anche i Toscani e gli Umbri, bisognava o sul campo, o negli alloggiamenti, dovunque volti si fossero, restar sconfitti.

XXVIII. Del resto, benchè la zuffa fosse ancora del pari, nè la fortuna mostrasse dove volgerebbe la sua possa, non si combatteva però ad un medesimo modo sull' ala destra e sulla sinistra. I Romani ch'eran con Fabio, piuttosto respingevano, che assaltavano, e tiravasi la battaglia al più tardi, che si potesse; perciocchè il comandante era persuaso, che i Sanniti ed i Galli fossero feroci nel primo impeto (1), cui bastasse sostenere; ove la zuffa si prolunghi alquanto, rallentarsi a poco a poco gli animi dei San-

(1) Quello che qui si rimprovera da Fabio ai Sanniti ed ai Galli, fu già rimproverato da Tacito ai Germani, e da Floro ai Cimbri ed ai Teutoni.

niti; i corpi poi de' Galli intollerantissimi della fatica e del caldo, squagliarsi, ed essere il primo loro combattere più che da uomini, l'ultimo meno che da femmine. Riservava dunque intatte, quanto più poteva, le forze del soldato per quel tempo, in cui soleva il nemico lasciarsi vincere. Decio più feroce e per età e per vigore innato di animo, tutto quel ch'ebbe di forze, lo profuse nel primo scontro. E perchè gli pareva lenta alquanto la battaglia pedestre, spinge a combattere anche i cavalli; ed egli stesso, misto ad una frotta di valentissimi giovani, scongiura i principali a seco lui piombare addosso al nemico; fia doppia la gloria loro, se avrà principio la vittoria dalla banda sinistra e dalla cavalleria. Due volte fecero dar indietro la cavalleria dei Galli. Nuovamente balzati oltre, e già dimenandosi ferocemente in mezzo a' cavalli nemici, una nuova foggia di combattere gli atterrì. Sopravvenne il nemico, standosi in piedi armato su'cocchi e carrette, con grande strepito di cavalli e di ruote, e spaventò i cavalli de' Romani non avvezzi a quel fracasso. Quindi un panico timore sbaraglia la cavalleria già vincitrice; e la fuga mal con-

sigliata rovescia a terra cavalli e cavalieri. Ne furono scompigliate anche le legioni; e molti delle prime file schiacciati furono dall' impeto dei cavalli e delle carrette tratte furiosamente per mezzo alle schiere; e come i Galli videro i Romani spaventati, non diedero più spazio di respirare, nè di raccogliersi. Decio gridava: *dove fuggissero? che speranza mettessero nella fuga?* opponevasi a chi cedeva e richiamava i fuggitivi: indi, poichè non potè con nessuna forza rattenere la gente spaventata, appellando per nome il padre Publio Decio: *a che*, disse, *ritardo io più il destino di mia famiglia* (1)? *egli è stato dato a quelli di mia casa di doversi offerir vittime a deviare i pubblici pericoli; darò meco le inimiche legioni in sagrifizio alla Dea Terra, ed agli Dei infernali.* Detto ciò, comandò al pontefice Marco Livio, al quale, scendendo alla pugna, avea vietato di scostarsi dal suo fianco, di re-

(1) Tre Decj si sagrificarono per la salute della patria; il padre nella guerra contro i Latini, o come vuole Cicerone, contro i Galli; il figlio in quella contro i Toscani; il nipote in quella di Pirro.

citar le parole, colle quali offerisse lui e le nemiche legioni in sagrifizio per la salvezza dell'esercito del popolo Romano dei Quiriti. Fu quindi Decio dedicato colle stesse preghiere e collo stesso rito, con cui s'era fatto dedicare Publio Decio suo padre nella guerra Latina, al fiume Veseri. E dietro le solenni preghiere avendo aggiunto, *ch'egli portava dinanzi a se lo spavento e la fuga, la strage ed il sangue, e l'ire degli Dei celesti ed infernali; che toccherebbe di funebri maledizioni le insegne l'armi, gli scudi dei nemici; e che il medesimo luogo sarebbe l'esterminio suo, e quello dei Galli e dei Sanniti*; fatte queste imprecazioni contro di se e dei nemici, sprona il cavallo dove scorge più affoltato il numero dei Galli, e lanciando se stesso fra la grandine delle saette, vi cadde morto.

XXIX. Allora la battaglia potè sembrare cosa appena da uomini. I Romani, perduto il comandante, il che suole altre volte essere di gran terrore, fermano la fuga, e vogliono rappiccare da capo la zuffa. I Galli, e specialmente lo stormo, ch'era d'intorno al corpo del morto console quasi alienati di mente, scagliano

all'aria colpi vani; alcuni si stanno lì torpidi, dimentichi di combattere o di fuggire. Ma dall' altra parte il pontefice Livio, a cui Decio avea consegnati i littori e comandato di far le veci di pretore, alto gridava: *che i Romani avean vinto, salvati dalla morte del console; esser i Galli ed i Sanniti preda dedicata alla madre Terra ed agli Dei infernali; Decio trarre e chiamare a se le vittime seco lui offerte e consegrate; i nemici esser in braccio alle furie e allo spavento.* Mentre rinnovan questi la battaglia, sopravvengono Lucio Cornelio Scipione e Cajo Marcio, mandati dal console Q. Fabio con ajuti tratti dalle ultime schiere a soccorso del collega. Quivi s' intese il destino di Publio Decio, grande incoraggiamento a tutto osare per la repubblica. Standosi pertanto i Galli fitti insieme cogli scudi serrati dinanzi a se, nè sembrando facil cosa poterli urtare di fronte, per ordine de' legati si raccolsero tutti i dardi che giacevano a terra fra le due schiere de'combattenti, e si lanciarono nella testuggine de'nemici; parecchi de'quali infiggendosi negli scudi, altri penetrando col ferro insino ai corpi, quell' aggruppamento si

ruppe, in guisa che una gran parte, illesi della persona, maravigliando caddero a terra. A questo modo variato avea la fortuna sull'ala sinistra dei Romani. Fabio alla destra da prima, come si è detto, avea temporeggiato; poi, quando gli parve che nè le grida, nè l'impeto, nè l'armi lanciate da' nemici non avessero più la stessa forza, dato ordine ai prefetti della cavalleria di girarsi sul fianco dei Sanniti, acciocchè al primo segnale gli assaltassero di traverso con quanto maggior impeto potevano, comandò a' suoi, che a poco a poco si portassero innanzi e smovessero il nemico. Poi che vide che non si resisteva e che non era da dubitarsi della stanchezza, raccolti allora tutti gli ajuti che aveva riservati per questo tempo, cacciò innanzi le legioni e diede il segno ai cavalli di dar dentro ai nemici. Non sostennero l'impeto i Sanniti; e oltrepassando le schiere dei Galli, lasciati nella zuffa i compagni, di tutto corso si ritiravano al campo. I Galli, messi a testuggine i loro scudi, stavansi serrati. Allora Fabio, intesa la morte del collega, ordina ad una banda di cavalli Campani, cinquecento circa, che escano dalla mischia, e girandosi assalgano i

Galli alle spalle; li seguano i più valenti della terza legione, ed ove scompigliata vedessero l'ordinanza de' nemici dall'urto de' cavalli, quivi gl' incalzino, ed atterriti gli uccidano. Egli, offerto in voto a Giove Vincitore un tempio e le spoglie de' nemici, corse al campo dei Sanniti, ove si lanciava tutta la moltitudine spaventata. Appiè dello stesso steccato, perchè le porte non capivano tanta gente, quelli ch'erano esclusi dalla folla de' loro medesimi, ritentarono la battaglia. Quivi cadde Gellio Egnazio comandante dei Sanniti; questi poscia furon respinti nel campo; il campo preso con poco sforzo; e i Galli avviluppati alle spalle. Si son tagliati a pezzi in quel giorno venticinque mille nemici, presi ottomille; nè la vittoria fu senza sangue. Perciocchè de' nostri furon morti, dell' esercito di Decio sette mille, di quello di Fabio mille e duecento. Fabio, mandato a cercare il corpo del collega, messe in un mucchio le spoglie de' nemici, le abbruciò in onor di Giove Vincitore. Non si potè trovare in quel giorno il corpo del morto console, perch' era seppellito sotto un monte di cadaveri de' Galli; fu trovato il dì seguente, e riportato con molte la-

grime de'soldati. Poscia, intermesso ogni altro pensiero, Fabio celebra i funerali del collega con ogni sorta di onore e colle debite laudi.

XXX. Ne' giorni medesimi anche in Toscana le cose riuscirono a grado di Gneo Fulvio vice-pretore; ed oltre il gran danno recato coi saccheggiamenti al territorio de'nemici, si combattè ezandio con esito felice, e furon tagliati a pezzi più di tremille Perugini e Clusini, e prese venti bandiere. I Sanniti, fuggendo per le terre dei Peligni, furono tolti in mezzo da quei del paese; e di cinque mille ne restaron morti da mille. È grande la fama della giornata che si fece nel contado Sentinate, anche solamente stando al vero; alcuni però esagerando sorpassarono la credenza. Scrivono che nell'esercito de' nemici vi fossero quaranta mille trecento trenta fanti, seimille cavalli e mille carrette; cioè cogli Umbri e coi Toscani, che vogliono intervenuti anch' essi alla battaglia. E per accrescere anche le forze de'Romani, aggiungono ai consoli il proconsole Lucio Volumnio, e il di lui esercito alle consolari legioni. Nella maggior parte degli annali quella vittoria è solo propria de' consoli; intanto Volumnio

guerreggia nel Sannio; e sospinto l'esercito de' Sanniti al monte Tiferno non atterrito dallo svantaggio del luogo, lo rompe e mette in fuga. Quinto Fabio, lasciato in Toscana l'esercito già comandato da Decio, ricondotte le sue legioni a Roma, trionfò de' Galli, de' Toscani e Sanniti. I soldati accompagnarono il trionfatore. Celebrossi con rozzi canti militari non tanto la vittoria di Quinto Fabio, quanto la morte illustre di Publio Decio, e si ridestò la memoria del padre, messa del pari, quanto all' evento pubblico e privato, colle lodi del figlio. Ebbero i soldati della preda ottantadue assi per ciascuno, un sajo e delle tonache; guiderdoni militari a quel tempo non disprezzabili.

XXXI. Fatte queste cose, pur non vi avea per anche pace nè nel Sannio, nè in Toscana. Perciocchè in Toscana, poi che il console n'ebbe via levato l'esercito, scoppiò di nuovo la ribellione, a istigazion de' Perugini; e i Sanniti eran discesi a predare nel contado Vescino e Formiano, e da un'altra parte nell'Esernino (1),

(1) Oggi *Isernia* alla sinistra del fiume Volturno.

terre adjacenti al fiume Volturno. Si mandò lor contro il pretore Appio Claudio coll' esercito che fu di Decio. Nella Toscana nuovamente ribellatasi Fabio uccise quattro mille e cinquecento Perugini; ne prese da mille settecento quaranta, che furono redenti in ragione di trecento dieci assi per ciascuno; tutta l'altra preda si concedette a' soldati. Le legioni dei Sanniti, parte inseguite dal pretore Appio Claudio, parte dal proconsole Lucio Volumnio, si radunarono nel contado Stellatino; quivi tutte fan alto, e quivi pure si congiungono Appio e Volumnio. Si combattè con grande accanimento; gli uni da ira stimolati contro popoli tante volte ribellatisi, spinti gli altri dall'ultima disperazione. Furon morti pertanto de' Sanniti sedici mille e trecento, e ne furon presi due mille e settecento; de'Romani caddero due mille e settecento. Felice quest' anno per guerriere imprese fu afflitto dalla pestilenza, e travagliato dai prodigj. Perciocchè fu recato esser piovuto terra in molti luoghi, e parecchie persone nell'esercito di Appio Claudio essere state colpite da fulmini; ond' è che si consultarono i libri. In quell' anno Quinto Fabio Gurgite, figlio del console,

fe'condannare in multe pecuniarie alcune matrone accusate al popolo di stupro, e del ritratto fece fare il tempio di Venere, ch'è presso il Circo. Tirano innanzi ancora le guerre de'Sanniti, che pur trattiamo senza interruzione già pel corso di quattro volumi, e per lo spazio di quarantasei anni, contando dai consoli Marco Valerio ed Aulo Cornelio, che primi portaron l'armi nel Sannio. E per tacere delle stragi e de'travagli sofferti per tant'anni dall'un popolo e dall'altro, per cui però non poteron que' ferrei petti esser domi, in questo ultimo anno i Sanniti e colle proprie lor legioni, e mescolati con quelle degli altri erano stati tagliati a pezzi da quattro eserciti, da quattro comandanti Romani nel contado Sentinate, in quello de'Peligni, presso al monte Tiferno, nei piani Stellatini; avean perduto il miglior capitano di lor nazione; vedevano i lor compagni di guerra i Toscani, gli Umbri, i Galli nella stessa trista condizione che loro, nè potevan più sostenersi nè colle proprie forze, nè colle altrui; nondimeno non cessavano di far la guerra; tanto stava loro a cuore la libertà, anche sfortunatamente difesa, ed amavan meglio esser vinti, che non far

pruova di vincere. Ma chi sarà che non si annoj scrivendo o leggendo tanta lunghezza di guerre, che pure non istancarono chi le fece?

XXXII. A Quinto Fabio, e a Publio Decio succedettero Lucio Postumio Megello e Marco Atilio Regolo. Si assegnò il Sannio ad ambedue, perchè correva fama aver i nemici arrolato tre eserciti, uno per tornare in Toscana, l'altro a rinnovare i saccheggiamenti della Campania, il terzo a difendere i confini. La mala salute ritenne Postumio in Roma; Atilio partì subito per opprimere i nemici nel Sannio, (così avevano ordinato i Padri) innanzi che ne uscissero. Quivi, quasi fosse cosa convenuta, s'incontrarono nel nemico, dove, non che dare il guasto, si vietava a' Romani d'entrar nel Sannio, ed essi a vicenda poteano impedire ai Sanniti di penetrar nelle terre pacifiche de' Romani, e ne' confini degli alleati. Essendosi accostati gli accampamenti l'un presso all'altro, osarono i Sanniti ciò che appena osato avrebbero i Romani tante volte vincitori, tanto può far temerarj l'ultima disperazione, di assaltare il campo Romano. E benchè l'audace tentativo non riuscisse, pure non

Anni D.R. 458. A.C. 294.

fu del tutto senza effetto. Era una nebbia, anche a dì inoltrato, così folta, che toglieva l'uso della luce, levato non solamente il veder fuori dello steccato, ma persino la vista più vicina tra quelli che si scontravano. Fidatisi i Sanniti in questa specie di tenebroso agguato, cominciando appena a far chiaro, e questo stesso essendo oppresso dalla caligine, si accostano al posto, dove la guardia de'Romani custodiva trascuratamente la porta. Soverchiati all' improvviso non ebbero, nè il coraggio, nè la forza di resistere. L'assalto si era dato alla porta decumana dietro al campo; fu quindi presa la tenda del questore, ed il questore stesso Lucio Opimio Pansa vi restò ucciso; poscia gridossi all' armi.

XXXIII. Il console, destato dal tumulto, ordina a due coorti degli alleati, la Lucana e la Suessana, ch'erano a caso vicine, di difendere il padiglione del comandante; ed egli va incamminando per la strada principale le compagnie delle legioni. A mala pena indossate l' armi, si mettono in ordinanza; e più alle grida, che alla vista conoscono il nemico, nè si poteva giudicare in che numero fosse. Da principio cedono incerti alla fortuna,

e ricevon dentro il nemico fin nel mezzo del campo. Poi gridando il console, *se cacciati fuori dello steccato verrebbero poscia ad assaltare i proprj alloggiamenti*, levato un grido, da prima, fatta forza, resistono; indi cacciansi innanzi ed incalzano; e smossi i Sanniti di luogo gli rispingono indietro con quell' impeto stesso, con cui cominciarono, e li caccian fuori della porta e dello steccato. Non osando andar innanzi ed inseguirli, perchè il fosco della luce facea temere di qualche insidia all'intorno, paghi di aver liberati gli alloggiamenti, si ritirarono nello steccato, uccisi da trecento nemici. De' Romani, di quelli del primo posto e delle guardie e di quelli che furono oppressi presso alla tenda del questore, ne perirono circa duecento trenta. Il non infelice ardimento crebbe il coraggio a'Sanniti: e non solo non soffrivano che il Romano portasse innanzi il suo campo, ma nè meno che foraggiasse sulle proprie terre; andava per la parte di dietro nel contado Sorano, ch' era tranquillo. La fama dell' accaduto portata a Roma con più scompiglio, che non meritava la cosa, obbligò il console Lucio Postumio, non ben per anche rimesso in forze, a

partire. Prima però che partisse, avendo ordinato ai soldati di radunarsi a Sora, dedicò il tempio della Vittoria, che essendo edile curule avea fatto fare col denaro delle multe. Raggiunto l'esercito, si avviò da Sora al campo del collega nel Sannio. E poichè di là si ritirarono i Sanniti diffidando di poter resistere a due eserciti, muovonsi i consoli per bande diverse a devastare il paese ed espugnar le città.

XXXIV. Postumio, messosi ad assediare Milonia, usata prima la forza e l'impeto, poi che non profittava gran fatto, in fine la prese coi lavori e colle macchine accostate al muro. Quivi, presa già la città, dall'ora quarta quasi fino all'ottava si combattè in tutti i quartieri con esito lungamente incerto; finalmente il Romano s'impadronisce della terra. Furon tagliati a pezzi tre mille e duecento Sanniti, presine quattro mille e duecento, oltre l'altro bottino. Indi si trassero le legioni a Ferentino, da dove i terrazzani usciron chetamente la notte per la porta opposta con tutto quello che si poteron portare o condur via. Il console, come fu giunto, da prima si avvicinò alle mura così all'ordine ed agguerrito,

quasi che avesse a combattere, come a Milonia; poscia, vedendo un gran silenzio in tutta la città, non armi, non armati nè sulle torri, nè sulle mura, trattiene il soldato avido di penetrar nella terra, per tema che non cadesse incauto in qualche insidia. Ordina per ciò a due squadre di alleati Latini, che cavalchino intorno alle mura e spiino ogni cosa. Osservan essi spalancate le due porte ch'eran vicine dalla stessa banda, e riconoscono per le strade i vestigi della notturna fuga dei nemici. Indi si accostano poco a poco cavalcando alle porte, e stando al sicuro vedono le strade da un capo all'altro deserte. Riferiscono dunque al console, che gli abitanti erano usciti; ciò essere chiarissimo e per la manifesta solitudine e pei recenti segni della fuga e per lo strazio delle cose qua e là lasciate nello scompiglio della notte. Udito questo il console gira l'esercito verso la parte della città, dove i Latini s'erano accostati; e piantati gli stendardi non lungi dalla porta, ordina a cinque cavalieri, ch'entrino dentro, ed andati alquanto innanzi, tre si fermino nel luogo stesso, se non v'era di che temere, e due gli riportino quel che avessero osservato. I

quali, poi che si furon tornati ed ebbero riferito, che inoltratisi fin dove la vista si estendeva, da ogni parte, non avean veduto altro da per tutto, che silenzio e solitudine, sull'istante il console introdusse nella città parecchie bande leggiere; comandò agli altri, che intanto fortificassero il campo. Entrati i soldati, rotti gli usci delle case, trovano pochi, o vecchi, o invalidi, e lasciate le cose difficili a trasportarsi. Dato il sacco a queste, s' intese anche dai prigionieri essersi alcune città d'intorno, di comune consiglio, date alla fuga; che i suoi eran partiti sull'ora prima della notte; esser essi persuasi, che i Romani troverebbero la stessa solitudine nell'altre città. Il detto de' prigionieri si riscontrò esser vero; il console s'impadronisce delle terre abbandonate.

XXXV. Non ebbe guerra sì facile l'altro console Marco Atilio. Menando le legioni a Luceria, che avea udito esser assediata dai Sanniti, gli fu incontro il nemico sul confine dei Lucerini; quivi l'ira pareggiò la forza, la battaglia fu varia e dubbiosa; pure in fatto fu più trista pei Romani; e perchè non erano avvezzi ad esser vinti, e perchè più nel

ritirarsi, che nell' atto di combattere s'accorsero quanto erano state più le ferite e la strage dalla lor parte. Tal terrore per ciò insorse nel campo, che se ne fossero stati colpiti durante la zuffa, si sarebbe avuta gran rotta. Quella stessa notte fu sommamente agitata credendosi, che il Sannite ad ogni ora verrebbe ad assaltare il campo, o che sul far del giorno si avrebbe a combattere coi vincitori. Era presso i nemici minore il danno, ma non maggiore il coraggio; appena fu giorno, vogliono andarsene senza combattere. Ma non v'era che una strada, e questa costeggiava i nemici; nella quale come si furon messi, parve che venissero dirittamente ad assaltare il campo Romano. Il console comanda a' soldati che prendan l'armi, e lo seguano fuori dello steccato; ordina ai legati, ai tribuni, ai prefetti degli alleati ciò che ognuno avesse a fare. Tutti promettono, *che son pronti a fare ogni cosa; ma gli animi de' soldati essere inviliti; s' era vegliata tutta la notte fra le ferite e i gemiti de' moribondi; se il nemico si fosse appressato al campo innanzi giorno, sarebbe stata tanta la paura, che avrebbero abbandonate le insegne; ora la vergogna li*

*ritiene dal fuggire; per altro si stiman vinti.* Il console, inteso questo, credendo di dover egli stesso andar intorno e parlare a' soldati, a qualunque si accostava che indugiasse a prender l'armi: *a che tardassero*, diceva, *e tergiversassero? il nemico sforzerebbe il campo, se essi non ne uscissero, e dovrebbero combattere per le proprie lor tende, se nol facessero per difendere lo steccato; chi si arma, chi combatte rende almen dubbia la vittoria; chi nudo e disarmato attende il nemico, deve sopportare o la morte, o la schiavitù.* A sì fatte rampogne e rimproveri rispondevano: *ch'erano rifiniti dalla battaglia del giorno innanzi; che non avanzava loro nè forze, nè sangue; vedersi i nemici in più gran numero, che non erano l'altro giorno.* In questo mezzo si faceva innanzi il nemico, e già i Romani, vedendo meglio per la minore distanza, sostengono che il Sannite porta seco i pali, e non v'esser dubbio, che veniva ad assediarli nel campo. Allora il console si pose a gridare *ch'era veramente cosa indegna, che si avesse a tollerare tal affronto e vergogna da un vilissimo nemico. Saremo dunque*, disse, *assediati*

*nel nostro campo per piuttosto perir vilmente di fame, che, se abbisogna, valorosamente di ferro? Volgano in bene gli Dei tutto ciò che ognuno crederà più degno di se; il console Marco Atilio, anche solo, se nessun altro vorrà seguirlo, andrà contro i nemici, e cadrà piuttosto tra gli stendardi de' Sanniti, che veder assediato l'accampamento Romano.* Approvano i detti del console i legati, i tribuni, tutte le squadre de' cavalieri e i centurioni de' primi ordini. Allora il soldato vinto dalla vergogna prende l'armi lentamente, esce lentamente dal campo; vanno, in lunga schiera e a quando a quando interrotta, mesti e quasi vinti ad incontrare il nemico che non avea punto nè più coraggio, nè più speranza. Quindi, appena furon viste le insegne Romane, subito dalla prima all'ultima schiera de' Sanniti, corse un mormorio, *già uscir fuori i Romani, come avean temuto, a contrastare la loro andata; non esservi nè pure strada a fuggire; bisogna o cadere in quel luogo, o atterrati i nemici, aprirsi fra mezzo a' loro corpi la via.*

XXXVI. Gettan nel mezzo i loro arnesi; e ognuno armato si mette in or-

dinanza. E già non eravi che breve spazio tra l'una e l'altra schiera; e questa e quella stavano aspettando, che il primo impeto, il primo grido cominciasse dal nemico; nessuna parte avea voglia di combattere; e si sarebbero separati per vie diverse intatti e illesi, se non avessero temuto che chi cedesse fosse inseguito dall'altro. Lenta cominciò da se la battaglia fra gente che vi venia mal disposta e tergiversando con grida incerte e diseguali; nè alcuno faceva un passo innanzi. Allora il console Romano, per dar movimento alla cosa, cacciò fuori alcuni pochi squadroni di cavalleria; de' quali parecchi essendo stati buttati giù da cavallo, altri scompigliati, si corse dalla banda dei Sanniti a dar addosso a quei ch'eran caduti, e dalla banda dei Romani a difendere i suoi. Quindi s'irritò alcun poco la zuffa, ma i Sanniti erano accorsi e alquanto più ardentemente e in numero alquanto maggiore, e la cavalleria disordinata calpestò coi cavalli spaventati gli stessi fanti venuti ad ajutarli; donde cominciatasi la fuga tutto pose in volta l'esercito Romano. E già i Sanniti combattendo incalzavano le spalle dei fuggitivi quando il console, precorso cavalcando

alla porta del campo, ed appostatavi una guardia di cavalieri, dato l'ordine, *che chiunque movesse verso lo steccato, o Romano fosse o Sannite, lo trattassero da nemico*, minacciando lo stesso si oppose egli medesimo a' suoi che disperatamente fuggivano al campo. *Dove corri*, disse, o *soldato? troverai quì pure degli uomini e dell'armi; nè, vivo il tuo console, tornerai al campo, se non se vincitore; eleggi dunque con chi vuoi piuttosto combattere, se co' tuoi concittadini, o co' nemici*. Così dicendo il console, i cavalieri gli fan palizzata intorno colle punte rivolte contro i fuggivi, e comandano ai fanti che tornino alla battaglia. Giovò il coraggio, ma pur anche la fortuna; perchè i Sanniti non insistettero, e vi fu tempo di girar le insegne e voltare le schiere dagli alloggiamenti contro al nemico. Allora confortansi l'un l'altro a ripigliar la battaglia; i centurioni, strappate le insegne di mano agli alfieri, le portano innanzi ed additano a' suoi che i nemici veniano in poco numero, sbandati e male in ordinanza. In questo mezzo il console, alzando le mani al cielo, con voce chiara da poter essere udito, promette in voto

un tempio a Giove Statore, se l'esercito Romano si arrestasse dalla fuga, e rinnovata la zuffa tagliasse a pezzi e vincesse le legioni de' Sanniti. Tutti da ogni parte si sforzano di rinnovar la battaglia, comandanti, soldati, fanti, cavalli; parve che anche gli Dei favoreggiassero i Romani, sì facilmente si mutò la cosa, e furono i nemici respinti dagli alloggiamenti e da lì a poco anche ridotti a quel luogo, dove s'era prima combattuto. Quivi i Sanniti si arrestarono impacciati dal monte di bagagliumi che avean gettati nel mezzo; poi, perchè le robe non fossero saccheggiate, le accerchiano di armati. Allora i fanti gli premettero alla fronte, i cavalli, girando, alle spalle; così tolti in mezzo furon tagliati a pezzi e presi. Il numero dei prigionieri fu di settemille e duecento, i quali tutti furon messi ignudi sotto il giogo; i morti si valutarono quattromille ottocento. Ma nè anche pei Romani la vittoria fu troppo lieta. Riandando il console il danno ricevuto ne' due giorni, si trovò aver perduto settemille e duecento soldati. Mentre queste cose si fanno nella Puglia, avendo tentato i Sanniti coll'altro esercito di oc-

cupare Interamna (1), colonia Romana, ch'è sulla strada Latina, non riuscirono a prender la città; dato il sacco al territorio, mentre si menan via molta preda mescolata d'uomini e di bestiami, non che i coloni fatti prigionieri, si abbattono nel console vincitore che tornava da Luceria, e non solamente perdono la preda, ma essi stessi che si veniano disordinati con lungo ed impacciato carreggio, son tagliati a pezzi. Il console, richiamati con editto a Interamna i padroni a riconoscere e riavere le robe loro, e lasciato quivi l'esercito, andò a Roma per tenere i comizj. Avendo egli domandato il trionfo, gli fu negato un tal onore, e perchè avea perduto tante migliaja di soldati, e perchè avea messi sotto il giogo i Sanniti prigionieri, senza tirarli ad accordo.

XXXVII. L'altro console Postumio, perchè non vi avea nel Sannio materia di guerra, tradotto l'esercito nella Toscana, prima avea devastato il contado de' Volsiniesi; poscia venne alle mani con essi, usciti a difesa del paese, non

(1) Dove ora è l'*Isola*, secondo Cluverio, o *Torre di Termino*, secondo l'Olstenio, nella terra di Lavoro nel regno di Napoli.

lungi dalle mura. Furono tagliati a pezzi due mille ottocento Toscani; gli altri si salvarono colla vicinanza della città. Si trasportò l'esercito nel contado Rusellano; quivi non solamente si saccheggiò il paese, ma si espugnò anche la terra; si presero più di due mila uomini, e poco meno di due mila furono tagliati a pezzi sotto le mura. La pace però acquistata fu maggiore e più illustre, che non era stata in quell'anno la guerra nella Toscana. Tre potentissime città, capi della Toscana, Volsinia, Perugia, Arezzo chiesero la pace; e avendo pattuito col console di dar vestiti e frumento pei soldati, acciocchè permettesse loro di mandare, oratori a Roma, ottennero una tregua di quarant'anni; la multa presente, imposta ad ogni città, fu di cinquecento mille assi. Per questa impresa avendo il console chiesto al senato il trionfo, più per servire all'usanza, che perchè sperasse di ottenerlo, e vedendo che ad esso pure altri lo negava, perch'era uscito troppo tardi da Roma, altri perchè era passato dal Sannio nella Toscana senza ordine del senato, qua i suoi nemici, là gli amici del suo collega per confortarlo colla parità della ripulsa: *non mi sarà*, disse, *tanto presente, o Padri Coscritti, la vostra*

*maestà, ch' io mi dimentichi di esser console. Col dritto stesso della mia carica, per cui ho guerreggiato, terminata felicemente ogni impresa, soggiogato il Sannio e la Toscana, e riportatane vittoria e pace, trionferò;* così lasciò il senato. Indi sorse contesa fra i tribuni della plebe, parte dicendo che si opporrebbero acciocchè non trionfasse con nuovo esempio, parte che darebbero ajuto al console, perchè trionfasse. Si agitò la cosa dinanzi al popolo. Il console colà chiamato, dicendo che i consoli Marco Orazio e Lucio Valerio, che testè Cajo Marcio Rutilo, padre di quello ch' era allora censore, aveano trionfato non per autorità del senato, ma per comando del popolo, aggiungeva; *ch' egli ne avrebbe fatta la proposta al popolo, se non sapesse che i tribuni della plebe venduti ai nobili si sarebbero opposti; ma che la volontà e l' unanime consentimento del popolo gli erano e gli sarebbero sempre stati in luogo di ogni altra autorità.* E il dì seguente, coll' ajuto di tre tribuni della plebe, contro l' opinione di sette e contro la volontà del senato, festeggiandosi dal popolo un cotal giorno, trionfò. Sono però alquanto

confuse le memorie di quest'anno. Claudio scrive che Postumio, prese nel Sannio alquante città, fu sconfitto e messo in fuga nella Puglia, ed egli stesso ferito respinto con pochi in Luceria; che Atilio fu quegli che guerreggiò in Toscana e trionfò. Fabio scrive che amendue i consoli fecero guerra nel Sannio e a Luceria; che indi l'esercito fu tradotto in Toscana, ( non aggiunge da qual console ) e che a Luceria molti furono gli uccisi dall'una parte e dall'altra, e che in quella battaglia fu fatto voto di un tempio a Giove Statore, come avea già fatto Romolo, ma di cui n'era stato consegrato solamente il *fano*, cioè il luogo destinato alla fabbrica. Del resto in quest'anno finalmente la repubblica si credette in dover di religione di far sì, che il senato ordinasse l'erezione del tempio, a cui pur s'era due volte obbligata con voto.

Anni D.R. 459. A.C. 293.

§ XXXVIII. Viene dopo quest'anno il consolato di Lucio Papirio Cursore, insigne per la paterna gloria non meno, che per la sua, e viene una guerra grandissima ed una tale vittoria, quale non ne avea nessuno sino a quel dì riportata mai sopra i Sanniti, fuorchè Lucio Pa-

pirio padre del console. E per avventura i nemici aveano allestita quella guerra collo stesso sforzo ed apparato e con ogni ricchezza d'armi più belle; aveano anche invocata la protezion degli Dei, avendo come iniziati i soldati con certo antico rito di giuramento, fatta una leva generale per tutto il Sannio con nuova legge, che qualunque giovine non comparisse alla chiamata del comandante, o senza licenza si partisse, il di lui capo fosse sacro a Giove. Indi tutto l'esercito ebbe ordine di essere ad Aquilonia; vi si raccolsero da quaranta mille soldati, ch'era tutto il nerbo del Sannio. Quivi, nel mezzo a un dipresso del campo, si chiuse un luogo di craticci e di tavole, e sopra si ricoperse di tele, largo duecento piedi e più per ogni verso. In questo luogo fu fatto un sagrifizio, giusta l'ordine letto in vecchio libro di pannolino, da un sacerdote ch'era un certo Ovio Pazzio, uomo attempato, il quale diceva di trarre quelle cerimonie dall'antica religione dei Sanniti, di cui aveano anticamente fatto uso i lor maggiori, quando clandestinamente deliberarono di torre Capua ai Toscani. Compiuto il sagrifizio, il comandante facea chiamare per

pubblico ministro ognuno de' più distinti per nascita e per imprese; erano introdotti uno ad uno. Avea pur anche la cerimonia altro sì fatto apparecchio, da ingombrare gli animi di religioso orrore. Nel luogo superiormente tutto coperto v'eran dell'are, nel mezzo, all'intorno delle vittime scannate e dei centurioni in piedi colle spade sguainate. Si faceva accostare il soldato agli altari, piuttosto come una vittima, che come uomo partecipante al sagrifizio; e l'obbligavano a giurare, che non paleserebbe quello che avesse in quel luogo udito o veduto. Poscia era costretto a giurare con certa formola spaventosa, composta in guisa da chiamare l'esecrazione sul suo capo, sulla famiglia e stirpe sua, se non andasse alla guerra, dovunque i comandanti lo conducessero, o se fuggisse dalla battaglia, o se vedendo alcuno fuggire, tosto non lo ammazzasse. Alcuni da principio avendo ricusato di giurare, furono tagliati a pezzi presso gli altari, e giacendo là tra le vittime uccise servirono di esempio agli altri di non ricusare il giuramento. Obbligati i principali de' Sanniti con questa orrenda imprecazione, avendone il comandante nominati dieci,

fu imposto a questi, che ognuno si eleggesse un altr' uomo, e così fino a tanto che compiuto avessero il numero di sedici mila. Questa legione fu chiamata *linteata* dalla copertura di quel luogo, dentro il quale era stata consegrata la nobiltà. Furon date loro armi bellissime e crestati cimieri, onde si distinguessero sopra gli altri. Il restante dell'esercito fu poco più di venti mille non inferiore alla legione *linteata* nè per bellezza di corpi, nè per vanto di guerra, nè per altro apparato. Questo numero d'uomini ch'era tutto il nerbo del Sannio, si piantò ad Aquilonia.

XXXIX. I consoli si partirono da Roma. Primo Spurio Carvilio, a cui erano state assegnate le vecchie legioni che Marco Atilio, console dell'anno antecedente, avea lasciate nel contado d'Interamna, andato con queste nel Sannio, mentre i nemici, badando alle superstizioni, tengono segrete conferenze, prese loro di viva forza il castello d'Amiterno (1). Quivi furon tagliati a pezzi da due mille otto-

(1) Se ne veggono ancora le ruine presso il piccolo castello di S. Vittorino nell'Abruzzo.

cento Sanniti, presi quattro mille duecento sessanta. Papirio, levato un altro esercito, (così era stato decretato) espugnò Duronia; prese meno gente del collega, ma ne uccise alquanto più. S'ebbe ricca preda nell'un luogo e nell'altro. Indi i consoli scorrendo il Sannio, saccheggiato specialmente il contado Atinate, Carvilio giunse a Cominio, Papirio ad Aquilonia, dov'era la somma delle forze dei Sanniti. Quivi per alcun tempo nè si die' posa all'armi, nè si combattè con vigore; provocando il nemico quieto, cedendo se resisteva, più minacciando che offendendo, si consumava il tempo; e cominciandosi ad un tratto e rallentandosi la guerra, l'esito di tutti, anche de' più piccioli eventi si protraeva di giorno in giorno. L'altro accampamento Romano era distante venti miglia; il consiglio del collega assente interveniva in ogni cosa; e Carvilio era più attento ad Aquilonia, dove il pericolo era maggiore, che non a Cominio, ch'egli assediava. Lucio Papirio, già messo tutto in ordine per combattere, manda per esso ad avvertire il collega, *ch'egli aveva in animo, nel dì seguente, se gli auspizj lo permettessero, di far giornata col ne-*

*mico*; *bisognava che anch' egli, quanto più gli fosse possibile, combattesse Cominio, acciocchè non avessero agio i Sanniti di mandare soccorsi ad Aquilonia*. Il messo ebbe il tempo di un giorno all'andata; tornò la notte riferendo che il collega approvava il disegno. Papirio, licenziato il messo, tosto chiamò i soldati a parlamento. Disse molte cose della guerra in generale, molte del presente apparato dei nemici, più di vana apparenza, che di utilità per l' effetto. *Perciocchè non fanno i pennacchi ferite; e il giavellotto Romano sa trapassare gli scudi dipinti ed indorati; e le squadre risplendenti per candore di vesti, ove si venga alle spade, s'imbrattano di sangue. Avea suo padre altre volte messo a pezzi un esercito di Sanniti coperto d'oro ed argento; e furon quelle piuttosto spoglie onorifiche al vincitore, che armi utili ad essi. È forse dato alla sua famiglia e al suo cognome di doversi comandando opporre ai più grandi sforzi dei Sanniti, e riportarne quelle spoglie che decorar potessero colla lor vaghezza anche i pubblici luoghi. Stanno pei Romani gli Dei immortali per gli accordi tante vol-*

*te chiesti dal nemico e tante volte rotti: inoltre, se si può congetturar la mente divina, certo non furon essi mai avversi tanto ad altro esercito, quanto a quello, il quale, asperso in abbominevole sagrifizio del sangue misto d'uomini e di animali, doppiamente in ira agli Dei, quindi paventando il cielo testimonio dei patti stretti coi Romani, quindi le orrende esecrazioni del giuramento contro i patti pronunciato, giurò contro sua voglia, ed odia il fatto giuramento, e teme ad un tempo stesso i numi, i cittadini, i nemici* (1).

XL. Queste cose, risapute dai disertori, avendole il console raccontate a' soldati, già di per se stessi inviperiti, pieni ad un tempo di divina ed umana speranza, con un grido generale chiedono la battaglia; dolgonsi che si differisca al dì seguente; odiano il ritardo di un giorno e di una notte. Alla terza veglia della notte, avuta la risposta del collega, Papirio si leva in silenzio e man-

(1) I numi per i patti violati; i cittadini pel giuramento fatto, che si uccidessero i fuggitivi; i nemici per le tante sconfitte che n'ebbero.

da l'augure a pigliar l'auspizio dei polli. Non v'era uomo nel campo che non bramasse grandemente di venir alle mani; gl'infimi e i sommi n'erano egualmente bramosi; il comandante si specchiava nell'ardore de' soldati, i soldati in quello del comandante. Questo ardor generale comunicossi eziandio a coloro che assistevano all'auspizio; perciocchè, quantunque i polli non mangiassero, l'augure osando mentir l'auspizio, riferì al console, che bene e lietamente pascevansi. Allegro il console annunzia che l'auspizio va ottimamente e che si andrebbe a combattere cogli Dei propizj, e dà il segno della battaglia. Mentre ch'egli usciva in campo, un disertore gli reca che venti coorti di Sanniti (ciascheduna di quattrocento uomini circa) s'eran drizzate verso Cominio; e perchè il collega non ignorasse la cosa, tosto gli manda un messo. Egli fa subito metter fuori le insegne; avea già distribuiti gli ajuti, ciascuno a suo luogo, ed assegnato loro i prefetti. Prepone all'ala destra Lucio Volumnio, alla sinistra Lucio Scipione, alla cavalleria due altri legati, Cajo Cedicio e Cajo Trebonio. Ordina a Spurio Nau-

zio, che, colle coorti delle ale (1), detratti i basti ai muli, presto con una volta li conducesse al monticello, ch'era a vista, e di là, nel bollor della zuffa, movendo quanto più potesse di polvere, li mettesse in mostra. Mentre il comandante a sì fatte cose attendeva, insorse altercazione tra i *pollarj* intorno all'auspizio di quel giorno, e l'udirono i cavalieri Romani, i quali, non la credendo cosa da dispregiarsi, avvisarono Spurio Papirio, figlio del fratello del console, che si questionava intorno all'auspizio. Il giovine, ch'era nato innanzi che s'insegnasse a disprezzare gli Dei, bene informatosi di tutto, onde non riferir cosa mal conosciuta, denunciolla al console; a cui egli rispose: *sii tu pur sempre virtuoso e diligente; del resto, se chi hà la cura dell'auspizio, avvisa il falso, la colpa ricade sopra lui. L'annunzio che mi fu dato, è certo un ottimo auspizio pel popolo Romano, e per l'esercito.* Indi comandò ai centurioni, che mettessero i *pollarj* sulle prime file. Anche i Sanniti portano innanzi le in-

(1) La fanteria degli alleati, che si metteva sulle ale.

segne; seguono le schiere armate ed ornate sì, ch'era spettacolo magnifico pe' gli stessi nemici. Prima che si levasse il grido e si venisse ad affrontarsi, un *pollario* colpito da un giavellotto lanciato a caso cadde dinnanzi alle insegne; il che come fu riferito al console: *gli Dei*, disse, *assistono alla battaglia; il colpevole ha la sua pena.* Davanti al console che così diceva, un corvo a chiara voce cantò; del quale augurio tutto lieto il console, affermando che gli Dei non si erano mai mostrati alle umane cose tanto propizj, ordinò che le trombe suonassero e si levasse il grido.

XLI. La battaglia fu atroce, sostenuta però con disposizioni d'animo assai diverse. Ira, speranza, smania di combattere spinge alla pugna i Romani avidi del sangue dei nemici; necessità e religione sforza la più parte dei Sanniti lor malgrado a piuttosto resistere che assaltare; nè avvezzi già da alquanti anni ad esser vinti avrebbero sostenuto l'impeto dei Romani, se altra più potente paura, fitta ne' petti, non gli avesse ritenuti dalla fuga. Perciocchè aveano su gli occhi tutto l'apparecchio di quell'occulto sacrifizio, e i sacerdoti armati, e la strage promiscua

d' uomini e di animali, le are cosperse di sangue lecito e non lecito (1), l' orrenda esecrazione, e la formola infernale composta a maledizione della famiglia e della stirpe. Ritenuti con questi vincoli dalla fuga, stavansi a piè fermo, temendo più il cittadino, che il nemico. Instava il Romano all'un fianco, all'altro, nel centro, e tagliava a pezzi il nemico sbalordito per la temenza degli Dei e degli uomini. È debole la resistenza, qual di gente, cui ritien dal fuggire il timore. Già la strage era quasi giunta alle insegne, quando di traverso si scorse un polverio, mosso come dal calpestare di grossa schiera. Spurio Nauzio (alcuni hanno Ottavio Mezio) conduceva una banda di cavalli; levavano più polvere, che non doveva il numero; i cavallari stando su i muli strascicavano per terra dei rami d'albero frondosi; tra l'infoscamento della luce apparivan dinanzi l'armi e le insegne; dietro un nugolo di polvere più alto e più denso presentava l' idea della cavalleria, che chiudesse lo stuolo. E vi furono ingannati non solo i Sanniti, ma

(1) Lecito quello delle vittime, non lecito quello degli uomini.

i Romani ancora; e il console accreditò l'errore gridando tra le prime insegne, sì che la voce giungesse sino al nemico, *esser preso Cominio, venire il collega vincitore; si sforzassero di vincere, prima che l'onore della vittoria toccasse all'altro esercito.* Così diceva standosi a cavallo; indi comanda ai tribuni ed ai centurioni, che faccian far largo ai cavalli. Aveva egli ordinato a Trebonio e a Cedicio, che quando lo avessero veduto quassare l'asta elevata, con quanta più forza potessero, lanciassero i cavalli contro il nemico. Si fa tutto al cenno, come cosa già preparata; s'apron le vie tra le file; vola il cavaliere, e colle lancie in resta si scaglia nel mezzo de' nemici, e dove urta con impeto, rompe l'ordinanza; incalzano dappresso Volumnio e Scipione, e percotendo gli atterrano. Allora vinta la violenza degli Dei e degli uomini, son messe in piena rotta le *linteate* coorti; fuggono i giurati e i non giurati, e non altri temono che i nemici. La fanteria, avanzata dalla pugna, fu respinta sino a' suoi alloggiamenti presso Aquilonia; la nobiltà e i cavalieri fuggirono a Boviano; il cavaliere insegue il cavaliere, il fante il fante; e le due

ale si drizzano, la destra all' accampamento de' nemici, la sinistra alla città. Volumnio alquanto prima prese il campo nemico; alla città si resiste a Scipione con maggior forza; non perchè ne' vinti fosse maggiore il coraggio, ma perchè tiensi indietro il nemico meglio coi muri, che con lo steccato; indi lo caccian lontano colle pietre. Scipione, stimando che se non si spicciasse la cosa su la prima paura innanzi che gli animi rivenissero, sarebbe lenta l'espugnazione della città fortificata domanda ai soldati, *se soffrirebbero di buona voglia, che l'altra ala avesse presi gli accampamenti nemici, ed essi fossero respinti dalle porte della città.* Rispondendo tutti che nò, egli primo, postosi lo scudo sulla testa, si avvia alla porta, gli altri seguendolo, copertasi anch'essi cogli scudi la testa, sboccano a forza nella città; e rovesciati i Sanniti, ch'eran d'intorno alla porta, occuparono le mura; non osarono penetrare nell'interno della cita, perchè erano assai pochi.

XLII. Il console da principio ignorava tutto questo; ed era attento a raccorre, l'esercito; perciocchè già il Sole precipitava all'Occaso, e la notte vicina rendeva

ogni cosa intorno pericolosa e sospetta anche agli stessi vincitori. Inoltratosi vede a destra preso il campo nemico; ode a sinistra un gridare nella città misto al fremere di chi combatte e di chi teme; e allora a caso si combatteva alla porta. Poscia accostatosi col cavallo, come scorge i suoi già sopra le mura, nè restar altro che fare, poichè l'arditezza di pochi avea colta l'occasione di grande impresa, fè venir le genti, che avea raccolte, e introdur le insegne nella città. Entrati dalla parte più vicina, stettersi quieti, perchè la notte avvicinava; in questa i nemici abbandonaron la terra. Tagliaronsi a pezzi in quel giorno presso Aquilonia trenta mille trecento e quaranta Sanniti; se ne presero tre mille ottocento settanta; e novanta sette bandiere. Del resto si lasciò scritto, non essersi forse veduta mai per l'innanzi faccia di comandante più lieta in un dì di battaglia; o fosse sua propria natura, o ferma fiducia di felice successo. Fu per quella stessa vigorìa d'animo, che il questionabile auspizio non potè ritrarlo dal combattere; e che, nel più gran bollor della zuffa, in cui si solevano votar dei tempj agli Dei immortali, egli votò a

Sanniti, siccome innanzi che vedessero gente armata sulle mura, ebbero animo bastante a respingere i nemici dall'entrare in città, così, poi che si doveva combattere non già per intervalli, nè da lungi saettando, ma corpo a corpo, vedendo i Romani, che con fatica eran saliti dal piano in sulle mura, superato il luogo, che più avevan temuto, or già combattere facilmente da pari a pari contro un nemico men forte, abbandonate le torri e le mura, respinti tutti nella piazza, tentarono dà lì a poco l'ultima prova della fortuna. Poscia, gettate l'armi da undici mila e quattrocento uomini si diedero a discrezione del console. Queste sono le cose accadute a Cominio e ad Aquilonia. Indi non si trovaron nemici nello spazio di mezzo tra le due città, dove pur si era aspettata una terza battaglia; lontani sette miglia da Cominio, richiamati da' suoi, non intervennero nè all'un fatto, nè all'altro. Sull'imbrunir della sera, essendo già a vista degli accampamenti e di Aquilonia, le grida udite eguali da ambe le parti li ritennero; poi la fiamma largamente distesasi dalla banda del campo, a cui aveano i Romani appiccato il fuoco, dando indizio di più certa rot-

ta, non gli lasciò andar più oltre. In quello stesso luogo, qua e là distesi alla ventura, passarono inquieta sotto l'armi tutta quella notte, aspettando e temendo la luce. Al primo albeggiare, incerti da qual parte prendere il cammino, adocchiati dalla gente a cavallo, costernati mettonsi a fuggire; era la gente a cavallo, che inseguendo i Sanniti usciti la notte dalla città, avea veduto quella moltitudine non difesa da steccato, nè da posti. Ed era stata veduta anche dalle mura di Aquilonia, e già le coorti legionarie s'eran messe ad inseguirla. Ma il fante non potè raggiungere i fuggitivi, e la cavalleria ne uccise da duecento ottanta di quelli della coda. Lasciarono per la paura molte armi e diciotto bandiere; col resto dello stuolo, salvo quanto potè esser in tanto spavento, giunse a Boviano.

XLIV. Accrebbe la letizia di amendue gli eserciti Romani il felice successo dell'altra parte; e l'uno e l'altro console, di consentimento del collega, diede al soldato da saccheggiare la città presa. Poscia, votate le case, vi pose il fuoco, e nello stesso giorno arsero Cominio ed Aquilonia; e i consoli, con reciproca congratulazione di loro e delle legioni,

unirono gli accampamenti. Alla presenza de' due eserciti Carvilio da una banda lodò i suoi, e gli regalò secondo i meriti di ciascuno; dall'altra Papirio, presso il quale s'era in più guise combattuto in campo aperto, intorno agli alloggiamenti, intorno alla città, donò a Spurio Nauzio, a Spurio Papirio, figlio del fratello, a quattro centurioni, e ad una compagnia di astati, maniglie e corone d'oro; a Nauzio per la spedizione, con cui aveva, quasi con grosso esercito, spaventato i nemici; al giovine Papirio per l'opera prestata colla cavalleria e durante la battaglia, e la notte, in cui diè addosso ai Sanniti, che fuggivano usciti nascostamente da Aquilonia; ai centurioni ed agli astati, perchè primi avean presa la porta e le mura di Aquilonia. Regalò anche a tutti i cavalieri, pel valore dimostrato in molti luoghi, dei cornetti e delle maniglie d'argento. Si tenne poi consiglio, essendo già venuto il tempo di levare amendue gli eserciti dal Sannio, o almeno l'un d'essi. Parve miglior parere, quanto più erano infrante le forze dei Sanniti, tanto più ostinatamente e fortemente spingere e continuare l'impresa, onde consegnare ai nuovi consoli il San-

soli e tutte le forze Romane volte contro il Sannio, dall'occupazion dei Romani avea presa occasione di ribellarsi. Le ambascierie degli alleati, introdotte nel senato da Marco Atilio pretore, si dolevano, che i lor paesi fossero saccheggiati ed abbruciati dai confinanti Toscani, perchè non volevano staccarsi dal popolo Romano; e scongiuravano i Padri Coscritti a difenderli dalla violenza e dall'insulto de' comuni nemici. Fu risposto agli ambasciatori, *che il senato avrebbe a cuore, che gli alleati non si pentissero della lor fede*; *e che fra non molto la condizione dei Toscani sarebbe eguale a quella dei Sanniti*. Nondimeno, per ciò che risguarda la Toscana, le cose sarebbero andate alquanto lentamente, se non fosse giunta la notizia, che anche i Falisci, ch'erano stati per molt'anni amici, si erano uniti ai Toscani. La vicinanza di questo popolo sollecitò i Padri a spedire i feciali a ridomandare le cose tolte; le quali essendo state negate, sulla proposta del senato e per deliberazione del popolo s'intimò la guerra ai Falisci; e fu commesso ai consoli, che tirassero a sorte qual d'essi dovesse passare coll'esercito dal Sannio nella Toscana. Già Carvilio avea preso ai

Sanniti Volana, Palumbino, ed Erculaneo; Volana in pochi giorni, Palumbino il giorno medesimo, in cui s'era accostato alle mura. Presso Erculaneo venne anche due volte a giornata non senza rischio, e con maggior suo danno, che de'nemici. Poscia, tirato il campo all'intorno, chiuse il nemico dentro le mura; e la terra fu assaltata e presa. In queste tre città v'ebbero tra uccisi, o fatti prigioni da dieci mila uomini, in modo però che furono più i presi con poca fatica. Tirando i consoli a sorte le provincie, toccò a Carvilio la Toscana secondo il voto de'suoi soldati, i quali gia più non potevan tollerare il rigor del freddo nel Sannio. A Papirio intorno a Sepino resisterono i nemici con maggior forza; si combattè, spesso tutti, spesso parte, spesso intorno la stessa città contro le sortite de' nemici. Nè si facea l'assedio e la guerra con parità; perciocchè i Sanniti ad un tempo se difendevano colle mura, e le mura colle armi e con gli armati. Finalmente combattendo strinse i nemici in giusto assedio; ed assediandoli potè colla forza e coi lavori impadronirsi della città. Come fu presa, l'uccisione, per l'ira, vi fu maggiore; furon tagliati a pezzi sette

mille quattrocento uomini, fatti prigioni meno di tre mila; la preda, che fu moltissima, perchè i Sanniti aveano affastellate le robe loro in poche città, fu conceduta al soldato.

XLVI. Le nevi avean già pieno tutto il paese; nè si poteva reggere allo scoperto; per ciò il console levò l' esercito dal Sannio; al suo appressarsi a Roma, gli fu con generale consentimento offerto il trionfo. Trionfò, essendo ancora in magistrato, nel modo il più magnifico, quanto comportava l' usanza di que' dì. Passarono, e fecero bella mostra di se i fanti e i cavalli fregiati dei lor doni; furon viste molte corone civiche, vallari e murali. Si ammiraron le spoglie dei Sanniti, e se ne paragonò la bellezza e l'eleganza con quelle conquistate dal padre, che, essendo esposte frequentemente all'ornamento de' pubblici luoghi, eran note. Furon pur menati in trionfo alquanti nobili prigioni, chiari per le proprie e per le gesta de' maggiori. Si portarono due milioni e trenta tre migliaja di assi; somma che si diceva tratta dal prezzo dei prigioni. L' argento, che si era preso alle città, fu di mille trecento trenta libbre.

Tutta la moneta e l'argento fu riposto nel pubblico tesoro; niente ebbero i soldati della preda; e crebbe il mal umore della plebe per ciò, che si riscosse anche il tributo per le paghe dei soldati, quando, se si fosse sprezzata la vanità di metter nell'erario il soldo tratto dai prigioni, si avrebbe potuto mettere il soldato a parte della preda, e dar le paghe militari. Il tempio di Quirino, di cui non trovo presso alcun vecchio autore ch'egli avesse fatto voto durante la battaglia, (e certo non l'avrebbe potuto compiere in sì breve tempo) votato già dal padre dittatore, il figlio console lo dedicò e l'ornò delle spoglie nemiche; le quali furono in tanta abbondanza, che non se ne fregiò soltanto il tempio ed il foro, ma se ne fece pur parte agli alleati ed ai coloni confinanti a decorazione dei templi e luoghi pubblici. Dopo il trionfo condusse l'esercito a svernare nel contado Vestino, perch'era infestato dai Sanniti. In questo mezzo il console Carvilio, messosi ad espugnare Troilio nella Toscana, ne lasciò sortire quattrocento settanta de' più ricchi, convenuti di una gran somma di denaro per potersene andare; prese di viva for-

za l'altra moltitudine e la città. Indi espugnò cinque castelli, situati in luoghi fortissimi. Quivi furon tagliati a pezzi due mille e quattrocento nemici, e presi poco meno di due mille ai Falisci, che domandavan la pace, diede la tregua di un anno, con patto che pagassero cento migliaja di assi, e lo stipendio di un anno ai soldati. Fatte queste cose, partì per il trionfo, il quale, come fu men chiaro di quello, che riportò il collega dei Sanniti, così gli andò del pari colla giunta delle imprese fatte nella Toscana. Pose nel tesoro trecento ottanta migliaja di assi; del restante prezzo tratto dalle spoglie vendute, fece fare un Tempio alla *Forte Fortuna*, presso quello alla stessa Dea dedicato dal re Sergio Tullo. Divise a ciascuno de' soldati della preda cento due assi; altrettanti ai centurioni ed agli uomini a cavallo; riuscendo loro più grato il dono per la sordidezza del collega. Il favore del console difese appresso il popolo Lucio Postumio suo legato, il quale, accusato da Marco Canzio tribuno della plebe, s'era sottratto, come correva fama, con quella legazione al giudizio del popolo; potevasi procedere nell'accusa, ma non definirla.

cosa avea del prodigioso; e si consultarono i libri a sapere qual fine, qual rimedio dessero gli Dei a quel male. Si trovò ne' libri che si dovesse far venire Esculapio dall'Epidauro a Roma; nè in quell'anno si trattò più di questo, essendo i consoli occupati nella guerra; senonchè vi furono pubbliche preci di un giorno in onore di Esculapio.

FINE DEL LIBRO DECIMO,
E DEL TOMO QUARTO.



REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni S. P. A. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

*J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.*





Si vende dai librari Vincenzo Poggioli Piazza di S. Ignazio num. 123., e da Alessandro Checchi via Piè di Marmo num. 25. al prezzo di baj. 35. il tomo.

